

Luoghi **COMUNI**

BIMESTRALE · ANNO 1 · N. 1

MAR-APR 2019

Città



C A S T E L V E C C H I

Luoghi COMUNI

Rivista bimestrale. Anno 1, n. 1

Direttore: Andrea Ranieri
Direttore responsabile: Alberto Leiss
Segretario di redazione: Andrea Giacomo Minichini

I edizione: marzo 2019
© 2019 Lit Edizioni Srl
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

Progetto grafico & impaginazione: Bruno Apostoli

Abbonamento a 6 numeri della rivista € 50,00

Per sottoscrivere l'abbonamento scrivere a abbonamenti@litedizioni.it

BONIFICO BANCARIO
c/c postale con le seguenti coordinate:
c/c 001012165963
Intestato a LIT EDIZIONI srl
IBAN : IT 19 E 07601 03200 001012165963
Indirizzo Paypal LIT Edizioni: info@litedizioni.it

Finito di stampare
Print on Web s.r.l.
Via Napoli 85 – 03036 Isola del Liri (FR)
per conto di Lit Edizioni Srl
Largo Giacomo Matteotti 1
Castel Gandolfo (Rm)

INDICE

LUOGHI COMUNI DA SFATARE. LUOGHI COMUNI DA COSTRUIRE	5
Andrea Ranieri GLI INTELLETTUALI E IL SENSO COMUNE	7
Tomaso Montanari C.A.S.E. (O COLLOQUIO CON UN GRAFFITARO)	19
Enzo Scandurra DALLA CITTA' MODERNA A QUELLA NEOLIBERISTA, TRASFORMAZIONI E PAESAGGI	27
Vezio De Lucia IN MEMORIA DEL PROGETTO FORI	35
Keti Lelo Salvatore Monni Federico Tomassi DISUGUAGLIANZE METROPOLITANE: ROMA, MILANO, NAPOLI E TORINO A CONFRONTO	43
Giulia Rodano VIVERE LA PERIFERIA. I RISULTATI DI UNA RICERCA SUL CAMPO	49
Elisa Sermarini GLI SPAZI DELLA POVERA GENTE	55
Giovanna Sissa e Giulio De Petra SMART CITY A CHI?	59
Stefano Simoncini "LUOGHI COMUNI" TECNOLOGICI NELLA CITTA'.LE RETI TERRITORIALI E L'"INTERZONA" CONTESA DEL GEOWEB	67
Luigi Corvo LA CITTA' COMUNE	75
Claudia Pratelli LA SCUOLA DAPPERTUTTO	81

Giacomo Cossu LO STUDENTE ALLE PORTE DELLA CITTA'	87
Raffaella Casciello LE CITTA' DEL MEDITERRANEO	91
Luca Borzani GENOVA	99
Pierfrancesco Majorino IL LUOGO DEL RISCATTO	103
Riccardo Laterza CONFLITTO E INNOVAZIONE ALLA FRONTIERA: FARE SPAZIO A TRIESTE	109
Giacomo-Maria Salerno GONDOLE D'ACCIAIO SULLA LAGUNA	117
Gloria Bagnariol BRUXELLES NON E' LA CAPITALE D'EUROPA	125
Elettra Deiana LA POLITICA FEMMINISTA NELL'EPOCA DEI TRUMPISMI	131
Peppe Allegri PER UN REDDITO DI BASE, GARANTITO E ADEGUATO	137
HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO	144

LUOGHI COMUNI DA SFATARE. LUOGHI COMUNI DA COSTRUIRE

I luoghi comuni sono “la filosofia dei non filosofi”. I detti, le convinzioni, in cui si cristallizza un pensiero il più delle volte passivamente accettato, frutto di una storia antica e di antiche esperienze, ma che viene utilizzato per rendere vivibile e decifrabile un presente sempre più complesso e un futuro sempre più imprevedibile. Sono una difesa rispetto all’incertezza e alla complessità. Chi si propone di cambiare il mondo per renderlo più giusto coi luoghi comuni deve farci i conti, perché il modo di cambia solo se le persone comuni diventano protagoniste del cambiamento.

Nei tempi difficili in cui viviamo rispuntano luoghi comuni che ritenevamo definitivamente sepolti. L’idea che la diversità è un male e che si è più sicuri se si vive tra simili e si riscoprono i vecchi valori della famiglia e del patriarcato. E la nazione, la comunanza di suolo e di sangue, come fattore pressoché esclusivo di identità. Che convivono tranquillamente con luoghi comuni più recenti, che sono la base reale dell’insicurezza a cui i valori regressivi intendono rispondere. Che la vita è lotta e competizione, che sono la varietà e la quantità del consumo a cui possiamo accedere i misuratori fondamentali del nostro benessere, che ricco è bello e giovane e povero è brutto e vecchio. Che se il futuro fa paura è meglio vivere al massimo il presente, e che se tecnologia e consumi stanno distruggendo il mondo qualche nuova tecnologia lo salverà. E un’attrazione crescente per tutta quelle proposte politiche, più o meno autoritarie, che permettono di avere stima di se stessi senza affrontare la sfida del cambiamento. O meglio sposando un’idea del cambiamento che ci promette di poter vivere e consumare come prima, da individui separati e indifferenti al bene comune, se eliminiamo i nemici che lo stanno rendendo difficile. Gli stranieri poveri e migranti e quelli che li aiutano e li sostengono, gli ambientalisti radicali, i profeti di sventure, i corvi che sono la vera causa del declino e della perdita di prestigio dell’Italia. Senza mai mettere davvero sotto accusa le cause vere dell’incertezza delle nostre vite e dell’insicurezza del mondo. La disuguaglianza crescente, il riscaldamento climatico, i poteri della grande finanza internazionale e l’emergere dei grandi monopoli del web. I luoghi comuni degli attuali governanti dell’Italia sono da questo punto di vista straordinariamente simili a quelli di chi ci ha governato nel recente passato.

Ma non si sfatano i luoghi comuni semplicemente con i “lumi” di una corretta visione del mondo. Con le prediche che ripropongono i vecchi valori e i futuri perduti. Come continua a fare gran parte della vecchia e nuova sinistra. Compiaciuta di sé e lamentosa per non essere più compresa. Occorre costruire nuovi luoghi comuni che sono prima di tutto luoghi fisici di incontro e confronto con i simili e con i diversi, per ricostruire nei mondi del lavoro e della vita la concretezza di un possibile mondo diverso. La solitudine della vita urbana si rompe non con le prediche ma costruendo socialità e compagnia dove è più difficile, e scoprendo magari che si vive meglio se ci riesce. Perché un nuovo futuro è possibile se si riesce a vivere meglio il presente. E mostrare che la democrazia praticata, la solidarietà con i deboli, il rispetto della natura e della cultura, la sobrietà del vivere e del consumare, può essere fonte di felicità e di gioia.

Tanti nel nostro Paese e nel mondo stanno provando a costruire questi luoghi in cui si riscopre la gioia di un progetto comune. Che provano a fare Stato, lo Stato dei diritti e della Costituzione, dove lo Stato che ci governa è assente o nemico. Con l'esempio del loro impegno determinato e sereno. Raccontare questi nuovi luoghi comuni, tessere un filo per tenerli insieme è il compito fondamentale di questa rivista.

Andrea Ranieri

GLI INTELLETTUALI E IL SENSO COMUNE

Da intellettuali organici a specialisti

Potremmo partire da Gramsci. Dalla distinzione fra intellettuali tradizionali, cui è affidata la continuità della diffusione del sapere, filosofico, giuridico, burocratico, e che si pensano fuori dai conflitti della contingenza politica e sociale, e intellettuali organici, che si impegnano attivamente sul terreno sociale per conquistare consenso al sistema politico ed economico esistente, o, al contrario, per erodere il consenso e gettare le basi di un ordine nuovo. I primi sono gli specialisti a cui il sistema affida il compito di risolvere all'interno delle compatibilità' date i problemi della vita economica e sociale o, funzione sempre più importante, creare un senso comune che assuma come un dato di natura l'ordine esistente; i secondi sono quelli che mettono il proprio sapere al servizio della missione della classe operaia per rovesciare l'ordine di cose esistente, e delineare un altro mondo possibile. Per Gramsci l'intellettuale organico doveva nascere dal seno stesso della classe operaia; il sapere tecnico e professionale doveva essere l'incubatore di un nuovo tipo di intellettuale incardinato nella materialità dei processi produttivi e di sfruttamento, che facesse emergere quanto di intellettuale c'era all'interno del lavoro, anche del più umile.

La nascita del partito comunista semplificò il problema. Per Togliatti l'intellettuale organico - si veda la polemica con Vittorini al tempo del Politecnico - era quello che assumeva la centralità della politica e del partito. E che faceva del suo sapere uno strumento essenziale nella lotta per l'egemonia.

Nel tempo in cui viviamo registriamo un aumento esponenziale degli intellettuali organici del primo tipo. E addirittura l'assorbimento dentro questa categoria di molti degli intellettuali tradizionali - si pensi solo come l'efficienza e il principio di prestazione abbia modificato il lavoro degli insegnanti, dell'apparato burocratico amministrativo etc. - mentre gli intellettuali organici gramscian-togliattiani sono rimasti clamorosamente orfani di un progetto di trasformazione del mondo e di un partito di riferimento.

Il trionfo presso che incontrastato dello specialismo, del professionalismo e delle discipline è stata la modalità fondamentale attraverso cui il sapere intellettuale si è piegato all'ordine di cose esistente e si è allontanato da un progetto di trasformazione sociale. E ha fatto propri i dettami dell'ordine capitalistico.

Nella stessa accademia gli specialismi non si parlano tra loro, e quando si parlano lo fanno per contrattare gli spazi reciproci all'interno delle gerarchie universitarie e della ricerca, o per confezionare prodotti che hanno comunque come ragione d'essere la convalida di se stessi all'interno dell'ordine di cose esistente. Noam Chomsky ci ha raccontato come riusciva a farsi ascoltare, da linguista, ad un Congresso universitario di matematici, che avrebbero però rifiutato di confrontarsi con lui se avesse proposto di discutere e di mettere in discussione i propri *saperi* sul tema della guerra e della pace, o sul crescere delle disuguaglianze nel mondo.

Al popolo gli specialisti si rivolgono come esperti. De Certeau ne *L'invenzione del quotidiano*, ci racconta come si formano gli esperti all'interno stesso dell'Accademia. Diventando professionisti nella ricerca di fondi, o esercitando ruoli politici, o diventando consulenti di imprese o pubbliche amministrazioni, o diventando specialisti in pareri informati nei tanti talk show in cui si richiede il parere dell'esperto, e staccandosi progressivamente dallo stesso sapere disciplinare in nome del quale agiscono. «Attraverso una curiosa operazione che converte la competenza in autorità... E al limite più l'esperto ha autorità meno ha competenza fino a che non raschia il fondo». E in queste occasioni sempre più frequenti «l'esperto si pronuncia in nome del luogo che la disciplina gli assegna. E così si iscrive in un ordine comune in cui la specializzazione ha valore di iniziazione in quanto regola e pratica gerarchizzante dell'economia produttivistica. Essendosi sottomesso con successo a questa pratica iniziatica, può così pronunciarsi con autorità su questioni estranee alla sua competenza tecnica ma non al potere che ha acquisito». Esercitando senza remora alcuna quello che un libro collettaneo del 1977, citato da De Certeau, proprio alla figura dell'esperto dedicato definì "abuso di sapere".

Il triste primato delle discipline

Ma le discipline fondano se stesse su un linguaggio proprio e coerente che ha come presupposto la presa di distanza dal linguaggio di tutti. La coerenza interna è spesso affidata a logiche discorsive che la rendono incomprendibile ai più. L'esperto che la diffonde parla agli incolti, e li impressiona, in nome di una disciplina che fonda se stessa sul fatto di non essere trasmissibile al di fuori dei cultori della disciplina medesima. De Certeau si interroga e ci interroga su quanto un linguaggio disciplinare resisterebbe ad un'analisi alla Wittgenstein, quella che ci intima di «non dire nulla se non ciò che può dirsi», e che non caso proprio sul linguaggio comune si è ostinatamente cimentato, fino a cimentarsi, a dire il vero con non molto successo, con i bambini da maestro elementare. E sono le discipline che imponiamo ai ragazzi a 11 anni al passaggio dalle elementari alle medie, e questa imposizione è il segnale più evidente di come il sapere si distacchi dalla sua vita, dalle sue esperienze di ogni giorno, e per chi proviene da famiglie deprivate socialmente e culturalmente dal sapere dei suoi.

Il mio figlio più piccolo a pochi giorni dal passaggio dalle elementari alle medie mi fece una domanda imbarazzante: «ma perché devo passare da una scuola in cui chi insegnava provava a darmi piacere, ad una in cui sono io a dover dar piacere a loro?» La scuola che partiva dal suo piacere era la scuola elementare, in cui il sapere del mondo riusciva ad innestarsi sul suo sapere, sulle sue esperienze, sui suoi sogni e sulle sue paure. Arricchiva e cambiava il sapere ricevuto dai suoi contesti di vita. E poi dopo la lingua, la matematica, la geografia, le scienze si staccavano e lo staccavano dal suo mondo di vita. Il riuscire si traduceva in un dover far piacere a loro. Poi mio figlio aveva a casa integratori di discipline diverse che lo aiutavano a ridare coerenza a quel mondo sparpagliato e lontano. Chi non ce l'aveva viveva lo strappo come frustrazione e fallimento. Ho visto figli di operai e di contadini soffrire per non trovare più alcun rapporto far il sapere della scuola e il sapere dei padri e dei nonni. Le discipline assumevano nella loro vita il senso letterale. Come ci ricorda Edgar Morin il loro nome deriva dalla frusta con cui i monaci si percuotevano per mettere in riga i loro desideri.

Tanta buona scuola reale è nata per vincere quelle frustrazioni e quei fallimenti. Da Barbiana al Vho di Piadena, ai tanti insegnanti e pedagogisti che nelle periferie delle grandi città si rifiutavano di credere che i figli

degli operai e dei contadini fossero meno intelligenti dei figli della borghesia istruita. E si fece scuola a partire dai contesti di vita dei bambini e dei ragazzi, recuperando l'esperienza dei padri e dei nonni dentro il percorso educativo. Lo stesso sapere disciplinare si ricongiunse nelle esperienze di cooperazione educativa, e fu offerto ai discenti come un modo per capire il mondo e per cambiarlo. Erano tempi che sembrava che il mondo potesse davvero cambiare. Diventare più giusto e più uguale. L'operaio che voleva il figlio dottore, era lo stesso che assieme ai suoi compagni aumentava il suo potere di controllo sui tempi e i contenuti del lavoro, e conquistava riforme che rendevano migliore la vita. Il sistema sanitario nazionale, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la scuola media unica. La scuola più uguale e più libera per un mondo più uguale e più libero. La buona scuola reale, la pedagogia per crescere tutti insieme, vive finché vive una speranza di trasformare il mondo, di promuovere la dignità e la libertà del lavoro, di vincere la fame e le guerre; entra in crisi quando ci si propone l'adattamento dei bambini e degli adolescenti al mondo com'è.

E all'adattamento al mondo com'è, un mondo tra l'altro dove crescevano le disuguaglianze, le guerre e di disastri ambientali, si ispirarono sull'onda lunga del neo liberismo trionfante, le ultime riforme del sistema dell'istruzione. Gli specialismi, le discipline, riacquistano la prevalenza perduta. Tra l'altro discipline senza nemmeno più l'aurea della tradizione. Compiti e obiettivi da raggiungere vengono proposti in termini propri del management aziendale. Le tecnologie da mezzo si trasformano in fine dello stesso percorso educativo. Si educa e ci si educa all'onnipotenza dell'algoritmo, che rende automatici gli stessi processi di valutazione. All'insegnante in crisi di identità come *intellettuale tradizionale* viene offerta la possibilità di sentirsi *organico* al mondo che fa sempre di più della competizione, della tecnocrazia e della meritocrazia i propri valori di riferimento.

Nell'Università la priorità della disciplina e dello specialismo, che ha una lunga tradizione e che si incarnava nella figura del *barone*, custode dei confini e padrone dei percorsi di carriera, viene enfatizzata da una valutazione che fa della bibliometria, e delle riviste disciplinari più mainstream, il criterio fondamentale di premialità e di progressione di carriera. Le pubblicazioni utili allo scopo sono quelle che rispettano rigorosamente i confini tra i diversi *saperi*. Chi travalica i confini viene visto con sospetto. Così come chi parla e scrive per farsi capire dal mondo e non solo dai cultori della disciplina me-

desima. La carenza di risorse, l'essere costretti a cercare sul mercato le risorse utili al finanziamento della normale attività, è una fucina fondamentale per formare esperti nella ricerca delle risorse medesime. Non si cercano soldi per realizzare idee, ma si privilegiano quelle idee che possono portare soldi. Esperti pronti a vendersi sul mercato delle imprese o delle pubbliche amministrazioni, e dei media mainstream per convalidare un'idea del mondo che ha nella competizione e nella meritocrazia i propri valori di fondo.

Lavorare di straforo. Dilettanti, esuli, marginali

E però molti nella Università e nella scuola riescono ancora a lavorare di *straforo*. Il lavoro di *straforo* è l'immagine che de Certeau usa per identificare gli spazi di libertà e di gratuità che i lavoratori riescono a strappare al dominio del profitto e della tecnocrazia. Anche nella fabbrica più automatizzata, anche là dove la catena di montaggio sembra dominare il lavoro e la vita. Lo *straforo* e il *bracconaggio*, la capacità cioè di reinterpretare sulla base dei propri bisogni e desideri anche le modalità di consumo più standardizzate, sono le modalità attraverso cui le persone provano a recuperare soggettività, senso di sé, anche dove sembrerebbe impossibile. Ad una visione che descrive l'umanità come interamente plasmata dai dettami del profitto e della tecnocrazia, de Certeau oppone come base della speranza in un mondo diverso la capacità che hanno le persone di combinare in maniera creativa i contenuti del lavoro e del consumo che la tecnocrazia e il profitto hanno predisposto per loro. Potremmo aggiungere che nessuna organizzazione, nessuna macchina tecnocratico e burocratica, potrebbe vivere senza che le persone ne trasgrediscano le regole.

E questo vale anche per la scuola e l'Università. Bourdieu ha studiato i rapporti informali, i *faccia a faccia*, che rendono possibile e proficuo il lavoro negli stessi laboratori scientifici. Nelle burocrazie si è spesso adottata come forma di lotta sindacale il più rigoroso rispetto delle regole che mandava in tilt il funzionamento della macchina in cui i lavoratori erano inseriti. Lavorando di *straforo* gli stessi lavoratori intellettuali recuperano la possibilità di ritrovare un senso meno alienato al proprio lavoro. Fanno cose generose, offrono doni per cui non saranno valutati. Oltrepassano i confini delle discipline e degli specialismi. Si trasformano da professionisti in dilettanti di *saperi* diversi.

Il dilettante è, per Said, colui che è «spinto dal desiderio di agire non sulla spinta di un guadagno o di un riconoscimento ma per amore di un disegno di più vasto respiro, che stimola un interesse inesauribile, non ultimo quello di superare confini e barriere, rifiutandosi di rimanere reclusi entro una competenza, e battendosi per idee e valori che trascendono i limiti di una professione».

E dilettanti sono i tanti giovani ricercatori che mettono insieme i propri *saperi* per indagare le periferie delle città e del mondo, con lavori che non troveranno mai riconoscimento alcuno dagli algoritmi che governano le progressioni di carriera, o i tanti insegnanti che praticano la cooperazione educativa rifiutando l'individualismo competitivo verso cui le spinge una scuola che pensa di essere all'altezza dei tempi introiettando al suo interno le logiche dell'azienda e del mercato, e i tanti che donano il proprio tempo per insegnare ai migranti la lingua e i valori Costituzionali del Paese che li ospita, e i *maestri*, i punti di riferimento di un sapere disciplinare, che lo oltrepassano quando avvertono che il loro stesso sapere perde di senso se non si allarga lo sguardo oltre i confini che lo delimitano.

Salvatore Settis è il più riconosciuto e stimato degli archeologi degli storici dell'arte del nostro Paese. Eppure quando viene chiamato a portare il proprio sapere ai giovani studenti di Architettura dell'Università' di Mendrisio, nelle lezioni ora raccolte nel volume *Architettura e democrazia*, non si limita ad integrare con il proprio sapere disciplinare il percorso didattico dei giovani aspiranti architetti. Non colloca il suo saper nella casella prestabilita accanto agli altri *saperi*. Propone ai giovani architetti uno sguardo che abbraccia l'insieme dei *saperi* e dei problemi, tenuti insieme dalla storia, come capacità' di leggere i modi in cui questi temi sono emersi, e per indagare come ambiente, suolo agricolo, paesaggio, architettura, abbiano trovato sintesi nella forma delle diverse città e nel loro rapporto col territorio. Cosa più che mai necessaria oggi, quando «la tendenza globalizzante impone a tutto il pianeta un unico modello di sviluppo urbano, le cui componenti inseparabili sono la verticalizzazione delle architetture, la megalopoli e la segmentazione interna delle città, con le nuove forme di apartheid sociale».

La conservazione dei beni culturali e del paesaggio e il concetto stesso di *patrimonio* sono un elemento fondamentale per resistere a questa tendenza, e sono il cuore del suo specialismo. Ma Settis ci propone di invertire le priorità' rispetto al modo con cui questo concetto si è formato e ha dato vita

alla legislazione in merito. Si è partiti infatti dai beni artistici e architettonici, per passare poi al paesaggio come bellezza naturale, con una concezione prevalentemente estetica del bene naturale o culturale da preservare. Le urgenze del nostro tempo ci impongono di mettere al primo posto nella scala della tutela l'ambiente la campagna senza cui la città si slabbra e deperisce, e poi le periferie delle città e del mondo, in cui vivono i poveri della terra. È in questo quadro e con questo orizzonte di priorità che le bellezze artistiche, la densità storica dei centri delle nostre città assumono un valore per tutti, diventano parte dell'impegno complessivo per costruire un mondo più degno e vivibile. Si tratta insomma di compiere una vera e propria *socializzazione del paesaggio*, mettendosi dal punto di vista di chi la città globalizzata mette ai margini. «Perché non c'è bellezza senza responsabilità e senza storia».

Quello che rende possibile l'attraversamento di *saperi* diversi è per Settis la politica, nel suo senso più alto, come discussione libera e aperta sulla forma e il senso della *polis*, e dentro la politica la scelta valoriale di mettere al primo posto il punto di vista di chi soffre delle divisioni, dei ghetti, delle separatezze, che segnano la città contemporanea. L'architetto per far questo deve pensarsi prima di tutto come cittadino, e dare il suo contributo per costruire, assieme a tutti quelli la cui vita è impoverita dalla crescita deregolata e dalla crisi delle città, lo spazio pubblico da cui opporsi alle derive del presente, e innestare le «azioni popolari» che oggi sembrano le uniche in grado di prospettare uno sviluppo diverso. Questa capacità di integrare *saperi* e competenze si scontra con la separatezza con cui questi problemi sono affrontati dalla politica istituzionale. Paesaggio, territorio, beni culturali, ambiente, suoli agricoli sono trattati e normati separatamente, e ciascuno con i suoi esperti e specialisti pronti a dare le loro consulenze ai governi di turno. Ma non si dovrebbe mai dimenticare che «questi termini definiscono di fatto uno stesso spazio di vita delle comunità umane, e che pertanto ogni separata regolazione deve essere esplicitamente e accortamente raccordata con le altre». Altrimenti nella schizofrenia delle norme, e nei conflitti fra le autorità pubbliche che dovrebbero tutelarle, «l'interesse privato dei singoli facilmente prevale sul bene comune».

Ma per produrre quel modo alto di fare politica l'intellettuale deve sentirsi ed essere marginale rispetto alla politica che ha per posta il potere. Che ha fatto di se stessa una specializzazione. Per Said è la capacità di assumere il punto di vista dell'esule, che vede il mondo «sempre in una doppia pro-

spettiva - lo sguardo rivolto a ciò che si è lasciato alle spalle e a ciò che è il presente- e dunque le cose non gli appaiono mai isolate» né ineluttabili. Sentirsi cioè in parte stranieri anche in casa propria, è una caratteristica fondamentale dell'intellettuale dilettante e marginale. «Essere marginale, non irreggimentato, a somiglianza del vero esule, significa per un intellettuale mantenere una straordinaria recettività per il viaggiatore anziché per il principe, a ciò che è provvisorio e rischioso anziché del consueto».

Dilettante, esule e marginale l'intellettuale recupera la propria dignità perduta rispetto a chi lo vorrebbe al servizio del potere e della tecnocrazia. Ma non per riacquistare la purezza perduta, dopo «il tradimento dei chierici» contro cui si è scagliato ai primi del Novecento Julien Benda. «Il regno dei chierici di Benda non è di questo mondo». Per Said la riconquista della dignità è la condizione per poter riparlare al mondo. La marginalità, il dilettantismo, il lavoro di *straforo* possono essere gli elementi che li rimettono in rapporto coi marginali del mondo, col popolo che prova a trovare se stesso, a mantenere la propria dignità anche dove sembrerebbe impossibile. Senza più una classe sociale o un partito a cui sentirsi organico prova a trovare i modi per entrare in relazione col senso comune dei poveri e dei reietti del mondo in cui vive.

Il senso comune da Gramsci a De Certeau

Il senso comune è nella nostra tradizione culturale di solito associato ai pregiudizi e all'accettazione passiva delle idee correnti sul mondo, Ad esso si è soliti, da Manzoni in poi, contrapporre il buon senso, che nel capitolo dei *Promessi Sposi* sulla peste, «c'era ma sen stava nascosto per paura del senso comune». Un'affermazione sensata ma intrisa di paternalismo. Anche su questo potremmo provare a ripartire da Gramsci. Che se è vero che in alcuni passi dei *Quaderni* sembra riecheggiare la distinzione manzoniana, in altri più significativi definisce il senso comune come la filosofia dei non filosofi, ma la cui comprensione è di importanza fondamentale perché questi non filosofi sono quelli che lavorano, e che con la loro pratica sociale danno forma al mondo. Il senso comune è un terreno di lotta politica e culturale, come ha ben spiegato Stuart Hall, che di questo aspetto del pensiero di Gramsci è l'interprete più persuasivo. Il senso comune per Gramsci non è una nozione statica, il *common sense* della filosofia anglosassone. Cambia

nel tempo e cambia da un contesto sociale all'altro. Va indagato diacronicamente e sincronicamente. La sua variabilità a seconda della posizione sociale delle persone nel mondo distingue il senso comune della classe operaia da quello dei benestanti, dei piccoli borghesi, dei contadini. E per lunghi anni della nostra storia gli intellettuali di sinistra provarono a interpretare e a scrivere secondo il senso comune presunto della classe degli sfruttati. Erano i tempi delle identità abbreviate in cui si pensava di poter arguire a partire dalla posizione di lavoro i gusti e i pensieri reali o auspicabili del popolo lavoratore. Il senso comune, più che da un'indagine sui comportamenti reali delle persone, si incardinava su una visione ideologica del mondo.

Diacronicamente Gramsci stesso indagò come nel senso comune del presente convivessero tradizioni del passato, vecchie superstizioni e vecchie forme di solidarietà che i tempi moderni avevano messo da parte. Su entrambi i terreni ci può di nuovo dire qualcosa di importante de Certeau. Invitandoci ad indagare come le persone, quanto più sono deboli e marginali, quanto più vivono ai confini dell'invivibile, ricombinino i prodotti del consumo e della comunicazione per difendere la propria autonomia personale e collettiva di fronte ad un mondo che li espropria. Indagare seriamente il senso comune è possibile solo se si riconosce che le persone non sono stupide, e che il loro senso comune quasi mai coincide con quello che altri hanno pensato per loro. Da destra o da sinistra. I tecnocrati o i rivoluzionari. E spesso il permanere dei vecchi retaggi del passato è l'unica possibilità per aprire un orizzonte di speranza nella miseria del presente. De Certeau ci racconta come per gli indios dell'America latina la contaminazione dei riti della Chiesa Cattolica dominante dopo la conquista portoghese e spagnola con simboli e pratiche provenienti dal loro passato sia stato un modo di rielaborarla, senza metterla radicalmente in discussione, secondo i loro valori autonomi, e permettendo loro di mantenere una distanza da un presente oppressivo. Vinti certamente, ma non domati.

Anche quando i tempi ci sembrano più cupi e il senso comune prevalente più atroce la sorpresa positiva è sempre possibile, a patto che si riesca a leggere i bisogni e di desideri che stanno alla base dei comportamenti del popolo. E solo l'intellettuale che si è fatto dilettante, marginale ed esule può provare a leggerli. Con un po' di disponibilità e persino di una certa dose di ottimismo. Cercando di non «trasformare - come ci dice ancora de Certeau - «l'infelicità' delle proprie teorie in teorie dell'infelicità».

E soprattutto solo dai margini è possibile dire la verità, che in una società come la nostra è inversamente proporzionale al potere. Tomaso Montanari in un piccolo libro, *Cassandra muta*, per descrivere la condizione dell'intellettuale contemporaneo e i suoi rapporti con il potere, parte da Cassandra. Che ha il dono di dire la verità e la maledizione di non essere creduta. A meno di non accettare di far parte di un sistema del sapere che relega l'intellettuale nella sua specializzazione, e a non prendere posizione sul modo in cui chi ha il potere governa il mondo, di distogliere lo sguardo dagli orrori e dalle tragedie della vita di tutti. Ma se lo fa, se sale sul carro del potere, se ne accetta i limiti e le regole, non dirà più la verità. Cassandra diventa per l'appunto muta. Ma muta per il mainstream di chi governa il sapere e il potere, ma la sola che può parlare al presente di chi ne soffre le scelte e l'unica che può mostrare, a chi verrà dopo, come la storia sia un orizzonte sempre aperto di possibilità e che le scelte che portano alla morte e alla distruzione avrebbero potuto, potrebbero ancora, essere diverse.

La verità ha un senso se ha uno scopo e «in una società amministrata come la nostra» - dice Said - «dire la verità ha soprattutto lo scopo di configurare una situazione migliore, più aderente ad alcuni principi etici- pace, riconciliazione, alleviamento della sofferenza- da applicare a realtà conosciute». La ragione pura, oggi più che mai, è inseparabile dalla ragione pratica.

La finta liberazione dei social

Per molti la liberazione del senso comune creativo, oltre le standardizzazioni e i conformismi imposti, avverrebbe oggi con la rivoluzione dei social e dell'interattività. Le persone scelgono e combinano in autonomia quello che vogliono vedere e sapere. Di più diventano esse stesse produttori di nuovi contenuti. Contro questa, che è la più forte mitologia del presente, ci aveva già messo in guardia nel 1990, prima ancora quindi dell'esplosione dei social, il più preparato dilettante del secolo scorso - per essere buoni dilettanti bisogna studiare molto - David Foster Wallace, in un saggio dedicato al rapporto fra gli scrittori americani e la televisione.

L'obiettivo polemico del saggio non è il povero Joe Valigetta, l'utente televisivo seriale convinto di fare esperienze originali guardando e comprando quello che guardano e comprano tutti, ma la letteratura postmoderna

americana che trae dalla televisione l'esperienza del mondo che non è più in grado di fare. Metaletteratura autoreferenziale che si confronta con l'autoreferenzialità della metatelevisione, quella che ormai parla quasi esclusivamente di se stessa. Al seguito verrà la politica postmoderna che assumerà l'utente televisivo come il suo fondamentale target di riferimento, sul cui livello culturale e le sue propensioni baserà il suo racconto della realtà e le azioni per acquisirne il consenso. Metatelevisione, metaletteratura, metapolitica. In un mondo a cui nessuno sembra avere più voglia di confrontarsi con le storie vere e l'esperienza vissuta delle persone.

Ma Wallace fa anche i conti con i primi profeti dei social e dell'interattività. La tecnologia più evoluta ci avrebbe liberato dai vizi della tecnologia più arretrata. «Una volta che ogni esperienza sia finalmente ridotta ad immagine da immettere sul mercato, una volta che il ricevente, avendo a disposizione strumenti facili da usare, si stacchi dal gregge e scelga liberamente, americanamente, fra una varietà americanamente infinita di immagini da usare appena distinguibili da immagini della vita reale, e possa poi scegliere ulteriormente il modo esatto in cui desidera memorizzare, migliorare, editare, ricombinare e riproporre quelle immagini. Allora la presa totalitaria della tv sui coglioni psicologici degli americani sarà spezzata». Così sintetizza Wallace il verbo dei profeti. Per Wallace l'esito del percorso appena iniziato sarà la «promozione degli utenti da fruitori passivi di surrogati di esperienze a manipolatori attivi di surrogati di esperienze». È quello che sta succedendo. Di più, l'esperienza ci rivela come si sia passati da una scatola grande a tante scatole più piccole, ognuna dotata della capacità di fidelizzare i propri utenti secondo modalità altrettanto autoritarie della tv tradizionale. I simili sui social si confrontano solo coi simili. La piazza virtuale non è mai stata una piazza, in cui i diversi si incontrano e si scontrano, si mostrano agli altri e fanno esperienza della fatica dell'incontro delle diversità. Le chiusure dei social si dimostrano funzionale alle città e ad un mondo che tende sempre più a diversificare e a recintare gli spazi sulla base della posizione sociale e dei livelli culturali delle persone. I fortilizi intorno agli edifici di Google e i ghetti delle periferie. Coccia di Morto e Marina di Capalbio.

Wallace indica alla letteratura americana la strada della costruzione di «strumenti di analisi e di valutazione comparativa, che indichino perché e come scegliere fra le diverse esperienze, illusioni, convinzioni e preferenze». Partendo dalla vita reale e da come nella vita reale le persone si

confrontano fra di loro e coi problemi del mondo. Un compito che possono svolgere solo gli intellettuali dilettanti, esuli e marginali di cui sopra.

Bibliografia

Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, 2001, Edizioni Lavoro.

Edward Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, 2014, Feltrinelli

Salvatore Settis, *Architettura e democrazie*, 2017, Einaudi.

Tomaso Montanari, *Cassandra muta*, 2017, Edizioni Gruppo Abele.

David Foster Wallace, *Gli scrittori americani e la televisione in Tennis, TV, Trigonometria, Tornado*, 2011, Minimum fax.

Stuart Hall, *L'importanza di Gramsci per lo studio della razza* in "Il soggetto e la differenza", Meltemi, 2006.

Tomaso Montanari

C.A.S.E. (O COLLOQUIO CON UN GRAFFITARO)

Perché non osano l'oltraggio
i barbari di scendere di notte
a scartavetrare
di intonaci e pilastri quest'oscena cantilena?
Perché neppure loro
quest'anonima vuotezza di memorie
a riscattare accorrono
che in una grigia dilaga
onnivora paralisi?
Ci dev'essere la voglia di fissare
un po' di sé sulle pareti,
o contro i muri, per sottrarre
lo spazio che si sgretola
alla noia corrosiva di chi passa
e manda a mente senza mai guardare.
Ma qui cosa pretendi di fissare
se il solo desiderio è che tutto
la pioggia se lo mangi, se soltanto
speri di sottrarre del tuo
quanto più puoi al lordume dei rottami ...
Non lo vedi che dalle feritoie
grondanti dei soffitti
trasuda un'agonia di permanenza
di anime che truciola l'attesa?

Valerio Valentini, 2014

C.A.S.E la non-città che una politica senza progetto volle costruire all'Aquila dopo il terremoto del 2009 è il cerchio che si chiude. La lenta ma

inarrestabile distruzione della città pubblica, l'erosione degli spazi di cittadinanza, la fine dei luoghi comuni ha incubato la privatizzazione della politica, la distruzione degli spazi di democrazia, la crisi dell'idea stessa di comunità. E infine il cerchio si chiude teorizzando e insieme praticando la morte della città, la sua negazione. Questo episodio nero della nostra storia urbanistica recente unisce significativamente due distruzioni solo apparentemente irrelate: la sparizione dello spazio pubblico (le *new towns* intorno all'Aquila sono "città" senza piazze, senza chiese, senza fontane: l'esatto contrario dell'Aquila medioevale e di quella settecentesca) e la sparizione della città storica, condannata a non rinascere.

Uno dei frutti più perversi della selvaggia, velocissima gentrificazione delle città storiche è proprio la separazione fra popolo e storia, fra ceti deboli e storia, fra classi subalterne e storia. Una delle conseguenze più nefaste dell'involuzione monoclasse dei centri storici (trasformati nella città dei ricchi e dei turisti: le due cose a volte convivono, quando si passa direttamente dalla città del popolo alla città dei turisti, come accade ora a Napoli) è la totale deprivazione della dimensione storica: una condanna senza appello al presentismo, all'unica dimensione del presente che, insieme al passato, ingoia anche il futuro. Una condanna a un presente che non cambia perché non ha consapevolezza del proprio passato, e dunque non sa nemmeno immaginare la possibilità di un futuro diverso.

Ed è qua – sia consentito dirlo in mezzo alla stagione di più acuto oblio del Mezzogiorno, alle soglie di una secessione dei ricchi – che le città del Sud potrebbero essere l'antidoto che cura la malattia. Prendiamo Matera, che mentre scrivo si fregia del titolo altisonante e della corona di latta di Capitale europea della cultura. Da quando è comparsa all'orizzonte della cultura italiana (dopo il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, 1945), Matera è stata un antidoto all'opinione dominante, a ciò che era successo alle nostre città, ad un rapporto malato con il passato e con il paesaggio. Matera è, come per incanto, il mondo al contrario: nel 1703 l'abate Giovan Battista Pacichelli la descriveva «di aspetto curiosissimo, situata in tre valli profonde nelle quali, con artificio e su la pietra nativa e asciutta, seggono le chiese sopra le case, e quelle pendono sotto a queste, confondendo i vivi e i morti la stanza. I lumi notturni la fan parere un cielo disceso, e stellato». I vivi insieme con i morti («la compresenza dei tempi», diceva Levi), il cielo al posto della terra (la povertà come forza, la comunione con la terra come

progetto). Mentre l'opulenza artistica di Firenze o Venezia ha portato al patrimonio artistico come bene di consumo dedicato ai turisti, un modello che ha finito con l'inghiottire e distruggere quelle città, Matera potrebbe imporre il modello opposto. Non diventare mainstream, ma cambiare il mainstream. Sarebbe una sconfitta terribile se invece questo 2019 ce la restituisse "normalizzata", cioè gentrificata, assimilata, globalizzata, macdonaldizzata. Viceversa, è possibile che Matera ci apra gli occhi: cioè che permetta al resto di Italia di capire cos'è, la cultura. Qualcosa che non ha a che fare col circo degli eventi, ma con la coltivazione della nostra umanità. Con il pieno sviluppo della persona umana, per dirla con la Costituzione. È su questo metro che bisognerà misurare i frutti dello straordinario anno che si apre: non con i numeri al botteghino, ma con il contributo alla ri-umanizzazione del Paese. Ero a Matera nel settembre del 2013, alla festa per la presentazione del progetto. Ricordo in particolare una rappresentazione teatrale in cui un gruppo di veri braccianti immigrati, tutti neri africani, parlava e agiva come gli avi dei materani di oggi: rendendo così evidente che "loro" fanno oggi lo stesso lavoro e hanno gli stessi, pochissimi, diritti di "noi" ieri. Loro siamo noi. Se Matera sarà capace di ricordare all'Italia verità come questa, sarà una vera capitale della cultura.

Quando uscì il *Cristo si è fermato a Eboli*, la questione di Matera scoppiò nei palazzi della capitale politica: «posso attestare che per un pezzo – scrisse Carlo Ludovico Ragghianti – a Montecitorio non si parlò d'altro che del libro di Levi: argomento, si badi, anche agli effetti politici più vivo e produttivo apparentemente più intrinseci. Penso, senza ironia, che sarebbe del resto un bel segno di avanzamento una discussione parlamentare fondata sul messaggio umano di un libro di poesia o di un'opera d'arte [...]». Certo, sarebbe ingenuo pensare che Matera 2019 faccia capire – che so – a un Bonafede perché un omicida detenuto non cessa di essere persona, e da persona vada trattato. O a un Salvini perché l'eventuale referendum sul Tav dovrebbe esser votato in Val di Susa o non in tutta Italia: per non fare che due esempi che hanno a che fare con l'idea di umanità, e con quella di comunità territoriale. Forse Matera 2019 non avrà questo potere, ma questo è il calibro del dibattito che dovrebbe suscitare. E la via migliore per vincere la partita è quella che potrebbe fare del nostro Sud non un ritardo, ma un'avanguardia: giocare all'attacco, facendo della diversità una strategia, dei limiti (di infrastrutture, trasporti, modernità) una forza. Fare delle città del

Mezzogiorno luoghi capaci di elaborare una visione diversa: non nuovi empori di consumo culturale, ma centri di produzione originale. Dove si pensi un altro modo di vivere ed abitare e si nutra il più avanzato dibattito sulla forma delle città del futuro. Insomma, un processo che faccia assomigliare la modernità al nostro Sud e non il contrario. Come fare per vincere la scommessa? «Il solo modo di vincere – ha scritto ancora Levi – sarebbe di trovare quella parola che, suscitando forze nuove, buttasse all'aria la scacchiera e trasformasse il gioco in una cosa viva. Sarebbe stata detta, questa parola?» Noi lo speriamo.

Questa rivista nasce per dirla, quella parola. Per riprendere a immaginarlo, quel futuro. Frequentando i luoghi comuni: rovesciandoli, tornando a riempirli di senso, riconnettendo passato e futuro.

Per questo abbiamo voluto cominciare dalla città. Da un discorso sulla città intesa come *polis*, intesa come luogo fondante della politica: perché è ora di dirci che quello che è successo alla politica nazionale è la conseguenza di ciò che prima abbiamo fatto alle nostre città. Alla domanda angosciata che non cessa di accompagnare i nostri passi – come è potuto succedere ciò che è successo alla nostra democrazia? – iniziamo a rispondere concretamente: non con la lettura delle cronache politiche, ma camminando a occhi aperti nelle nostre strade.

La sparizione della città pubblica, la negazione della città come luogo terzo, la costruzione della città per clienti e consumatori, la distruzione sistematica di una pluralità di forme e stili di vita che convivevano, la rimozione delle diversità, la rinuncia alla complessità quotidiana della vita in una città di tutti ci ha fatto perdere totalmente l'abitudine alla lettura della complessità, all'accettazione del diverso. La sparizione della politica come progetto per «sortirne insieme» – queste sono parole di Don Milani – ha un antefatto fondamentale nella rinuncia allo stare insieme nella città, nella imposizione della città separata, della città privata, della città divisa ferocemente in classi sociali che non si incontrano.

Le parole della democrazia hanno perso il loro significato prima nelle città che in Parlamento: è lì il bandolo della matassa che cerchiamo di sciogliere. Quelle parole hanno acquistato un senso diverso, perverso.

Sicurezza, per esempio. Quand'è che la parola sicurezza è diventata 'sicurezza per alcuni', cioè per i ricchi bianchi? E ancora: decoro. Che ciceronianamente significa che ogni cosa deve stare al suo posto, dal punto

di vista dell'equilibrio formale e dell'appropriatezza: e che inizia ora a significare che ogni classe deve stare al suo posto e che il centro storico non è il posto delle classi subalterne, una pulizia sociale in cui i lavavetri e i rom vengono seguiti presto dai cittadini poveri. Degrado: un'altra parola chiave delle retoriche securitarie. Pulizia e polizia: che nelle città si identificano.

Nel suo terribile *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia* (1992), lo storico americano Christopher Browning racconta che, di fronte alla necessità di uccidere un certo numero di persone in una rappresaglia (nel settembre 1942), il sindaco polacco e gli ufficiali tedeschi si accordarono per «colpire due sole categorie: quella degli stranieri e dei residenti temporanei e quella dei cittadini “privi di sufficienti mezzi di sussistenza”». Settantotto polacchi furono condotti fuori dal paese, e fucilati: un poliziotto tedesco ricorda che furono uccisi solo «i più poveri tra i poveri». Lette oggi, queste parole fanno una profonda impressione: perché, pur nella situazione ovviamente imparagonabile, emerge una costante. E cioè che la paura di massa porta a scegliere i bersagli tra due categorie eternamente odiate: gli stranieri e i poveri.

L'aspetto più odioso del Decreto Sicurezza di Matteo Salvini (2018) nel quale è culminata una lunga stagione di imprenditoria della paura è forse proprio l'evidente odio verso i poveri. Poveri espulsi da una città che deve essere sicura, ma solo per alcuni: in cui i negozi etnici diventano diversi da quelli italiani, segnati da una invisibile stella gialla; in cui i vigili urbani girano col taser; in cui i daspo urbani si allargano a dismisura; in cui un furto in appartamento può costare la perdita dell'asilo politico, e dunque in prospettiva la morte; una città in cui raddoppia il tempo in cui i migranti possono essere inghiottiti nei non-luoghi dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio; in cui si applicano pene più severe per chi occupa immobili abbandonati; in cui si spalancano le porte del carcere per chi chiede l'elemosina con insistenza e per i parcheggiatori abusivi. È una città che condanna alla marginalità sociale, che perseguita il disagio.

Il “degrado” delle città viene fatto coincidere con la povertà. Una povertà che non si cura, ma si punisce. Fino al vertice simbolico dello smontaggio della stessa idea di cittadinanza, che ora si può revocare per terrorismo, ma solo a chi non l'ha acquisita per nascita. Colpire, nascondere, sorvegliare la città e la cittadinanza dei poveri: tenerle distinte e separate da quella dei ricchi, in una regressione secolare.

In un piccolo, prezioso libro di dieci anni fa (*Lavavetri*, Terre di Mezzo, 2009) Lorenzo Guadagnucci ha raccontato come la retorica della sicurezza e del decoro urbano siano nate nella Firenze del sindaco Leonardo Domenici e del suo assessore-sceriffo Graziano Cioni. Nel luglio del 2008, nel pieno delle campagne sulla sicurezza del governo Berlusconi, la giunta “di sinistra” fiorentina varava un Regolamento di Polizia Urbana nel quale è possibile leggere in chiaro non solo la radice, ma un bel tratto della malapianta che oggi fiorisce grazie a Salvini. Guadagnucci racconta come il fiorentino Pier Luigi Vigna, allora procuratore nazionale antimafia, e la stessa Procura di Firenze furono costretti a intervenire nel discorso pubblico, smentendo l'amministrazione: nessuna reale esigenza di sicurezza giustificava la stretta anticostituzionale contro i lavavetri e i rom fiorentini. Mentre alcuni preti digiunavano sotto Palazzo Vecchio con cartelli che dicevano «bisogna combattere la povertà, non i poveri», il governo Berlusconi varava il pacchetto sicurezza di Maroni, che ricalcava in larga parte quello lasciato dal governo Prodi e non approdato al Parlamento solo per la crisi dell'esecutivo. Nell'introduzione a quest'ultimo si leggeva che, pur diminuendo i reati, bisognava rispondere all'«insicurezza percepita». Poco prima, era il 2007, il segretario del Pd e sindaco di Roma Veltroni aveva teorizzato che la sinistra doveva «rispondere al bisogno di legalità» con «fermezza e assoluta severità».

È esattamente da qui, dai semafori “liberati” dai lavavetri da parte di una giunta di sinistra, che nasce l'egemonia culturale della destra: quando la sinistra smette di dire e di pensare che la sicurezza (di tutti, e non solo dei “salvati”) si costruisce con la giustizia sociale, non con la repressione.

Matteo Renzi e la sua effimera stagione sono un effetto di tutto questo, non ne sono la causa. La cattiva strada era stata imboccata molto prima: per esempio con la legge Turco Napolitano del 1998, definita da Giuliano Amato «una sfida alla nostra coscienza e alla nostra stessa Costituzione».

È questa strada che porta fino all'abisso del periodo Minniti, quando i soldi delle tasse degli italiani hanno finanziato i campi di tortura in Libia (svellendo di fatto l'articolo 2 dalla Costituzione repubblicana); quando si è pervertito il codice di condotta delle navi italiane; quando si è tolto ai migranti il terzo grado di giudizio sancendo formalmente quell'apartheid giuridica che oggi non trova di fatto opposizione.

Ma in un'epoca in cui quasi solo il Papa di Roma dice ciò che le generazioni più giovani sentono bruciare sulla loro pelle (e cioè che «l'economia

uccide»), nessuna resistenza può avere successo se non si fonda sulla verità storica e se non mira alla giustizia sociale.

E dunque se il provvedimento simbolo di questa triste stagione in cui spetta alla destra l'egemonia culturale punta a "sorvegliare e a punire" nelle città, è dalle città che si deve ripartire. Dalla loro storia recente. Dal loro possibile riscatto.

Dovremmo per esempio riflettere su come la città sia stato un incubatore anche dal punto di vista dello smontaggio del sistema democratico: la legge elettorale dei sindaci è stata il laboratorio del personalismo e del 'presidenzialismo culturale' che oggi scontiamo. Non a caso la riforma costituzionale bocciata dal referendum del 2016 veniva presentata come la via alla costruzione del "sindaco d'Italia": considerando, cioè, un successo la deprivazione di ogni ruolo dei Consigli comunali, prendendo a modello la città che non ha più un parlamento, la città senza un'assemblea democratica, dove l'opposizione è ridotta all'irrelevanza e un'unica persona comanda. È vero, la figura del sindaco ha possibilità di un contatto diretto con la cittadinanza e con la realtà che può consentire elaborazioni opposte a quelle di sistema: ce lo ricorda la "rivolta" dei sindaci contro il Decreto Salvini partita dalle metropoli del Mezzogiorno. Eppure, anche questa rischia di essere una fiammata mediatica: il verticismo e il personalismo del sindaco a elezione diretta difficilmente si concilia con la crescita di una comunità politica reale.

I problemi sono, del resto, profondi. Lo storico e sociologo americano Christopher Lasch ha scritto (in *La ribellione delle élites. Il tradimento della democrazia*, 1994) che fra le ragioni del deterioramento della democrazia negli Stati Uniti va annoverata la «decadenza delle istituzioni civiche, dai partiti politici ai parchi pubblici, ai luoghi d'incontro informali [...] su di loro, oggi, incombe la minaccia dell'estinzione, man mano che i ritrovi di quartiere cedono il passo agli *shopping malls*, alle catene di fast food, ai *take away*. [...] Gli *shopping malls* sono abitati da corporazioni di transeunti, non da una comunità». Commentando un famoso libro del sociologo urbano Ray Oldenburg dedicato alla funzione politica e democratica di questi luoghi "terzi" (diversi, cioè, sia dall'abitazione domestica che dal posto di lavoro), Lasch nota ancora che le città americane hanno perso «le attrattive cittadine, la convivialità, la conversazione, la politica [...] in pratica quasi tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Quando il mercato esercita il diritto di prelazione su qualsiasi spazio pubblico e la socializzazione deve

“ritirarsi” nei club privati, la gente corre il rischio di perdere la capacità di divertirsi e di autogovernarsi».

È di questo che nelle prossime pagine si parla. E la speranza, anzi l’impegno, è che noi sappiamo mostrare, spiegare, dire, “parlare” il nesso fondamentale che c’è fra la restituzione ai cittadini della città e il riscatto della nostra democrazia.

Il lungo processo di distruzione della democrazia in cui oggi siamo prigionieri ha conosciuto il suo culmine quando si è teorizzato apertamente che non esiste la società, ma esistono solo gli individui. Il motto di quella stagione - che dalla Thatcher si estende fino a Tony Blair e che in Italia purtroppo si è mangiata tutta la storia del centrosinistra - era TINA (*There Is No Alternative*, ‘non c’è alternativa’). Questa rivista nasce per dire che l’alternativa può essere costruita. Anzi per iniziare a farlo: partendo dalle città.

Enzo Scandurra

DALLA CITTA' MODERNA A QUELLA NEOLIBERISTA, TRASFORMAZIONI E PAESAGGI

Vieni, vieni in città/ che stai a fare in campagna?/ Se tu vuoi farti una vita/
devi venire in città./ Come è bella la città/ come è grande la città/ come è
viva la città/ come è allegra la città./ Piena di strade e di negozi/ e di vetrine
piene di luce/ con tanta gente che lavora/ con tanta gente che produce./
Con le réclames sempre più grandi/ coi magazzini le scale mobili/ coi grat-
tacieli sempre più alti/ e tante macchine sempre di più./ Come è bella la
città... (G. Gaber, *Come è bella la città*, canzone)

Da Marx a Gaber

Se Karl Marx avesse incontrato Giorgio Gaber al bar del Giambellino, lo avrebbe certamente inserito nell'elenco dei suoi fans per il suo inno canoro dedicato alle virtù della città. Molti anni prima il filosofo di Treviri aveva messo in guardia (e ridicolizzati) i suoi "amici utopisti" (Fourier, Owen, Godin, Cabet, anticittadini che si opponevano tenacemente allo sviluppo delle prime grandi città), del carattere progressista e inevitabilmente storico dell'affermazione del modello di vita urbano rispetto all'isolamento della vita rustica della campagna¹. Non sfuggivano certo a Marx le condizioni miserabili di vita dei lavoratori

¹ «L'antagonismo» diceva Marx «tra città e campagna comincia col passaggio dalle barbarie alla civiltà [...]. La città è già il fatto della concentrazione degli strumenti di produzione, del capitale, dei godimenti, dei bisogni, mentre la campagna fa apparire proprio il lato opposto: l'isolamento e la separazione». Nel libro I del Capitale, Marx è ancora più esplicito: «L'effetto più rivoluzionario della grande industria sta nell'abbattere il baluardo della vecchia società, il "contadino", e nell'inserire al suo posto l'operaio salariato. [...] Il modo di produzione capitalistico porta a compimento la rottura dell'originario vincolo di parentela che legava agricoltura e manifattura nella loro forma infantile e non sviluppata». **E nei Grundrisse afferma ancora che: «La storia moderna è urbanizzazione della campagna, non, come nell'antichità, ruralizzazione della città».** Infine, a proposito del mito della comunità, alla base dell'ideologia antiurbana delle utopie ottocentesche, Marx afferma

inurbati nelle prime grandi agglomerazioni urbane dalle quali sarebbe nata la città moderna. Ciononostante egli riteneva positiva questa inedita concentrazione di tante persone perché avrebbe consentito la loro emancipazione (la funzione civilizzatrice del Capitale), la presa di coscienza collettiva della loro condizione di sfruttamento; in una parola la formazione di una coscienza di classe. Del resto lo stesso Engels descrisse in quegli anni l'inferno di vita di queste prime città industriali: «Le case sono abitate dalle cantine fin sotto i tetti, sporche di dentro e di fuori, ed hanno un aspetto tale che nessuno vorrebbe abitarci»². L'inno di Gaber (probabilmente anche in parte ironico) per la città ha un antenato lontano, quando, come nel medioevo, si diceva: *Stadt Luft macht frei* («l'aria della città rende liberi»). Perché gli schiavi sottoposti al lavoro nei campi potevano diventare realmente liberi se avessero trovato lavoro in città, esentati dall'obbligo di servire un unico padrone. Così che da allora, e fino ai tempi nostri, la città è stata sempre il luogo delle opportunità, della ricchezza, degli incontri, dell'innovazione, della cultura; in una parola la Terra Promessa del Progresso.

L'avvento della città moderna

Ma quand'è che nasce e si afferma la città che chiamiamo (o abbiamo fin qui chiamato) *moderna*?

Il geografo Franco Farinelli sostiene che un uomo del Seicento non avrebbe compreso la nostra definizione moderna di città «perché da Aristotele in poi, fino almeno a Torquato Tasso (ma anche dopo) la città era un'altra cosa. Era una *maniera*, così diceva Aristotele, *di raggiungere la felicità*. Torquato Tasso scrive che la città è un *modus vivendi* che gli uomini si sono dati per vivere meglio. E questo rimane fino a Giovanni Botero per il quale [...] la città era *una ragunanza d'huomini ridotti insieme per vivere felicemente*». Dunque per molti anni la città coincideva con la sua gente, così come appare nei dipinti e nelle icone passate dove in primo piano appaiono le persone e sullo sfondo le merlature della città murata. Fino tutto il

ancora che: «La città è il luogo principe della società produttiva, organizzazione generale del capitale collettivo: in essa non è data alcuna nostalgia "comunitaria».

² F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra (1845)*, Editori Riuniti, 1972

Cinquecento e anche all'inizio del Seicento, non ci sono nelle città, nella sua definizione, case, strade, mura.

La pianta di Agostino Carracci di Bologna è una delle ultime in cui si possono notare delle persone che si aggirano per le strade: «Ma per tutto il Seicento», continua Farinelli, «l'immagine cartografica della città espelle gli uomini e le donne, gli abitanti della città stessa e diventa pura rappresentazione dell'incasato, delle mura, delle strade, delle case»³. Da questo momento si produce un vero e proprio divorzio tra la città degli urbanisti (la *città di pietra*) e la vita quotidiana dei suoi abitanti. Fu la lingua francese, dice Sennett «per prima a risolvere questa distinzione implicita, utilizzando due diverse parole: *la ville* e *la cité*». Con il primo termine si indica la città come organismo residenziale e urbanistico, in una parola, l'ambiente fisico. Col secondo termine ci si riferisce, invece, alla vita pubblica, lo stile di vita delle persone, l'anima, insomma della città. Nel XX secolo, dice ancora Sennett, *cité* e *ville* si sono voltate le spalle. Da allora continuiamo a chiederci: l'ambiente fisico (*la ville*) scaturisce alla lunga dal modo nel quale abitiamo (l'urbanistica senza urbanisti) o, al contrario è la forma della città che condiziona i modi di vita? Sarà l'Abate De Certau⁵ per primo a denunciare come la città vera non è quella disegnata dagli urbanisti, ma quella attraversata e plasmata ogni giorno da persone invisibili che tracciano percorsi, che modificano incessantemente la forma della città, che si appropriano dei suoi spazi abbandonati che ne costituiscono la parte pulsante e viva.

La storia delle città è la storia di un cambiamento iniziato con la nascita del capitalismo e proseguita ai giorni nostri con l'affermazione mondiale dell'economia liberista. Sostiene Benedetto Vecchi che: «la città è quello spazio sociale e politico senza il quale è impensabile immaginare una analisi critica del capitalismo. E proprio per questo ogni riflessione sulla città non può che assumere una postura altrettanto critica»⁶. I nuovi poteri e i sistemi produttivi introdotti con la *Grande Trasformazione* affermano la centralità del potere industriale, mercantile e finanziario, ridisegnano le città con una dislocazione territoriale che estende il proprio dominio alla campagna che,

³ F. Farinelli, *Estetizzazione e anestetizzazione*, in (a cura di C. Andriani), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, 2010, p.21

⁴ R. Sennett, *Costruire ed abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, 2018, p. 11

⁵ M. de Certau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, 2001, p. 25.

⁶ B. Vecchi, *Narrazioni ambigue per città intelligenti*, "il manifesto" del 25.10.2018

infine, diviene serbatoio di manodopera e di saccheggio di risorse. Le mura della città, che servivano a proteggersi dai “barbari”, dal mondo fuori le mura, sono abbattute e sostituite dai muri delle fabbriche (la *città-fabbrica*) e, più tardi, in epoca contemporanea, dalle nuove cattedrali del consumo. Il mondo *disordinato* della campagna non è più escluso dalle mura della città, ma rinchiuso dentro quelle delle fabbriche, moderne prigioni nelle quali i barbari divengono docili strumenti di produzione e di arricchimento. Il modello della città cambia volto, organizzata in modo funzionale ai nuovi poteri e sistemi produttivi: le zone industriali, le zone residenziali per i nuovi ricchi, i quartieri dormitorio per il proletariato, le cattedrali del potere civile rappresentato dalle sedi commerciali delle grandi imprese, dalle banche e dalle istituzioni del potere politico.

Da quell’inferno materiale e sociale descritto da Dickens verso la metà dell’Ottocento (*Coketown* in *Tempi difficili*) sarebbe poi nata la città moderna che ha occupato la scena della grande letteratura dell’Ottocento. Kant, in una lettera alla moglie, descrive la inedita condizione di persone, tra loro sconosciute, che entravano a contatto di gomito per la prima volta, negli omnibus, nei negozi. E lo stupore per questa concentrazione mai vista prima di tante persone in un solo luogo sollecitò il genio creativo di Poe nel suo indimenticabile breve racconto dell’*Uomo della folla*. Negli stessi anni questa potenza ammaliante della città venne rappresentata dalla figura del *Flaneur* che si aggira spaesato e disincantato in questo nuovo paesaggio artificiale. Sempre a Baudelaire dobbiamo le immagini più struggenti della città moderna descritta attraverso gli urti (*choc*) tra i passanti sconosciuti nelle vie di Parigi, e gli *spleen*, questo sentimento di struggente malinconia nei riguardi di un modello urbano ormai tramontato.

Modernità e città erano allora sorelle che si tenevano a braccetto nel loro ingresso trionfale della Storia. Ai primi del Novecento sarà Tony Garnier⁷ a disegnare e descrivere il nuovo paesaggio urbano rappresentato con bellissimi disegni sui muri ciechi delle abitazioni da lui stesso progettate nel quartiere Croix- Rousse a Lione. Porti, stazioni ferroviarie, uffici, aeroporti, ecc. sono gli elementi moderni della città che ormai sostituiscono quei simboli ricordati nelle struggenti frasi dei *Fleur du Mal* di Baudelaire.

⁷ Architetto francese (1869,1948), ricordato come l’urbanista della città industriale progettò schemi e disegni della nuova città con particolare riferimento al pensiero socialista di fine Ottocento

Fine della grande Narrazione Moderna

Quanto sopra descritto non ha un carattere universale. La storia della città moderna, delle sue simboliche rappresentazioni, delle sue grandi narrazioni, si interrompe allorché la fase del capitalismo diciamo così classico, fa largo alla grande trasformazione neoliberista e con essa l'idea di consegnare le città e il loro governo ai mercati. Questa trasformazione economica del capitalismo è preceduta da lungo e molecolare lavoro ideologico che fa forza sul successo personale, sull'affermazione del sé, sulla competizione internazionale, sull'efficienza, sulla velocità. Il fragile, ma lungo equilibrio tra eguaglianza e libertà, si sbilancia, a partire dall'Ottantanove, tutto a favore della libertà. Il gioco complesso di mediazione tra comunitarismo e collettivismo e individualismo e libertà, con la caduta dei regimi socialisti, si sposta tutto sull'ansia di libertà individuale. Molte sono le trasformazioni che precedono e danno forza all'affermazione di questo pensiero: la perdita di potere degli stati nazionali, la deterritorializzazione della Grande fabbrica, l'obsolescenza di alcuni valori che avevano costituito le basi ideologiche della modernità: identità, appartenenza, Stato, Paese, comunità nazionale, fino alla famiglia, fanno posto ai nuovi simboli dell'epoca neoliberista: il consumo, il successo personale, la competizione, la meritocrazia, la finanziarizzazione dell'economia.

Questi grandi, e soprattutto rapidi, cambiamenti hanno come effetto quello di indebolire gli elementi costitutivi della città moderna e di modificarne l'organizzazione e la stessa struttura fisica per adeguarvisi. La città moderna, così come l'abbiamo conosciuta, non esiste più, al suo posto un arcipelago di configurazioni urbane, in massima parte, periferie, slums, insediamenti transitori hanno preso il suo posto. Il modello urbano afferma la sua egemonia anche fuori dalla città dove sembra ormai non esistere più nulla.

Il paradigma dominante dell'economia, basato sull'affermazione individuale, sull'individualismo competitivo ed egoistico, prevale anche nella politica della città, nella vita quotidiana della città, nelle relazioni tra gli individui. Così che la città da *oikos* e culla, luogo di accoglienza si trasforma in un incubo, in una lotta tra bande e tribù, in un paesaggio darwiniano dove sopravvive solo "il più adatto". I luoghi dello "stare insieme" sono progressivamente erosi: le scuole e le università trasformate in aziende come i luoghi della cura e perfino dell'accoglienza.

L'incubo del futuro

Il paradigma neoliberista disegna gli scenari futuri anche delle città. Una delle sue rappresentazioni più efficaci è quella della nuova forma urbana delle smart city (vedi più in particolare l'articolo di Giovanna Sissa e Giulio De Petra Giulio, in questa stessa Rivista), le città intelligenti che fanno uso spinto delle tecnologie digitali come: Airbnb, Uber, Google, Facebook e molte altre imprese della Rete e dalle gadget community, un modello residenziale basato sulla autosegregazione. Questo dominio rende assai improbabile il *Diritto alla città* di Lefebvre. Secondo Benedetto Vecchi⁸: «Lo storytelling delle “città intelligenti” si nutre delle politiche neoliberiste che demoliscono il *welfare state* e della valorizzazione capitalistica di spazi urbani attraverso una aggressiva finanza di rapina, una diffusa precarietà lavorativa e un innalzamento delle diseguaglianze sociali. Morozov⁹ è convinto che il neoliberismo abbia comunque bisogno di nodi efficienti di un contesto urbano armonico che segua le logiche della produzione di merci [...]. Centrali sono, infatti, le macchine, gli algoritmi, non le relazioni sociali che sono alla loro base».

L'uso spinto della tecnologia deresponsabilizza gli abitanti privandoli della loro capacità di dialogare. È l'ultimo attacco allo spazio pubblico, alla piazza che nel corso di tutta la storia della città ne incarnava il simbolo della convivenza e della partecipazione, l'anima stessa della città. Lo stesso Sindaco di Roma Petroselli aveva immaginato di creare un ponte tra periferie e centro attraverso una grande agorà urbana rappresentata dai Fori. E il genio creativo di Nicolini aveva trasformato le piazze e le strade romane in una grande occasione di incontro e di festa nell'esperimento dell'estate romana, facendo uscire di casa le persone impaurite (gli anni del terrorismo) e richiamando fiumi di giovani dalle periferie.

La piazza, la democrazia, il simbolo della città

“Scendiamo in piazza”, “riprendiamoci la piazza”, “manifestiamo in piazza”, (“a Piazza Grande non si perde nessun bambino”, canta Lucio Dalla),

⁸ B. Vecchi, *Narrazioni ambigue per città intelligenti*, cit.

⁹ F. Bria, E. Morozov, *Ripensare le smart city*, Codice edizioni, 2018, p. 87.

sono, da sempre, le parole d'ordine di un popolo urbano sia per manifestare solidarietà e gioia a qualche evento o, al contrario, per esprimere la propria indignazione e protesta. Città e piazza, piazza e democrazia. Sono due parole che per molti anni hanno viaggiato insieme, ma che ora si sono allontanate l'una dall'altra a causa dell'erosione dello spazio pubblico. Nella piazza si erigeva la ghigliottina per punire coloro che avevano trasgredito la legge, nella piazza si creavano folle di abitanti che tentavano di rovesciare il potere. È stato così anche nelle rivolte della Primavera Araba (Piazza Tahrir). Ma ora, afferma Carlo Olmo «la città contemporanea è sempre meno la città degli spazi dove si rappresenta e si esercita la democrazia, quegli spazi sono sempre più occupati da folle e non da cittadini: senza una nuova ricerca di significato per quel luogo che simboleggia il dialogo, la parola, l'incontro, difficilmente quella perdita di senso non continuerà ad assomigliare sempre più al lutto. La perdita della piazza è anche perdita della città e indebolimento della democrazia»¹⁰. Perché, come afferma Montanari: «Per secoli la forma dello Stato, la forma dell'etica, si è definita e si è riconosciuta nella forma dei luoghi pubblici [...] Le piazze, le chiese, i palazzi civici italiani sono belli perché sono nati per essere di tutti: la loro funzione era di permettere ai cittadini di incontrarsi su un piano di parità»¹¹.

Segnali d'incendio

Sempre più nelle città si manifestano movimenti che lottano per la riconquista degli spazi pubblici, per rimodellare la forma delle città ai reali bisogni delle persone, per creare spazi di convivenza e di convivialità, per il diritto allo “stare insieme” contro il tentativo di loro privatizzazione attraverso dispositivi di sicurezza, daspo pubbliche, segregazione, marginalizzazione, chiusura agli immigrati. Associazioni di liberi cittadini scendono in piazza per la loro riconquista, occupano spazi abbandonati dalla speculazione immobiliare, danno luogo a nuove pratiche di convivenza, contro la sovranità tecnologica. Sono ancora segnali deboli, “città ribelli”, episodi di autogoverno destinati però a diffondersi: il *diritto alla città* si fa parola d'ordine tra gli abitanti che contrastano il disordine neoliberista.

¹⁰ cit. C. Olmo, *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli, Roma, 2018, p.3

¹¹ T. Montanari, “Repubblica.it”, da un'intervista sul libro, *Le pietre e il popolo*, Minimum Fax, Roma, 2013.

Vezio De Lucia

IN MEMORIA DEL PROGETTO FORI

Mussolini urbanista

Nessuno lo ha ricordato, ma giusto quarant'anni fa cominciai a prendere forma il Progetto Fori, la più straordinaria proposta di rinnovamento dell'urbanistica di Roma dopo l'Unità. La sostanza del progetto – che raccolse grande entusiasmo e l'attiva partecipazione di migliaia di cittadini di ogni ceto e di ogni quartiere – consiste nella trasformazione dei più famosi resti dell'Impero Romano in una componente vitale della città contemporanea. Ma dopo la morte del sindaco Petroselli lo stesso progetto è stato ricoperto da una montagna d'ipocrisia, e poi dimenticato. Mi pare perciò necessario rievocarlo, specialmente in una delle stagioni più amare della nostra povera capitale.

Comincio dagli sventramenti voluti da Benito Mussolini. Un secolo fa, all'inizio degli anni Venti, da piazza Venezia non si vedeva il Colosseo. Dove sta adesso la via dei Fori Imperiali, e sopra i resti dei Fori di Traiano, di Augusto, di Nerva, di Cesare, del Tempio della Pace, si trovava un vasto quartiere cresciuto nel corso dei secoli dopo la caduta dell'Impero Romano. A ridosso della basilica di Massenzio, si alzava la collina della Velia (che raccordava l'Esquilino al Palatino) sovrastata dallo splendido giardino di Palazzo Rivaldi. Fu tutto travolto per volontà del duce che – riprendendo le idee dei piani regolatori del 1883, 1909 e 1931 – volle nel cuore di Roma una strada adatta alle parate militari, in uno scenario che doveva celebrare la continuità fra l'Impero Romano e il regime fascista. Perciò fu scelto un tracciato «dritto come la spada di un legionario», furono demoliti chiese, case e palazzi per decine di migliaia di metricubi, e alcune migliaia di sventurati abitanti furono sgomberati e in gran parte deportati nelle borgate che in quegli anni cominciavano a essere costruite dal Governatorato.

Lo sfondamento della via dell'Impero (oggi dei Fori Imperiali) è raccontato da Antonio Cederna in *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*. Feroci ed esilaranti, all'inizio del libro, le biografie

dei sette maggiori responsabili, scritti in ordine alfabetico cognome e nome, a cominciare da Brasini Armando («campione del titanismo di cartapesta»), quindi Giovannoni Gustavo, Muñoz Antonio, Ogetti Ugo, Piacentini Marcello, Ricci Corrado, Testa Virgilio. Le demolizioni ebbero inizio nell'autunno del 1931 e la via dell'Impero fu inaugurata «nel fatidico decennale», il 28 ottobre del 1932. L'anno dopo fu la volta della via dei Trionfi (oggi di S. Gregorio), dal Colosseo al Circo Massimo. E, per trasformare il Colosseo in un monumentale spartitraffico, si distrussero il basamento del Colosso di Nerone e la Meta Sudante: un torrione conico in mattoni alto otto metri, unico resto a Roma di fontana monumentale.

Nel dopoguerra le cose peggiorarono. Le conseguenze degli sventramenti furono letali. Attraverso le vie dei Fori Imperiali e del Teatro di Marcello, via del Plebiscito – corso Vittorio Emanuele, il Corso, via Nazionale – via IV novembre, da ogni punto cardinale il traffico converge a piazza Venezia, *ombelico del mondo*. Per la via dei Fori transitavano 60 mila auto al giorno.

Anche il Progetto Fori fu una conseguenza del Sessantotto

Una conseguenza del Sessantotto fu certamente, nel giugno del 1974, la schiacciante vittoria del “no” nel referendum per abolire la legge sul divorzio. Ancor più sorprendente nelle elezioni amministrative del 15 e 16 giugno dell'anno dopo fu l'avanzata del PCI nelle maggiori città italiane: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Cosenza. A Roma la svolta avvenne il 20 e 21 giugno del 1976, quando il PCI guadagnò più del 35 per cento dei voti. Fu eletto sindaco Giulio Carlo Argan, insigne storico dell'arte, fortemente voluto dal segretario della Federazione comunista Luigi Petroselli. Per Roma una novità epocale.

Con Argan, il Campidoglio si libera dai sordidi legami con la proprietà fondiaria che avevano caratterizzato le precedenti amministrazioni con la mezza dozzina di sindaci, sempre democristiani (da Salvatore Rebecchini a Clelio Darida) che si erano succeduti dal 1946 al 1976. La manifestazione più vistosa del vento di novità che attraversa la capitale fu l'Estate romana, inventata dall'assessore alla cultura Renato Nicolini, che esplose nell'estate del 1977 e, proprio quand'era più cupa la stagione del terrorismo, convinse i romani a reagire, a uscire di casa, a stare insieme.

Per farla breve, esistevano a Roma tutte le condizioni perché prendesse corpo il Progetto Fori. La storia comincia il 21 dicembre del 1978 quando i giornali pubblicarono una dichiarazione del soprintendente archeologo Adriano La Regina sulle drammatiche condizioni dei monumenti corrosi dall'inquinamento. Per alcune opere i danni erano gravissimi e irreversibili. In verità, già da alcuni anni a Roma si discuteva del disastro dei beni archeologici, dell'inettitudine delle autorità e delle responsabilità politiche. Ma la dichiarazione del soprintendente introdusse per la prima volta una diretta connessione fra l'area archeologica centrale e l'assetto urbanistico della città.

La cronaca dei primi passi dell'operazione e dell'interesse che riscosse in Italia e all'estero è raccontata da Italo Insolera e Francesco Perego nel libro *Archeologia e città. Storia moderna dei Fori di Roma* dove sono raccolti i documenti, le testimonianze e le immagini fondamentali dell'area archeologica centrale, delle proposte e delle trasformazioni realizzate dal 1870 al 1983.

All'inizio, protagonista indiscusso è il soprintendente La Regina che con determinazione inconsueta nella burocrazia ministeriale «impedisce che il tema passi nel campo del *deja vu* martellando la scena romana con richiami talvolta ripetitivi, certamente efficaci». La Regina torna sul tema il 21 aprile del 1979, invitato in Campidoglio dal sindaco Argan per le celebrazioni del 2732° anniversario della fondazione di Roma. Il soprintendente formula per la prima volta l'ipotesi della chiusura della via dei Fori. Dopo aver ripetuto che il centro storico di Roma non può più svolgere indiscriminatamente tutte le funzioni amministrative, politiche, culturali, commerciali e abitative che lo soffocano propone la soppressione della via dei Fori Imperiali, nel tratto tra piazza Venezia e lo sbocco di via Cavour, «al fine di restituire unità al complesso monumentale più significativo che esista, inutilmente sepolto dall'asfalto». Non più guastati dalla strada che insensatamente li sovrasta, i Fori di Traiano, di Augusto, di Cesare, di Nerva, il Tempio della Pace possono essere trasformati in cinque sorprendenti piazze pedonali che tengono insieme passato e futuro. Per la prima volta i resti archeologici sono affrancati dalla secolare consuetudine di essere racchiusi in un recinto specializzato e vengono invece equiparati «ad altre parti storiche – medievali, rinascimentali, barocche – che la città non ha mai smesso di usare», come scrivono Insolera e Perego.

Con l'elezione a sindaco di Luigi Petroselli, quando Argan si dimette, il Progetto Fori occupa il centro del dibattito politico e culturale. Nei due anni che corrono dalla sua nomina (27 settembre 1979) alla repentina e prematura scomparsa (7 ottobre 1981) si raggiunge il livello più alto per l'urbanistica romana contemporanea. Il recupero dei Fori, che sembra a portata di mano, mobilita le migliori energie, raccoglie un consenso vastissimo che va dalle autorità di governo alla grande intellettualità internazionale, agli abitanti delle borgate che si stanno risanando.

Nell'ottobre del 1980 l'esordio del sindaco in materia di archeologia è lo smantellamento della via della Consolazione che da un secolo separava il Campidoglio dal Foro Repubblicano. Continua subito dopo con l'eliminazione del piazzale che separava il Colosseo dall'arco di Costantino e dal resto del complesso Foro-Palatino. Si ricostituisce così l'unità Colosseo-Foro Romano-Campidoglio e la continuità dell'antica via Sacra. E il Colosseo non è più uno spartitraffico.

Accorciare le distanze, di tempo e di spazio

La chiusura domenicale al traffico della via dei Fori comincia il 1° febbraio del 1981 e continua nelle domeniche successive. È una festa popolare, alle visite guidate organizzate dal Comune, prendono parte migliaia di persone. Il clima è lo stesso dell'Estate Romana, ma le domeniche pedonali sono soprattutto un elemento decisivo della strategia del sindaco di *unificazione della città* realizzata conferendo a un progetto urbanistico e archeologico anche uno straordinario valore aggiunto di natura sociale e democratica. La romanità, cioè il rapporto con l'antica Roma, non è più competenza esclusiva per studiosi e ceti benestanti e benpensanti, ma parte essenziale dell'esperienza quotidiana della cittadinanza romana. Un'unificazione che è l'esatto contrario dell'omologazione consumistica denunciata dal Pier Paolo Pasolini, non l'annullamento delle differenze, non la rinuncia alle radici e alla storia, ma un intento autentico e primario di uguaglianza.

A favore del Progetto Fori sono i quattro quotidiani a maggiore diffusione a Roma, che diventano anzi protagonisti dell'operazione: «Corriere della sera», «l'Unità», «Paese sera», «Il Messaggero», il cui direttore Vittorio Emiliani scende in campo personalmente.

Il consenso al sindaco è ormai vastissimo. Nel marzo del 1981 concludendo la seconda conferenza urbanistica cittadina, Petroselli dichiara che non c'è nessun contrasto tra la via dei Fori imperiali e la periferia romana, «si può partire da via dei Fori imperiali, come si sta facendo, per andare al Forte Prenestino, negli altri luoghi storici della città e concorrere al programma di difesa dei monumenti, ma soprattutto quello che accade e che vogliamo che accada è che non solo il tempo di percorrenza, ma il tempo mentale e il tempo culturale si accorci tra via dei Fori imperiali e la periferia, tra la periferia e via dei Fori imperiali».

“Accorciare le distanze” è la sintesi del pensiero di Petroselli che si concretizza nel progetto Fori. Accorciare le distanze fra i tempi della storia, fra centro e periferia, fra borghesia e ceti popolari. I romani comprendono e apprezzano l'impegno del sindaco. Alle elezioni comunali del giugno 1981, il PCI raggiunge il 36 per cento dei consensi, meglio che nel 1976, risultato mai più raggiunto.

Ma il 7 ottobre del 1981, Petroselli improvvisamente morì, a quarantanove anni, mentre parlava al comitato centrale del PCI. E con lui finirono il Progetto Fori e tutte le cose che aveva cominciato a fare per Roma.

Cederna scrisse su «Rinascita» dello “scandalo” di Petroselli: lo scandalo di un sindaco comunista che aveva capito, a differenza di tanti anche autorevoli storici e intellettuali, l'importanza del passato nella costruzione del futuro di Roma.

Declino e fine del Progetto Fori

Con la morte di Petroselli opportunismo, buonsenso, prudenza, avvolsero lentamente il progetto. I tempi si prolungarono all'infinito. Il successore Ugo Vetere non smentì mai il programma di Petroselli, ma ne rallentò il passo. Decisamente contrari Cesare Brandi, Giuliano Briganti e Federico Zeri. Su «la Repubblica» Cederna è isolato e le pagine culturali sono in prevalenza occupate da chi contrasta il nuovo assetto dell'area archeologica centrale.

Con le elezioni del 1985 la sinistra fu sconfitta e al comune tornarono democristiani e socialisti. Non serve il resoconto delle estenuanti procedure che insabbiarono il progetto. Una ripresa della discussione ci fu nel 1989, quando Cederna, deputato della Sinistra indipendente, promosse il suo noto

disegno di legge “per la riqualificazione di Roma capitale della Repubblica” (nell’anno successivo approvato con qualche modifica). Una legge rimasta del tutto inapplicata per entrambi gli aspetti che la qualificano, il Progetto Fori e lo Sdo (Sistema direzionale orientale), senza che nessuno l’abbia mai smentita.

Nel 1993, la sinistra tornò in Campidoglio con Francesco Rutelli sindaco. Dopo le amministrazioni DC e PSI travolte dagli scandali e dall’azione della magistratura, doveva essere la grande occasione per riprendere le idee di Petroselli e le elaborazioni avviate in attesa di una nuova stagione dell’urbanistica romana. Ma la svolta non ci fu. Anzi Rutelli (che aveva firmato il disegno di legge Cederna) dichiarò che non sarebbe stata eliminata la via dei Fori. Come lui quasi tutti gli altri sindaci dopo Petroselli hanno continuano a evocare il Progetto Fori, ciascuno intendendo una cosa diversa, comunque mai mettendo in discussione la sopravvivenza della strada (con la sola eccezione di Ignazio Marino che rilanciò il progetto all’inizio della sua sfortunata esperienza).

Perché è successo questo? Certamente per la scomparsa di un sindaco dalla tempra eccezionale come Luigi Petroselli. Poi per la contrarietà di studiosi animati da storicismo esasperato, secondo i quali si deve conservare qualunque testimonianza del passato, anche del passato recente, sottraendola a rigorose valutazioni storico-critiche (un atteggiamento che in verità copre anche il fascismo sempre risorgente in una città come Roma). Ma l’archiviazione del Progetto Fori è stata determinata soprattutto dal tramonto di una politica sostenuta da partiti capaci di garantire l’esito di idee e proposte di valore strategico.

L’archiviazione era stata comunque burocraticamente formalizzata fin dal 2001 con la decisione della Soprintendenza ai beni architettonici di imporre un vincolo di conservazione sulla via dei Fori che da allora è tutelata al pari dei sottostanti resti dei Fori. La strada che Petroselli, La Regina, Benevolo, Cederna, Argan, Insolera consideravano un obbrobrio, di cui volevano *cancellare la memoria*, per il ministero dei Beni culturali è invece intangibile. A proposito del vincolo, Leonardo Benevolo scrisse sul «Corriere della Sera» che era «diventato illegale il disseppellimento degli invasi dei Fori di Cesare, Augusto, Vespasiano, Nerva e Traiano, che renderebbe percepibile ai cittadini di oggi uno dei più grandiosi paesaggi architettonici del passato. [...] si è preferito Antonio Muñoz (lo sprovveduto autore di quelle sistema-

zioni) ad Apollodoro di Damasco, l'architetto dell'imperatore Traiano». Poteva diventare un «sublime spazio pubblico», si rammarica Benevolo, colto «da un sentimento di sconcerto e di rabbia».

Appare inaudito il fatto che la via dei Fori sia diventata intangibile proprio quando non serve più come strada a seguito dei provvedimenti di Walter Tocci assessore alla mobilità che ha quasi azzerato il traffico per il quale è più che sufficiente la via Alessandrina (l'unica strada storica sopravvissuta allo sventramento fascista). A quasi un secolo dalla retorica della via dell'Impero di Benito Mussolini, resta il desolato paesaggio di tre inutili corsie per senso di marcia, come la Cristoforo Colombo.

Ho scritto prima che quasi tutti i sindaci dopo Petroselli hanno continuato a evocare il Progetto Fori, però ciascuno intendendo una cosa diversa, comunque mai mettendo in discussione la permanenza della via dei Fori Imperiali. Solo Virginia Raggi non può essere accusata di ipocrisia, credo che non abbia mai parlato del Progetto Fori. Ma ha attivamente operato per affossarlo definitivamente autorizzando la demolizione della storica via Alessandrina e decidendo di mettere i binari del tram sulla la via dei Fori.

Keti Lelo
Salvatore Monni
Federico Tomassi

DISUGUAGLIANZE METROPOLITANE: ROMA, MILANO, NAPOLI E TORINO A CONFRONTO

In questo articolo intendiamo comparare le quattro più popolose città metropolitane italiane: Roma, Milano, Napoli e Torino. A questo fine, mettiamo insieme le suddivisioni sub-comunali dei capoluoghi con gli altri comuni dell'hinterland: per Roma 155 zone urbanistiche e 120 comuni, per Milano 88 nuclei di identità locale e 133 comuni, per Napoli 30 quartieri e 91 comuni, per Torino 94 zone statistiche e 314 comuni. I dati, di fonte censuaria e illustrati per le aree sub-comunali dei capoluoghi dal presidente dell'Istat nella sua audizione alla Commissione parlamentare sulle periferie, sono resi disponibili in formato aperto (open data) e liberamente riutilizzabili.

Roma, Milano, Napoli e Torino, pur paragonabili in termini di popolazione residente, non lo sono in termini di superficie, forma urbana e performance economica. Rappresentano infatti bene lo storico divario tra il Nord e il Sud del Paese. Un divario che in seguito alla crisi scoppiata sul finire del 2007 risulta addirittura aumentato in termini di crescita, occupazione e benessere.

Le quattro città metropolitane hanno diverse dimensioni territoriali: Milano e Napoli raggiungono insieme 274mila ettari, la metà dell'estensione di Roma (536mila ettari), mentre Torino è persino più grande poiché la sua città metropolitana è molto eterogenea e arriva fino alle Alpi (683mila ettari). Il dato è ancora più evidente a livello comunale, dove la somma dei capoluoghi

ghi Milano e Napoli rappresenta solo il 23% del territorio di Roma Capitale. Roma è caratterizzata dall'eccezionale dimensione del comune capoluogo, il cui limite amministrativo include ampie porzioni di campagna, mentre le aree urbane di Milano e Napoli superano i limiti delle rispettive città metropolitane, andando a saldarsi con le province confinanti, e infine Torino è un comune abbastanza grande ma immerso in una enorme provincia.

In questa sede ci concentriamo su tre dimensioni essenziali dello sviluppo economico: reddito medio per abitante, istruzione e occupazione.

Il reddito

Per quanto riguarda il reddito medio annuo per contribuente è interessante osservare, da un lato, come quasi l'intero territorio della città metropolitana di Milano si collochi nella fascia di reddito superiore a 20.000 euro e, dall'altro, che Milano (30.600 euro) non è il comune più ricco essendo scavalcato da cinque comuni dell'hinterland i cui redditi medi superano i 31.000 euro (Basiglio, Cusago, Segrate, San Donato e Arese). L'enorme estensione della città metropolitana di Torino fa sì che la variabilità sia molto grande, tra i ricchi comuni della prima cintura est sopra i 30.000 euro (Pino, Pecetto e Baldissero), Torino a circa 23.000 e oltre metà dei comuni, soprattutto in montagna, sotto i 20.000. Nella città metropolitana di Roma gli unici due comuni che superano, di poco, 25.000 euro di reddito medio sono Formello e Grottaferrata, situati nella prima cintura, mentre Roma rimane poco al di sotto (24.700 euro, un valore probabilmente "appiattito" per effetto della variabilità interna all'esteso territorio comunale) e la maggior parte dei comuni dell'hinterland si colloca nella fascia tra 15 e 22.000 euro. Ben diversa si presenta la situazione della città metropolitana di Napoli dove, ad esclusione di Capri, San Sebastiano al Vesuvio, Procida e Sorrento, il resto dei comuni non supera i 20.000 euro di reddito medio; Napoli è leggermente al di sotto (19.900 euro), e numerosi comuni hanno un reddito medio per contribuente inferiore ai 15.000 euro.

I laureati

La distribuzione della popolazione residente con più di venti anni per titolo di studio è fra le caratteristiche socio-demografiche che maggiormente condizionano la composizione socio-economica delle diverse aree urbane. Se a Roma, Milano e Torino la quota di laureati più elevata si osserva nei quartieri più centrali e in pochi altri comuni dell'hinterland, a Napoli il disagio socio-economico di parte del centro storico fa sì che i titoli di studio più elevati siano concentrati soprattutto nelle zone benestanti semicentrali.

A Roma la distanza dal centro è anche una distanza sociale. Infatti, i laureati ai Parioli (49,2%) sono ben otto volte quelli della periferia di Tor Cervara (6%): la loro percentuale supera il 42% nei quartieri benestanti a nord, mentre scende sotto al 10% soprattutto nelle periferie esterne o prossime al GRA a est, e anche nell'hinterland i laureati non superano mai il 25%.

Anche a Milano le differenze tra centro e periferia sono nette, poiché i laureati a Pagano e Magenta-San Vittore (entrambi 51,2%) sono sette volte quelli di Quarto Oggiaro (7,6%). La quota di residenti laureati supera il 42% in tutto il centro all'interno della cerchia dei Bastioni e nei quartieri limitrofi, mentre è inferiore al 12% in numerose periferie in tutti i quadranti. Nell'hinterland i valori sono più bassi, come nel caso romano, poiché – con una sola eccezione – i laureati non superano mai il 27%.

A Napoli le differenze sono ancora più marcate rispetto a Roma e Milano, in quanto i laureati a Posillipo, Chiaia e Vomero (circa 40%, dato comunque inferiore rispetto ai valori massimi delle altre due città) sono nove volte quelli di Scampia, San Giovanni a Teduccio e Miano (4,5%). Anche nell'hinterland i laureati sono pochi, al massimo il 15-17% della popolazione residente – è il caso di Nola e di alcuni comuni a est e nella penisola Sorrentina – una quota comunque inferiore a quella rilevata nelle città metropolitane di Roma e Milano. In un grande numero di comuni del napoletano – tra cui, considerando solo quelli più popolosi, molti a nord (il più popoloso è Afragola) e a sud-est – la quota di laureati è inferiore al 7%.

Torino mostra la maggiore quota di laureati in molte zone del centro storico (con il massimo 46-47% a Vecchia Piazza d'Armi, Comandi Militari-Porta Susa e Crimea-Monte Cappuccini), nelle colline a est oltre il Po e, analogamente al reddito, nei comuni collinari di prima cintura sempre nel quadrante orientale (ma comunque meno del 33%). Il minimo nel capoluogo si

raggiunge invece con meno del 7% nelle periferie popolari a nord (Falchera minimo col 4,8%, Regio Parco, Villaggio SNIA, Villaretto e Basse di Stura-Nuovo Poligono), ovest (Vallette-Saffarona) e sud (Drosso-Fornaci), mentre nell'hinterland sono ben 214 i comuni dove i laureati non superano il 10%.

L'occupazione

Per quanto riguarda il tasso di occupazione rispetto alla popolazione con più di 15 anni, a Roma supera il 55% solo nei nuovi insediamenti periferici con coppie giovani a sud-ovest (tra cui Malafede e Vallerano Castel di Leva) e ad est (tra cui Ponte di Nona e Casal Monastero), mentre è di poco superiore al 40% nei quartieri popolari della periferia storica a nord (Tufello) ed est (Torrespaccata, Casilino, Don Bosco, Gordiani), oltre che a Ostia Nord sul litorale. Nell'hinterland il tasso di occupazione risulta più basso: è intorno al 50-52% solo in alcuni comuni a nord nella valle del Tevere e a Monterotondo, e a sud-est (soprattutto Pomezia), oltre che a Fiumicino sul litorale, mentre è di poco superiore al 40% (guardando solo ai comuni più popolosi) nel litorale sud (Nettuno e Anzio) e a sud-est nei Castelli Romani.

A Milano il tasso di occupazione è mediamente più alto che a Roma, poiché, a parte tre nuclei poco popolosi, è compreso tra il 55 e il 60% nel centro storico e in vari quartieri limitrofi al centro stesso o più periferici a nord ed est. Il tasso rimane comunque inferiore al 45% in alcune periferie in tutti i quadranti (tra cui Gallaratese, Quarto Oggiaro e Niguarda Cà Grandà). Anche nell'hinterland sono numerosi i comuni di media grandezza il cui tasso di occupazione è compreso tra il 55 e il 60%, quindi al di sopra dei valori romani, mentre è inferiore al 50% in tutta la popolosa cintura nord tra Milano e Monza (in particolare Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo e Cologno Monzese).

A Napoli i tassi di occupazione sono più bassi di quelli dell'area romana e le differenze tra quartieri molto più marcate, con il tasso di occupazione del 43% a Posillipo che è il doppio rispetto al bassissimo 22% di Scampia. Il tasso raggiunge valori intorno al 40-43%, tipici delle zone popolari di Roma, solo nei quartieri occidentali del ceto medio-alto (Posillipo, San Giuseppe, Chiaia, Vomero e Arenella), ed è inferiore al 30% nelle popolose periferie nord (tra cui Scampia e Secondigliano), est (in particolare Ponticelli e Barra)

e ovest (Soccavo), oltre a Mercato e Pendino in centro. Anche nell'hinterland il tasso di occupazione supera il 40% esclusivamente nelle isole e nella penisola Sorrentina.

A Torino, infine, l'occupazione è superiore al 55% solo in poche zone centrali del capoluogo (Piazza San Carlo-Piazza Carlo Felice e Corso Cairoli-Borgo Nuovo) e in due comuni dell'hinterland tra quelli più popolosi (Givolletto a ovest e La Loggia a sud). Al contrario, in città scende sotto al 40% nei quartieri popolari e periferici a nord (Falchera minimo col 36%, Regio Parco, Nuova Barriera di Milano e Basse di Stura-Nuovo Poligono), ovest (Vallette-Saffarona) e sud (Drosso-Fornaci e, a ridosso del centro, San Giorgio), mentre tra i comuni popolosi dell'hinterland il tasso più basso è il 41% di Perosa Argentina e Torre Pellice a sud-ovest.

Spunti conclusivi

In conclusione, dal nostro lavoro emergono evidenti forme di esclusione sociale e di polarizzazione tra le periferie scarsamente dotate di opportunità e i quartieri centrali e benestanti, in una sorta di crescita a due velocità. Questo fenomeno è più evidente a Napoli, Torino e Roma, ma è presente anche a Milano. Le città metropolitane escono dalla crisi più profonda che il nostro Paese abbia mai conosciuto con una classe di esclusi presenti peraltro non solo nelle periferie e nelle classi sociali meno abbienti, ma anche in quella che era un tempo la classe media. Le parti deboli della società non sono riuscite a cogliere i benefici apportati dalla crescita del settore terziario avanzato che si è verificata nell'ultimo decennio, sia pure con intensità diversa, nelle quattro città analizzate. Insufficiente attenzione è stata data alle aree periferiche, la povertà non è stata ridotta, e ampie fasce di popolazione soffrono l'esclusione sociale, essendo anche fisicamente lontane dalle zone più dinamiche delle città, dove sono maggiormente frequenti le interrelazioni sociali e l'offerta culturale. I ceti medi subiscono l'aumento del costo della vita e dei prezzi degli immobili che, nonostante il calo degli ultimi anni, rimangono spesso proibitivi.

Queste evidenze, emerse anche nella Relazione finale della Commissione parlamentare sulle periferie, suggeriscono la necessità di politiche specifiche non solo per le diverse aree metropolitane, ma anche interna-

mente ad esse. Per combattere le disuguaglianze nelle realtà metropolitane è importante mettere al centro delle politiche gli individui, ossia ripartire innanzitutto dai loro bisogni. Per poter fare questo nella maniera più efficace, per non cadere nella trappola dei luoghi comuni, è indispensabile una migliore conoscenza del territorio nelle sue varie sfaccettature. Solo così può migliorare la capacità delle amministrazioni di elaborare politiche in grado di contrastare le diverse e nuove forme di marginalità ed esclusione sociale.

Bibliografia

G. Alleva, Audizione alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, Camera dei Deputati, Roma, 2017.

Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, Relazione sull'attività svolta dalla Commissione, Camera dei Deputati, Roma (parte II, cap. 1 "Roma": 261-331 – cap. 2 "Napoli": 333-354 – cap. 3 "Milano": 355-380), 2017.

K. Lelo, S. Monni, F. Tomassi, *Urban inequalities in Italy: a comparison between Rome, Milan and Naples, Entrepreneurship and Sustainability Issues*, Vol. 6 (2): 932-957, 2018.

K. Lelo, S. Monni, F. Tomassi, *Roma, tra centro e periferie: come incidono le dinamiche urbanistiche sulle disuguaglianze socio-economiche*, *Roma Moderna e Contemporanea*, 25, 1-2: 131-146, 2017.

Giulia Rodano

VIVERE LA PERIFERIA. I RISULTATI DI UNA RICERCA SUL CAMPO

Nel maggio scorso, un gruppo di giovani ricercatori e di militanti politici, che si sono dati come nome *Il cantiere delle Idee*, ha presentato in un convegno pubblico, i primi risultati di un originale e interessante lavoro. Si tratta di circa cinquanta interviste raccolte nelle periferie di quattro città italiane e della prima e provvisoria analisi dei contenuti.

I militanti del Cantiere si sono incontrati e messi a lavorare mossi dalla consapevolezza amara della insufficienza dei propri strumenti di riflessione e di analisi. La crescente distanza dei cittadini dalla politica, la disaffezione elettorale, l'erosione dei consensi ai partiti riformisti, l'incapacità di conquista e di espansione delle formazioni della sinistra radicale, il rischio autoreferenzialità delle esperienze di mobilitazione sociale, li ha spinti a cercare di conoscere quanto sia realmente accaduto nella vita e nella coscienza delle persone, cosa realmente pensino e sentano le donne e gli uomini che oggi definiamo comunemente e genericamente "popolo".

Le interviste sono state scelte in modo casuale e non rappresentano certo un campione statistico né delle condizioni sociali né delle opinioni politiche dell'universo dei cittadini italiani. D'altra parte l'obiettivo del *Cantiere* era diverso. Proprio perché non selezionate statisticamente, le interviste non volevano analizzare la condizione concreta di vita, quanto piuttosto cercavano di approfondire, di farsi raccontare la percezione del proprio mondo, della propria condizione, il senso di sé, della propria vita e delle proprie aspirazioni. Nello stesso tempo cercavano anche di far emergere i pensieri, le opinioni delle persone sui potenti, su chi oggi detiene il potere, su chi poteva incidere sulla loro vita, su chi fossero gli amici e i nemici. Infine cosa quelle persone pensassero della politica, dei politici e della sinistra. Naturalmente i

terreni privilegiati di una simile ricerca non potevano essere che le periferie, i luoghi della distanza, non solo spaziale e fisica, ma anche dell'abbandono e della solitudine. I luoghi dove abitano e vivono le persone che più hanno pagato gli anni della crisi e delle politiche di austerità.

I risultati non hanno certo deluso i promotori. Si sarebbe potuto temere un esito illeggibile, spezzettato, non significativo: si trattava di cinquanta persone di diversa età, condizione sociale e personale, di diverso livello culturale, di differente esperienza di vita.

Invece è emersa, dalla lettura delle interviste, raccolte da persone diverse e in luoghi diversi, una straordinaria uniformità.

Non è un quadro rassicurante quello che esce dalle interviste del *Cantiere delle Idee*.

Non tanto e non solo perché emergono qua e là, come c'era da aspettarsi, gli echi delle campagne martellanti che, in questi ultimi anni, hanno attribuito impoverimento e crescita delle disuguaglianze, da un lato ai politici e alla corruzione e dell'altro agli immigrati. Anzi in molte interviste emerge al contrario la consapevolezza, in particolare a Roma e nel Mezzogiorno, che le ragioni del disagio siano ben più profonde di quello che racconta la propaganda populista o dichiaratamente xenofoba.

Non può non colpire invece chi si senta militante e di sinistra, chi cerchi ancora forme collettive di lotta per il cambiamento, costatare che, in tutte le persone che hanno vissuto la loro esperienza da adulte quasi interamente negli anni dell'egemonia liberista, alle domande sul futuro proprio e dei propri cari, sostanzialmente non arrivino risposte. Gli intervistati sembrano incapaci di immaginare l'avvenire.

Sembra scomparsa la radice stessa della disponibilità alla lotta, dell'idea del cambiamento possibile, la stessa idea della possibilità di cambiare: il riconoscere la propria condizione come simile e comune a quella di tanti e tante altre, come passibile dunque di una comune battaglia e una comune possibilità di cambiarla.

Nelle interviste, praticamente in tutte, le persone sembra non riescano a individuare né le possibilità di cambiare significativamente la situazione in cui vivono né, meno che mai, gli strumenti per farlo.

È come se fosse stata introiettata la convinzione che la situazione non sia modificabile, non sia il frutto di scelte che quindi potrebbero essere cambiate, ma costituisca una sorta di dato naturale e in quanto tale imm modificabile.

La consapevolezza diffusa del peggioramento delle condizioni di vita e del degrado dei servizi pubblici e della diminuzione della presenza e dell'intervento delle istituzioni pubbliche e dello Stato non si accompagna a nessuna idea di lotta o cambiamento collettivo.

Eppure le periferie si stanno confermando in questi anni proprio come il luogo delle disuguaglianze. Chi vive in periferia, non solo è più povero, ma ha anche meno opportunità di studiare, di lavorare, di viaggiare, di incontrare la cultura, di essere curato con appropriatezza. Ha meno opportunità di vivere la propria città. Le città, da luogo di incontro di apertura degli orizzonti culturali e di vita, si stanno trasformando in luoghi di separazione, in cui la distanza nello spazio segna una crescente e sempre più drammatica, distanza sociale.

Inevitabilmente, il senso di impotenza e rassegnazione che trasuda dalle affermazioni di questi nostri cinquanta concittadini si accompagna a un giudizio drastico più che sulla politica sui politici. Ma, sorprendentemente, non li si accusa tanto di corruzione o di incapacità, quanto nel non esserci, nell'essere distanti, lontani dai problemi concreti e quotidiani. I politici parlano tra loro, sono lontani dalla realtà e dai bisogni quotidiani, attori di un teatrino incomprensibile e assurdo. Mentre gli intervistati tendono a considerare potenti soprattutto i protagonisti dell'economia e degli affari, senza apprezzabili giudizi di valore, i politici vengono accumulati dalla stessa, unanime valutazione: sono ad un tempo compromessi con i poteri veri, subalterni, deboli e dunque ingiustificatamente privilegiati. I politici vengono criticati non tanto perché ricchi, quanto perché considerati, nell'Italia della perdita dei diritti, tra quelli che hanno, senza merito, le opportunità, per ottenere ciò che vogliono.

Non c'è dunque più nulla da fare? Non è detto. Perché la sfiducia è forte verso i politici, ma in realtà non verso la politica.

Anzi, emerge da grande parte degli intervistati un bisogno, sia pure spesso inconsapevole, implicito, non solo di politica, ma di intervento pubblico e collettivo.

Al contrario di ritenere che lo Stato e le Istituzioni debbano arretrare, in realtà si chiede loro di muovere non uno, ma cento passi in avanti.

Si percepisce e ci si lamenta del senso di solitudine e abbandono, si vorrebbero più presenti il Comune, lo Stato, i servizi pubblici, i trasporti. Si richiede più pulizia, più cura del territorio. Si avverte, ad esempio, come

positiva la presenza della scuola e l'esperienza scolastica è spesso ormai l'unica dimensione sociale pubblica rimasta ovunque come punto di riferimento e elemento di costruzione di un minimo di appartenenza.

Viene rimpianta e vagheggiata una politica che non si riduca a mera propaganda, all'inseguimento dell'ultima emergenza, magari costruita ad arte e pompata dai media, ma capace di progetto, di fornire prospettiva, di alimentare fiducia e senso di sicurezza. Ma si afferma con nettezza che questa politica non esiste più.

Lo stesso apprezzamento nei confronti delle associazioni di volontariato, delle parrocchie, dei luoghi autogestiti che pure esistono nelle periferie, non sfugge alla consapevolezza che si tratti di organizzazioni generose ed utili, ma alla fine impotenti.

Viene espresso in realtà un bisogno di politica, quella vera, quella che non sia al servizio di "quelli che contano", banchieri, finanziari, multinazionali.

E la sinistra? La sinistra semplicemente nella vita delle persone intervistate non c'è, è scomparsa, non si distingue. Se c'è, è ridotta a aspirazione, sogno, desiderio.

L'emergere del Movimento 5 Stelle e della Lega non sembra aver significativamente cambiato questo giudizio. I cittadini non distinguono tra i nuovi e i vecchi politici. Eppure a Roma i 5 Stelle governano il Comune e nelle città del nord la Lega è una presenza radicata. La presenza di nuove forze politiche non sembrerebbe, almeno da questa ricerca, aver costruito nuova fiducia in nuove classi dirigenti tra cittadini lontani dall'impegno diretto e dalla militanza.

In sostanza non sembrerebbe tanto la sfiducia nel "sistema" della rappresentanza, la ragione dello scollamento fra rappresentanti e rappresentati, quanto piuttosto la qualità dell'«offerta di politica» che i cittadini più deboli e esposti si trovano oggi di fronte.

Più che il populismo arretrante né di destra né di sinistra di Di Maio e Salvini, sembra la sudditanza al "pilota automatico" di Mario Draghi, ad aver spazzato via la politica e la sinistra.

Salvini e Di Maio hanno certamente offerto come sostituto dell'affermazione dei propri diritti, come succedaneo all'impegno politico, all'organizzazione collettiva, la possibilità di odiare senza complessi di colpa e proposto rancore e vendetta al posto della giustizia sociale.

Ma la sinistra, ogni volta che si è adagiata e indulge su quel “pilota automatico” o su “come reagiranno i mercati”, ha alimentato, confermato nel cuore e nelle menti degli uomini e delle donne di quello che abbiamo l’abitudine di chiamare *popolo*, un di più di sofferente delusione e di disincanto, quando non di vera e propria disperazione.

La ricerca del *Cantiere delle Idee* ha cercato di andare oltre la deprecazione della situazione o la denuncia delle debolezze e delle responsabilità della sinistra. Le interviste offrono uno spaccato utile, raccontano motivi e ragionamenti, ci spingono a dipanare contraddizioni.

Certo, la sinistra non conosce il popolo, forse non è più capace neppure di dividerne condizioni e sentimenti, sembra non comprenderne i bisogni politici.

Ma ciò che appare più drammatico e pericoloso è che il popolo non riconosce più la sinistra, e anche quando cerca progetto, risposta, soluzione, non la trova. E gli rimangono solo il rancore o la rassegnazione.

Eppure i sentimenti da catalizzare ci sono. Non si parte dal nulla. Un popolo da ricostruire c’è. Ma su questo c’è per ora solo una pagina bianca tutta da scrivere.

Elisa Sermarini

GLI SPAZI DELLA POVERA GENTE

Da 10 anni, in Italia, assistiamo a un aumento inedito dei dati statistici relativi a povertà, disuguaglianze ed esclusione sociale. I numeri parlano chiaro e ci restituiscono un quadro in cui è in atto un vero e proprio processo di disumanizzazione dei percorsi esistenziali di milioni di persone, minori, giovani e adulte.

In questi anni è triplicato il numero di persone in povertà assoluta, arrivando a 5 milioni e 58 mila di cui oltre 1 milione di minori; sono raddoppiate quelle in povertà relativa, 9,3 milioni; è stato riscontrato un livello di dispersione scolastica pari al 17,6%, il peggiore d'Europa; registrati oltre 4 milioni di *working poor*; l'analfabetismo di ritorno colpisce quasi 1 persona su 2; 12 milioni di persone non possono più curarsi e il 40% per farlo si indebita. Secondo il Censis 18,6 milioni di persone sono a rischio esclusione sociale e siamo davanti alla generazione di giovani più impoverita dal secondo dopoguerra. Questi confermano la messa in atto di una guerra contro i ceti medi e i ceti popolari, ancora più cruenta se teniamo conto che, nello stesso periodo, il numero delle persone miliardarie in Italia e in Europa è triplicato raggiungendo il numero di 342.

Una crisi inedita, strutturale e sistemica che intreccia tante crisi: economica, ecologica, migratoria, energetica, alimentare, culturale e politica. Una situazione complessa che nasce dalla crisi finanziaria internazionale e scaturita dall'impossibilità del modello di sviluppo capitalista di garantire sostenibilità sociale e ambientale, accompagnata dalla lenta e costate applicazione di politiche inadeguate che, invece di attutirne l'impatto, l'hanno amplificato.

L'Italia è il paese che è riuscito a fare quasi peggio di tutti. Tutti i governi che si sono susseguiti in questi anni hanno guardato alle politiche sociali come a un costo e non come a un investimento e un obbligo, come previsto nella Costituzione italiana, riducendo il Fondo Nazionale Politiche Sociali

da 3,2 miliardi dei tempi di Prodi, a 99 milioni attuali, generando un netto peggioramento nell'accesso e nella qualità dell'utilizzo dei servizi basici essenziali. Hanno portato avanti, mascherandole come unico strumento efficace per uscire dalla crisi, politiche di austerità inserendole addirittura in Costituzione tramite la modifica dell'articolo 81 che impone il pareggio di bilancio – che secondo i dati IFEL si traduce in 19 miliardi di trasferimenti in meno ai Comuni –, favorendo gli interessi della finanza e della speculazione internazionale, anche se questo ha significato sacrificare la dignità di milioni di persone; hanno messe in atto politiche fiscali regressive e non si è mai praticato un vero contrasto all'evasione fiscale (la più alta d'Europa). Le scelte fatte sul Bilancio hanno allargato il debito e ne hanno reso una parte illegittima; hanno varato politiche del lavoro sbagliate che hanno favorito l'insicurezza sociale, la precarizzazione e abbassato i salari; hanno ignorato la necessità di prevedere una misura di sostegno al reddito così come richiesto dall'Europa dal 1992.

In questo quadro drammatico disegnato dalle politiche nazionali, anche al livello regionale e locale non è stato fatto molto e Roma non ha rappresentato un'eccezione virtuosa. Dal 2008 la spesa sociale è diminuita progressivamente portando alla chiusura di numerosi servizi e alla riduzione delle prestazioni degli interventi sociali, aumentando le disuguaglianze e l'insicurezza sociale in una città già in forte sofferenza. Con la recente conversione in legge del *decreto Salvini* si va ad aggravare ulteriormente quella situazione che movimenti, sindacati e associazioni denunciano già da tempo a chi governa questa città, che risponde però trincerandosi dietro a una legalità di facciata e ignorando qualsiasi istanza di giustizia sociale, anzi, si allinea con il Ministro degli Interni approvando regolamenti di polizia urbana che recepiscono tutto il peggio del governo autoritario e violento del territorio, facendo leva sul *bisogno* di sicurezza della città.

Sarebbe interessante chiedere a chi ci governa come può essere “sicura” una città in cui la dispersione scolastica, ad eccezione del primo Municipio, coinvolge 2 adolescenti su 10; in cui il 49% delle persone più povere ha un reddito inferiore ai 15 mila euro e solo il 2% di quelle più ricche supera i 100 mila euro; dove sono state censite 7.500 persone senza fissa dimora - ma stime attendibili parlano di 14-16mila effettive -; dove il tasso di disoccupazione è al 9,8% e nei giovani tra i 15 e i 24 anni arriva al 40,2% e il 22,5% nella fascia 15-29 anni non studia né lavora; dove

nell'edilizia sono stati cancellati 35 mila posti di lavoro e si stimano più di 300 mila lavoratori e lavoratrici irregolari nel terziario; in cui, a fronte di 130 mila alloggi sfitti e una quota degli alloggi in affitto sociale al 4,3 % (media europea del 13,7%), a 30 mila famiglie non viene garantito il diritto alla casa e tra queste circa 10 mila vivono in occupazioni abitative. Sarebbe il caso di smetterla con l'attuazione di politiche di facciata che non colgono in alcun modo - anzi li attaccano - i reali bisogni delle persone che vivono in questa città, iniziando a parlare di come si intende garantire una vita dignitosa a chi si trova a vivere in una situazione di difficoltà attraverso l'unica sicurezza necessaria: quella sociale.

Come se questo non fosse già sufficiente, è complicato a Roma - prima città di mafie in Italia, in cui ci sono 94 clan e più di 100 piazze dello spaccio - parlare di questi temi. Oggi, però, accettare il confronto con i territori rappresenta una precondizione necessaria se si intende veramente invertire la rotta. È necessario dirci, con meno ipocrisia rispetto a chi ci governa, che la forza delle mafie sta fuori dalle mafie, nelle culture e nei comportamenti complici e funzionali, nella zona grigia, nelle convergenze e nelle alleanze, nel familismo amorale, nel relativismo e nell'insofferenza per la democrazia; nella deresponsabilizzazione degli individui; nella povertà e nelle disuguaglianze. Noi lo diciamo da anni: più aumentano le disuguaglianze e le povertà in Italia e a Roma, e più saranno forti le mafie e la corruzione; più i governi saranno incapaci di garantire servizi nelle periferie e maggiore sarà la guerra tra poveri e il razzismo, che altro non è che l'espressione sociale dell'esclusione sociale istituzionalizzata. Pio La Torre e Peppino Impastato ci ricordavano che la precondizione per sconfiggere le mafie sta nella giustizia sociale e per questo c'è bisogno di un pensiero lungo in questa città e non di slogan.

La *Rete dei Numeri Pari*, nel suo piccolo, lavora seguendo i quattro punti cardinali della sua bussola: nord) **mutualismo sociale**, perché dobbiamo *sporcarci le mani* sul campo per essere credibili con noi stessi e con le persone con le quali vogliamo costruire una relazione, attraverso mense, doposcuola, casse di mutuo soccorso, corsi professionalizzanti e progetti indispensabili per dare risposte concrete e fare comunità; est) **alleanze sociali**, perché dobbiamo essere capaci di accettare il confronto sul territorio, così da essere più forti nelle richieste e nelle vertenze nei confronti delle istituzioni rappresentative e, dove possibile, tirare dentro la rete anche isti-

tuzioni locali che vogliono concretamente impegnarsi sulla nostra agenda; ovest) **iniziativa politica**, che per noi è azione collettiva davanti alla digitalizzazione delle esistenze e all'illusione della democrazia dell'etere, continuando a mettere in campo attività e mobilitazioni che sappiano attivare un gran numero di persone, costruire il "noi", rispondendo all'azione dell'attuale governo e alla fase storica caratterizzata da una pesante involuzione culturale e da pratiche politiche sempre più personali; sud) **nuovo orizzonte**, abbiamo l'esigenza e l'urgenza di declinare il futuro che vorremmo per noi e per la società, immaginando che tipo di mondo ci aspetta e come vorremmo cambiarlo.

Non possiamo accettare una politica che agisce sempre e solo nell'emergenza, senza spazi per il futuro. Dobbiamo noi declinare il modello di società e di economia che vorremmo, vista l'assenza di qualsiasi alternativa che non sia interna alla visione dominante della *governance*, contribuendo con tante e tanti a dare forza a un'economia che persegua il "buon vivere", in cui la relazione tra giustizia sociale, ambientale ed ecologica, insieme al diritto della vita alla vita, sono al centro di un nuovo paradigma di civilizzazione. Non è una utopia bensì è il lavoro che si sta già facendo in molte parti del mondo da metà degli anni Novanta.

Non è affatto impossibile, basta alzare lo sguardo e accettare di non essere il centro del mondo ma semplicemente di esserne parte. La rete su questo farà il suo ma è solo un pezzo di un campo che deve e può essere più grande e plurale.

Giovanna Sissa e Giulio De Petra

SMART CITY A CHI?

Smart

L'aggettivo *smart* è stato associato a qualunque sostantivo, dal frigorifero alle reti elettriche, per indicare un miglioramento, un superamento di qualche limite. Ma se il sostantivo che diventa *smart* non è più un oggetto fisico, il significato ammiccante dell'aggettivo qualificativo - paradigmatico dell'innovazione digitale - diviene rarefatto. Un telefono *smart* si può supporre che abbia più funzioni di uno normale, così come un termometro o un palo della luce, ma che cosa è il lavoro *smart*, e soprattutto, che cosa è una città *smart*? Nessuno si permetterebbe di dire che la Roma antica, la Firenze rinascimentale o la Parigi della Belle Époque fossero città stupide, dunque erano città intelligenti: così una *smart city* dovrebbe per definizione essere qualcosa di più. Ma cosa?

Se cercate una definizione di *smart city* ne troverete moltissime, nessuna precisa e dunque troppe. Si parla di *smart city* da molto tempo. Possiamo datare l'introduzione del termine alla fine degli anni Novanta ed attribuirlo a IBM. Nei primissimi anni 2000 il termine *smart city* si afferma a partire dagli USA e si diffonde sia nel nord che nel sud del mondo, dove lo sviluppo di mega metropoli, in Cina come India, dà un forte impulso alla creazione, talvolta ex novo - di nuove città *smart*. In Europa si impone a cavallo dei primi due decenni del nuovo millennio. Nel report *Mapping smart cities in the EU* (2014) la *smart city* è definita «una città che cerca di affrontare le sue emergenze più significative attraverso l'utilizzo intenso e innovativo delle tecnologie digitali». La città *smart*, a seconda dell'ambito di utilizzo che si intende promuovere, diventa *Knowledge city*, *sustainable city*, *talented City*, *wired city*, *digital city*, *eco-city*. Le *smart cities* europee sono inizialmente identificate come città con almeno una iniziativa rivolta a una fra le seguenti sei caratteristiche: *smart governance*, *smart people*, *smart living*, *smart mobility*, *smart economy* e *smart environment*. Il VII programma "Quadro Ricerca e Sviluppo", con altri programmi europei del ciclo di programmazione 2007-2013, entra nel cuore della *smart city*: «un ambiente aperto

di innovazione *user-driven* dove la città è vista come una piattaforma che aumenta il coinvolgimento del cittadino e il suo desiderio di co-creare». La definizione di *smart city* dei programmi R&D della Commissione Europea si è modificata fino a trasformarsi e concludersi, con Horizon2020, in *città faro* (*Lighthouse project*).

Le *smart city* sono dunque concepite per affrontare i grandi problemi urbani del XXI secolo, dal traffico all'inquinamento, alla necessità di ridurre le emissioni con efficientamento energetico e risorse rinnovabili, attraverso sistemi di monitoraggio e pianificazione intelligenti basati su IA e IoT distribuiti sul territorio (dispositivi intelligenti dotati di connettività e sensori per raccogliere grandi moli di dati). E questo al fine di rendere le città più vivibili, meno rumorose, meno inquinanti, fornendo ai cittadini servizi personalizzati e dunque più performanti per rendere loro stessi, le loro case e le loro abitudini più intelligenti.

Ma allora, in tutta questa meraviglia su cui nessuno può certo dissentire, perché la narrazione sulla *smart city* ha attirato un numero crescente di critiche?

Un po' di storia

L'interesse a promuovere il termine *smart city* ha innanzitutto una grossa motivazione economica che riguarda tutti i diversi settori dell'industria digitale. Secondo le principali società di consulenza, il mercato delle *smart cities* supererà nei prossimi anni ogni altro settore imprenditoriale tradizionale, in particolare i prodotti e le applicazioni della nuova IoT urbana (*Internet of Things*, o 'internet degli oggetti').

Il linguaggio della *smart city* è sempre l'inglese commerciale internazionale, in qualunque parte del mondo ci si trovi. Nella quasi totalità dei casi quindi il racconto delle *smart cities* è una narrazione aziendale che celebra invariabilmente la marcia irrefrenabile del progresso e dell'innovazione.

Dal livello europeo a quello nazionale fino a quello locale i programmi di finanziamento di progetti *smart city* hanno tenuto banco per vari anni, moltiplicando convegni, studi, workshop, fiere ed esposizioni che esaltano ma soprattutto approfondono fiumi di parole su cosa sia una *smart city*. La risposta più semplice che viene da fornire a tale quesito è: una città che serve ai

suoi cittadini. Purtroppo, simultaneamente, spesso troppe altre condizioni devono essere soddisfatte: dalla visibilità degli amministratori locali, agli appetiti delle aziende, alla necessità di posizionamento di una moltitudine di soggetti locali, non sempre i più rappresentativi. Tutti devono trovare spazio nella loro *smart city*. Ma, soprattutto, i tagli ai bilanci delle città impongono a volte agli amministratori locali ed ai politici delle soluzioni fantasiose, cercando nelle aziende un sostegno che non può essere totalmente disinteressato. Ma sulle motivazioni dell'interesse dei *big players* ICT alle *smart cities* torneremo più avanti.

A raccontare la *smart city* sono anche con entusiasmo talvolta inversamente proporzionale alla competenza politici e sindaci, che coprono con la retorica della modernità digitale la povertà sostanziale dei loro programmi elettorali, e, una volta eletti, la mancanza di una effettiva capacità di trasformazione socialmente utile. Talvolta i patti sottoscritti a livello locale con le grandi imprese del digitale diventano un risultato politico di cui vantarsi, spesso, come vedremo senza alcuna consapevolezza, dell'enorme squilibrio tra cosa si è davvero concesso e cosa si è ottenuto.

Esistono numerose eccellenze: è indispensabile conoscerle ed analizzarle a fondo. Ma poiché, rispetto alla messe di finanziamenti ed idee, restano davvero pochi gli esempi rimarchevoli - e su di essi moltissimo è stato scritto - scegliamo qui di concentrarci invece sul perché la gran parte dei risultati sia deludente.

Le città oggi

Una critica importante consiste nel constatare che i programmi di finanziamento e le soluzioni proposte di *smart cities* sono riconducibili a forme di *governance* tecnocratica e guidata dal mercato. Nei primi tempi di Internet il fatto che tutti avessero la banda larga e i telefoni cellulari sembrava che bastasse a garantire che la gestione della città sarebbe stata inclusiva, aperta, partecipata: questa visione che è si è rivelata purtroppo inesatta resiste nell'attuale retorica delle *smart city*.

Malgrado le risorse investite e le energie professionali e tecnologiche profuse, i risultati in termini di reale miglioramento delle condizioni di vita delle città sono molto scarsi. Si è confusa la quantità di tecnologia digitale

immessa nella città con i contenuti organizzativi e sociali della trasformazione. Una *smart city* per non essere solo un'accozzaglia di servizi ICT deve avere alle sue spalle un'idea definita di città e, soprattutto, delle cause responsabili delle complesse questioni urbane che oggi si delineano: la popolazione sta invecchiando velocemente, le infrastrutture si sgretolano e i cambiamenti climatici stanno prendendo il posto degli incendi, delle guerre e delle epidemie del passato.

Solo così l'innovazione digitale può consentire di abitare città migliori, più vivibili, meno inquinanti, meno trafficate, più efficienti energeticamente e più vicine ai cittadini. Questo processo può conseguire il risultato atteso solo quando la politica riesce a esprimere il suo modello di città, con una prospettiva di lungo periodo. Più definito è tale modello, più realistico il processo di realizzazione. Un processo che parte da una idea politica di città, la declina sul territorio, la propone ai suoi cittadini, ne analizza la fattibilità, ne definisce le caratteristiche e ne specifica le funzionalità, che possono poi utilizzare efficacemente tutta la potenza della tecnologia digitale. La qualità finale dipende direttamente dalla capacità di coinvolgere, mediante efficaci processi di partecipazione, il sapere sociale diffuso.

Anche definire con accuratezza un modello di città a cui tendere potrebbe però non bastare più: la recente attualità mostra quanto sia importante non affidarsi a modelli rigidi ed essere capaci di prevedere i cambiamenti. Che cosa accadrebbe infatti se la dinamica della città che è diventata *smart* mutasse all'improvviso? Non parliamo di eventi transitori, né di eventi pianificati a tavolino. Processi che accadono, semplicemente, e non sono reversibili.

La fatiscenza delle infrastrutture, come la deindustrializzazione, producono in molti centri urbani dei cambiamenti epocali a cui una città deve trovare modo di adeguarsi. Anche i cambiamenti ambientali, solo apparentemente imprevisi, sono in rapido aumento.

Il crollo di un ponte autostradale strategico ha cambiato una città storica del triangolo industriale italiano: Genova è diventata, di fatto, tre città. Ad Hanoi l'aumento del livello delle acque ha obbligato a costruire in zone più in alto le abitazioni sull'acqua che non sono o non saranno più abitabili. Ad Alessandria d'Egitto l'innalzamento di pochi centimetri delle acque del mare, così come di quelle del delta del Nilo, potrebbe cambiando per sempre una realtà.

Non si tratta di usare l'abusato, ambiguo e spesso usato scorrettamente termine di *resilienza* – che, detto di una città, non significa nulla e rischia di essere solo retorica e fumo. Si dovrebbe usare invece in senso proprio il termine “intelligenza”, come capacità di apprendere dall'esperienza, senza ripetere sempre gli stessi errori. Se cambiano le condizioni economiche, sociali, ambientali di una città, l'essere intelligente significa sapersi adeguare, proponendo ai propri cittadini le condizioni più adatte alla nuova realtà. Le *smart city* che sono state pensate fino adesso possono farcela? E soprattutto come possiamo fare a pensarle meglio?

Il potere dei dati

Per comprendere la dimensione tecnologica urbana è necessario fare una premessa generale. I servizi ICT sono sempre più pervasivi (vogliono aiutarci a fare tutto subito e meglio), a portata di mano (lo smartphone li rende mobili insieme a noi e di facile accesso mediante le app disponibili) e sempre più interconnessi (prenoti un aereo e ti trovi anche l'auto, l'albergo e il ristorante prenotati, quelli in cui si mangia il tuo piatto preferito e non ci sono gli ingredienti a cui sei allergico). Queste capacità di personalizzazione si basano sulla conoscenza dei tuoi gusti, delle tue abitudini, delle tue amicizie, dei tuoi *hobbies*, del tuo lavoro e delle tue letture, della composizione del tuo nucleo familiare, delle relazioni tue e di quelle dei tuoi amici. Per prevedere i tuoi futuri comportamenti è necessario accaparrarsi il più possibile ogni frammento della tua storia, e continuare a farlo per conoscerti sempre meglio. Anche meglio di te stesso. I dati che ti riguardano permettono infatti di rivelare schemi di comportamento e potenziali correlazioni di cui non sempre ci rendiamo conto. L'enorme e crescente mole di dati e tecniche di analisi sempre più potenti consentono di scoprire *patterns* nascosti e inedite connessioni tra i dati.

Oggi la separazione tradizionale fra dati e programmi è più sfumata perché i programmi vengono addestrati attraverso i *data*, imparano, crescono, diventano più intelligenti nutrendosi di essi. E a tale scopo la qualità dei dati georeferenziati è molto significativa perché il loro contenuto informativo è immensamente superiore. Sapere dove e quando un dato è stato generato consente non solo di elaborare consumi, opinioni o relazioni fra persone,

ma anche di conoscere con esattezza tempo e luogo in cui sono state effettuate delle azioni: gli spostamenti, le soste, le abitudini. Se immersi poi nella mole di dati localizzati delle altre persone con cui si è in relazione diranno ancora di più di noi. E i sistemi di intelligenza artificiale, avendo a disposizione il carburante più prezioso, e cioè i dati, impareranno a prevedere comportamenti, azioni, umori, sentimenti, opinioni, stati d'animo.

Qui emerge la questione della crescente, enorme, inimmaginabile quantità di dati digitali che vengono generati nelle città. A produrli sono sicuramente i suoi abitanti e quelli che la frequentano, perennemente curvi sui loro *devices* digitali sempre connessi. Non solo la stragrande maggioranza che utilizza i social più diffusi. Secondo Privacy International, una associazione senza fini di lucro con sede a Londra, almeno il 61% delle app disponibili trasferiscono automaticamente i dati su Facebook nel momento in cui un utente apre l'app. E indipendentemente dal fatto che le persone accedano a Facebook. Anche se i dati rivenduti o scambiati sono aggregati - e dunque rispettano le norme sulla privacy - quella dell'anonimato è un'illusione ampiamente infranta, come ben descrive il «New York Times» nel recente articolo *Your Apps Know Where You Were Last Night, and They're Not Keeping It Secret*.

Non sono solo le persone a produrre dati. La città del futuro è piena di sensori connessi ad Internet che raccolgono, inviano e ricevono dati, spesso registrando le preferenze degli utenti. Ed è il numero di dispositivi connessi a far crescere il *ranking* della città nelle classifiche delle città "intelligenti", e a far crescere la loro reputazione nelle misurazioni delle agenzie di *rating* internazionali, che determinano spesso anche le condizioni di accesso alle risorse finanziarie.

Anche le istituzioni pubbliche danno il loro contributo, più o meno consapevole, a far crescere l'enorme patrimonio di dati digitali della città. Lo fanno digitalizzando i servizi pubblici (spesso confondendo la loro digitalizzazione con il miglioramento della qualità del servizio, come accade in molti servizi erogati quasi esclusivamente on-line). Sono ad esempio informazioni preziose sulle condizioni sociali e sui bisogni dei singoli cittadini. Ma lo fanno anche rendendo disponibili quantità crescenti di dati pubblici: i cosiddetti *open data* che, purtroppo, nei fatti finiscono per alimentare in misura minima la trasparenza dell'amministrazione o la realizzazione di servizi urbani di qualità - anche perché non si presta sufficiente attenzione al

valore potenziale di essi, e dunque a renderli facilmente utilizzabili a chi, sul territorio, voglia farne un uso socialmente utile e collettivo. Contribuiscono invece grandemente ad arricchire il patrimonio disponibile per l'industria dei servizi digitali. Talvolta l'inconsapevolezza (o la collusione) degli amministratori arriva a sottoscrivere e rivendicare come un grande successo la consegna ai grandi monopolisti digitali di dati pubblici preziosi, come è avvenuto in alcuni casi con i dati che riguardano la sanità o la cultura.

L'*economia dei dati* che si è affermata è in grado di originare una *cornucopia* di prodotti e di servizi, ma è in mano di fatto a un numero limitatissimo di grandi operatori. Anche grazie a tale concentrazione si sono sviluppate delle forme di controllo sociale e delle pratiche invasive della vita di individui e collettività e purtroppo è sempre grazie a tale concentrazione che i servizi offerti sono così efficaci. I *big data* infatti si diversificano dai dati tradizionali, oltre che quantitativamente, perché diverso è il modo di elaborarli: i *big data analytics* sono software evolutissimi che nulla hanno a che fare con le tradizionali interrogazioni di database ma effettuano raffinate ed impensabili analisi inferenziali statistiche. Permettono di ricostruire i gusti, le idee, gli orientamenti, le abitudini, i comportamenti. La natura dell'analisi permette di rivelare schemi di comportamento e potenziali correlazioni di cui non sempre ci rendiamo conto.

Il modello di business basato sul *data mining* - ovvero *estraendo* da essi quanto più possibile - prevede di raccogliere la maggiore quantità di dati possibile incentivando le attività che li generano. I dati non hanno nulla a che fare con la pubblicità: servono ad accelerare lo sviluppo delle tecnologie avanzate di IA dell'azienda stessa. In altre parole aiutano ad automatizzare processi che al momento richiedono l'intervento umano come la guida di veicoli, il riconoscimento di immagini e l'individuazione di trend. L'evoluzione nella guida autonoma di veicoli dipende dalla mole di dati disponibile. Servono i dati per sviluppare l'intelligenza artificiale migliore. Questa è la motivazione che spinge le aziende delle grandi piattaforme a interessarsi così tanto ed a investire nelle *smart city*: il ritorno indiretto è enorme.

Le aziende ICT si basano su un modello economico che trasforma i dati in risorsa, cioè in un bene di consumo da vendere e scambiare sui mercati finanziari. Dopo essere stati raccolti, i dati digitali possono essere venduti più volte, in modo più o meno trasparente e legale, aggregati o meno. Passano di mano in mano, mutano forma, alimentano nuovi settori dell'indu-

stria digitale. Colpisce come in un lasso di tempo brevissimo (pochi anni) si siano creati intorno all'industria dei big data così tanti modelli di business, così diversificati e così ben interoperanti. Al di là dell'aspetto distopico verrebbe da usare l'espressione "digital business ecosystem".

Compratori finali dei nuovi servizi non sono soltanto le agenzie di marketing. Sono anche, ad esempio, le imprese di assicurazione, che possono personalizzare (e anche rifiutare) le polizze assicurative. Le imprese finanziarie, che possono condizionare le condizioni dei finanziamenti. E sono anche le agenzie di sorveglianza pubbliche e private, che hanno bisogno di prevedere e predire i comportamenti sociali. È recente l'attenzione agli esperimenti di governo sociale avviati in Cina, mediante la costruzione di indicatori di "reputazione civica" dei cittadini.

Purtroppo solo poche aziende – indicate di solito dal nome della loro piattaforma e che non sono europee ma statunitensi o cinesi - hanno la capacità di estrarre, aggregare, analizzare e manipolare i *big data*, alimentando le loro soluzioni di intelligenza artificiale mediante *machine learning* e modelli predittivi, al fine di fornire servizi personalizzati ed estrarre il valore aggiunto.

Ma chi dovrebbe estrarre valore dai dati generati nella città intelligente? È giusto che siano, in pratica, esclusivamente la risorsa più significativa dei grandi monopolisti digitali?

Le amministrazioni pubbliche locali o centrali potrebbero contribuire ad attivare un meccanismo di riappropriazione di tali risorse per la collettività? Sarebbero in grado di farlo e come potrebbero aiutare le collettività del proprio territorio a farlo?

È sensato promuovere la riappropriazione da parte di ognuno dei dati che ha generato o che lo riguardano? O è invece necessario iniziare a considerare la ricchezza rappresentata dai dati digitali della città come una nuova tipologia di bene comune che richiede, come per l'acqua, la progettazione e la sperimentazione di specifiche modalità di gestione e governo che ne consentano l'uso ed il consumo per tutti i cittadini?

È questo, ci sembra, l'interrogativo e l'ambito di iniziativa politica oggi più significativo quando ci si occupa di *smart cities*.

Stefano Simoncini

“LUOGHI COMUNI” TECNOLOGICI NELLA CITTA’. LE RETI TERRITORIALI E L’“INTERZONA” CONTESA DEL GEOWEB

La portata del salto tecnologico che nell’ultimo ventennio ha investito la società su scala globale non ha precedenti nella storia, e sta producendo cambiamenti radicali e multidimensionali che implicano tre problemi fondamentali. Il primo problema è connesso alla nuova dimensione di potere globale che si sta rapidamente definendo e instaurando attraverso la sempre più pervasiva e organica mediazione digitale nelle relazioni umane e nei sistemi di produzione e consumo. Questa dimensione è caratterizzata dalla crescita esponenziale di monopoli senza precedenti fondati sulla cattura, analisi e valorizzazione dei giganteschi flussi di informazione, e sul *lock in* (cattura) dell’utenza determinata dagli effetti di rete della produzione sociale di informazione (il *feedback* per cui al crescere dell’utenza si accresce il valore dei servizi, che vanno a loro volta a rafforzare il flusso dei dati e il loro dominio monopolistico). Il secondo problema riguarda gli impatti dirompenti e destrutturanti che queste trasformazioni, in continuità con quelle già avviate dal ciclo neoliberista, hanno generato su sistemi sociali e territorio. Si moltiplicano i tentativi di costruire quadri interpretativi di queste problematiche, affrontate con approcci disciplinari molteplici, ora più teorici, ora più empirici allo scopo di identificare questa nuova forma di sovranità deterritorializzata, e ridefinire statuto e impatti trasformativi delle tecnologie sull’umano, sul sociale, sull’ambiente. Il terzo problema, ancora più complesso dei precedenti, riguarda la definizione e sperimentazione di possibili alternative.

Molte delle analisi correnti scontano un approccio settoriale che si concentra sulle forme di mediazione relative a singole tipologie di piattaforma, valutandone gli impatti in ambiti circoscritti (capitale sociale, sistemi territoriali, democrazia, lavoro, sfera neurocognitiva). In questo modo non si colgono le reali implicazioni e dimensioni del fenomeno, né tantomeno i suoi possibili sviluppi. Se si guarda infatti al cosiddetto *cyberspace* come a un'organica infrastruttura relazionale in costante evoluzione e strutturalmente "accoppiata" ai sistemi sociali, il problema degli impatti del digitale va interpretato a partire dalle valenze dell'"architettura" generale del Web. Come ha rilevato la scuola giuridica americana (Lessig, Benkler, Lametti, De Filippi), il software è un potente *regulator* (*code is a law*) del nuovo spazio sociale costituito dal Web, che nel tempo si è trasformato da una *topologia* orizzontale, decentrata e aperta all'attuale forma gerarchica, centralizzata e chiusa in cui i nodi terminali restano tra loro isolati e dominati dagli automatismi delle piattaforme. Si può parlare infatti per il *cyberspace* di "superstruttura" in senso gramsciano – con riferimento alla riflessione in cui Gramsci descrive la "doppia fenomenologia" di "certe forme di oggetti tecnici" come la tipografia (Quaderno 4, XIII, 12): analogamente ad altri media (ma in modo più potente, in quanto la sua mediazione si estende a tutte le attività e relazioni umane), la "superstruttura" digitale altera e condiziona insieme le sovrastrutture (ideologie) e le strutture (organizzazione sociale e produttiva).

La scuola politica radicale e parte della *media theory*, tendenzialmente di ascendenza marxista riferibile al poststrutturalismo francese e al postoperaismo italiano (Pasquinelli, Terranova, Bifo, Srnicek, Lovink), ha posto l'accento sulla dimensione di potere di un nuovo "master", il capitalismo algoritmico, che con una forza di penetrazione senza precedenti in termini di gestione e comando di ogni atto e pensiero umano, discretizza e riorganizza globalmente la fabbrica sociale secondo logiche e funzioni che soltanto acquistano un senso nella *black box* algoritmica. Ciò comporterebbe una dissoluzione del soggetto che lascia veramente poco spazio all'alternativa, se non nella tradizionale ottica socialista e stalinista della appropriazione o nazionalizzazione dei mezzi di produzione.

Diverso il discorso per l'approccio geografico (Thrift, Latour, Kitchin & Dodge), più orientato a tenere insieme dimensione teorica ed empirica nella valutazione della componente tecnologica dei sistemi territoriali e urbani.

Spostando il baricentro dell'analisi sul piano "socio-spaziale", inteso come sistema complesso e non interamente rappresentabile (e quindi modellizzabile), e sulla processualità del sistema in quanto determinata dall'interazione di tutte le sue componenti, sia umane sia non umane (individui, reti, macchine, contesti), il ruolo del software – da intendersi come *addictional layer* (strato aggiuntivo) di intelligenza esogena – costituisce sì un comando invisibile, ma anche un comando remoto, asincrono, che deve fare i conti con il costante e dinamico riassemblarsi delle reti sociali, e con il carattere preconscious (e perciò solo parzialmente controllabile) delle pratiche sociali sospese tra il fisico e il virtuale.

Ed è proprio grazie a questa apertura della scuola geografica, che abbraccia nella chiave della complessità la faglia fondamentale del XXI secolo, quella tra locale e globale, è possibile combinare lettura strutturale, aderente alle forme organiche fondamentali del nuovo "master" tecnologico, e lettura processuale, aperta al cambiamento e all'alternativa fondate sui *riassembaggi* e sulle pratiche socio-spaziali. Se perciò, in linea con le teorie sui sistemi complessi, si assume il territorio, e in particolare la dimensione urbana, come una componente fondamentale del nuovo sistema sociale, è possibile ipotizzare che all'azione di condizionamento della superstruttura digitale sul sociale possa corrispondere una retroazione imprevedibile e altrettanto *disruptive* del sociale sul digitale. E si può anche considerare la possibilità di un processo di coevoluzione tra società e tecnologie a partire dal nuovo spazio sociale che la sociologia dei network ha individuato nell'ibridazione dinamica di digitale e territoriale. Assumendo il potere costituente delle tecnologie digitali associate alla dimensione territoriale, soprattutto nell'ambito di movimenti e iniziative dal basso – come nei casi di nuova soggettivazione che vanno dall'irruzione conflittuale nella dimensione territoriale di soggettività costituitesi nel digitale (primavera arabe, Gezi Park, Gilet Jaunes), così come di comunità e comitati territoriali che si traslano nel digitale dando vita a più estesi e consolidati *community networks* –, si comprenderà che il vero problema risiede nella necessità di riequilibrare e ridisegnare significati e funzioni del sistema complesso costituito da società, digitale e territorio. In questo quadro assume una rilevanza strategica la dimensione urbana: se è vero che l'orizzonte di azione ideale delle reti locali è la scala regionale (in quanto tiene insieme metabolismi metropolitani e servizi ecosistemici), questa può essere intesa come punto di arrivo di un

processo di decentramento progressivo e isomorfo tanto delle reti digitali quanto dei tessuti insediativi a partire dalla densità urbana di valori e interazioni.

Il focus si sposta così sulle modalità con le quali nuove formazioni sociali si relazionano attualmente al territorio e alle sue strutture di potere, costituendosi a partire dall'ibridazione di interazione digitale, relazione *face-to-face* e azione territoriale. Ma scarse sono le indagini e le riflessioni sulle modalità di questa ibridazione, che spesso implica usi tatticamente originali delle infrastrutture digitali esistenti (sia proprietarie che "open"), ma anche progettualità trasformative di riappropriazione dal basso della sovranità digitale (piattaforme indipendenti). Analizzata nell'ottica dei sistemi complessi, la componente sociale è già in tensione trasformativa verso la sfera digitale, ma resta da comprendere come questa tensione stia costituendo embrioni di nuove formazioni sociali. Un' ipotesi da sottoporre a verifica è che si stiano sviluppando molto gradualmente "reti sociali interorganizzative" composte da realtà *grassroot* (comunità, comitati, associazioni, movimenti, imprese sociali) che proiettano la loro visione e azione alla scala metropolitana e regionale in una prospettiva di autogoverno, autorganizzazione e autoproduzione. E molte di queste reti, come ad esempio la Rete di Economia Solidale (Res), già hanno sviluppato progettualità relative alla costruzione di infrastrutture relazionali indipendenti atte a potenziare la rete di cooperazione territoriale in una stabile dimensione interorganizzativa, progettualità che si alimentano anche di relazioni translocali e transnazionali mirate a sviluppare standard operativi e tecnologie condivisi.

Se la relazione fondamentale è dunque quella tra digitale e territorio, esiste anche una sorta di "interzona" capace di costituire il fondamento di queste nuove formazioni sociali e il tessuto connettivo di pratiche innovative che ridisegnano la relazione tra comunità insediate e risorse locali, spazio dei luoghi e spazio dei flussi (Castells). Questa interzona è la cartografia digitale e il GeoWeb, che recentemente è diventato il campo della competizione tra *big tech* per il conseguimento della *map superiority* (ad esempio sul tema dei sistemi satellitari e della guida automatica), ma anche di un conflitto silenzioso tra il processo di virtualizzazione integrale del mondo fisico governato centralmente dall'intelligenza algoritmica secondo logiche commerciali esogene (una componente fondamentale della "superstruttura" digitale), e il fenomeno in espansione delle *neogeografie* e soprattutto

del *collaborative mapping*, mediante il quale sempre più numerosi soggetti collettivi locali aspirano a riscrivere le geografie per conferire realtà a “ontologie” alternative, beni relazionali fondati su valori e usi alternativi del territorio. Tuttavia, per quanto si moltiplichino le iniziative di *collaborative mapping* tematico, prevalentemente interessato a cartografare buone pratiche, criticità e risorse territoriali, esse restano caratterizzate da estrema frammentazione, eterogeneità di ambienti e metodi adottati, collaborazione limitata, scarso popolamento ed elevata obsolescenza. Ciò impedisce l’innescò di effetti di rete che accrescano la produzione collaborativa, la qualità dei dati e la fruizione, e favoriscano un loro costante aggiornamento e un impatto significativo delle mappe sul territorio.

In quanto *interzona* attualmente funzionale all’innescò della partecipazione e del networking territoriale online, si può assumere il *GeoWeb collaborativo* – che è insieme sfera pubblica e incubatore di intelligenza collettiva – come leva attivatrice dei processi di soggettivazione delle nuove formazioni sociali ibride e punto iniziale del processo di costruzione di infrastrutture condivise. La condizione essenziale della sua espansione è però che si focalizzi l’esigenza di spostare l’attenzione dall’oggetto al processo, favorendo l’attivazione delle reti sociali nella costruzione di una infrastruttura condivisa in cui si integrino i diversi attori, così come la conoscenza locale socialmente prodotta.

Con questo obiettivo è nato e si è sviluppato a Roma il *progetto ReTer*. Operando nel territorio romano come laboratorio indipendente di ricerca-azione, ReTer¹ ha come principale finalità la costruzione di un processo che, attraverso la messa in rete nell’area metropolitana di reti, organizzazioni, comunità informali e individui interessati al *social mapping* e già attivi in progettualità locali orientate alla cooperazione sociale e al *commoning*, conduca alla realizzazione di una infrastruttura condivisa (open source e a governance distribuita) in cui aggregare *open geodata*, *collaborative mapping* e *story mapping*.

L’obiettivo prioritario che ReTer si è data in questa fase è quello di facilitare e accompagnare lo svolgimento di iniziative di *social mapping* tematico da parte di reti e realtà organizzate del territorio. Creando unità operative aperte, si sono messi a disposizione di questi gruppi ambienti digitali

¹ Per informazioni dettagliate si può consultare il sito <https://www.reter.info>

“open”, standard operativi e metodologie per condurre al meglio le map-pature, con l'intenzione di raccordare in futuro sia a livello operativo sia a livello informativo queste unità nella infrastruttura condivisa. Per trovare una forma di raccordo attuale tra le diverse iniziative, si è predisposto un sistema fondato su *software* e *web services* free e open interoperabili (DokuWiki, uMap, Ethercalc). Tra i processi avviati, vi sono la mappatura dei produttori agroalimentari e gruppi di acquisto solidale collegati alla Ress romana (Rete di economia sociale e solidale), il patrimonio pubblico finalizzato alla valorizzazione sociale del Comune di Roma (in collegamento con la rete decideRoma), la città delle donne (spazi e servizi di promozione e tutela dei diritti delle donne), gli spazi di lavoro collaborativo e autoproduzione (con Corete, coordinamento di coworking e fablab).

Una infrastruttura di *collaborative mapping* condivisa tra queste realtà, oltre a far emergere un innovativo capitale sociale diffuso, a favorirne il networking e a mettere in luce valori e usi alternativi del territorio, potrebbe costituire il primo stadio di sviluppo di una più generale infrastruttura collaborativa (un ecosistema locale che favorisca autorganizzazione e cooperazione integrale), in un'ottica di piattaforma integrata analoga a quella della attuale “superstruttura” deterritorializzata. Assumendo che vi sia un’“originarietà” della conoscenza condivisa rispetto alle diverse forme di soggettivazione, partecipazione e azione collettiva, occorre infatti immaginare la coevoluzione tra infrastrutture digitali (integrate o interoperabili) e reti territoriali come un processo di innesto graduale sul “tessuto di possibilità” cartografico di funzioni volte a connettere ed estendere il capitale sociale diffuso sul territorio abilitandolo a pratiche sociospaziali innovative di condivisione e produzione di beni collettivi (materiali e immateriali). Ciò favorirebbe alla lunga il già avviato processo costituente, su vari piani e temi (produzione, ambiente, democrazia, diritti, servizi), delle nuove formazioni sociali scaturite dall'ibridazione urbana tra spazialità fisiche e virtuali.

Bibliografia

Y. Benkler, *Degrees of Freedom, Dimensions of Power*, in «Dædalus, the Journal of the American Academy of Arts & Sciences», vol. 145, n. 1, pp. 18-32, 2016.

F. Berardi Bifo, *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, DeriveApprodi, 2016

- G. Bocchi, Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, 1984.
- M. Castells, *Toward a Sociology of the Network Society*, in «Contemporary Sociology», vol. 29, n. 5, 2000, pp. 693-699.
- L. De Bonis, *Territorio, città e ciberspazio*, in E. Piroddi, E. Scandurra, L. De Bonis (a cura di), *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Franco Angeli, 2000, pp. 126-150.
- P. De Filippi, *Ubiquitous Computing in the Cloud: User Empowerment vs. User Obsequy*, in J.-E. Pelet, P. Papadopoulou (a cura di), *User Behavior in Ubiquitous Online Environments*, IGI Global, 2013, pp. 44-63.
- R. Kitchin, M. Dodge, *Code/Space: Software and Everyday Life*, The MIT Press, 2011.
- R. Kitchin, *The data revolution. Big data, open data, data infrastructures and their consequences*, Sage, 2014.
- A. Labaeye, *Collaboratively mapping alternative economies*, in «Netcom», vol. 31, n. 1-2, 2017, pp. 99-128. Consultato il 27 maggio 2018. <http://journals.openedition.org/netcom/2647>
- D. Lametti, *“Cloud computing”: verso un terzo “Enclosures Movement”?*, in «Rivista critica del diritto privato», n. 3, 2012, pp. 363-396.
- B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, 2007.
- G. Lovink, *Social media abyss. Critical internet culture and the force of negation*, Polity, 2016.
- S. Mattern, *Mapping's Intelligent Agents*, in «Places Journal», settembre, 2017. Consultato il 26 maggio 2018. <https://doi.org/10.22269/170926>
- M. Pasquinelli (a cura di), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, ombre corte, 2014.
- S. Simoncini, *Superstrutture digitali, neogeografie e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di Patrimonio*, Convegno annuale Società dei Territorialisti, “Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio”, Matelica 12-14 Ottobre 2017, SDT Edizioni, 2019 (in corso di stampa).
- N. Srnicek, A. Williams, *Manifesto for an Accelerationist Politics*, in J. Johnson, L. Bryant (a cura di), *Dark Trajectories: Politics of the Outside*, Name, 2013.
- N. Thrift, S. French, *The automatic production of space*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», vol. 27, 2002, pp. 309-325.

Luigi Corvo

LA CITTA' COMUNE

Negli ultimi anni la comunicazione sulla città ha sempre più messo in risalto il carattere ultimativo e incontrovertibile del processo di sviluppo all'interno del quale noi tutti, almeno all'apparenza, siamo coinvolti. Termini come *smartcity*, *urban intelligence*, *futurecity*, rigenerazione urbana e Piano delle periferie sono divenuti dei significanti (o, dovremmo dire, hype) riflettenti e sempre meno dei campi semantici riflessivi. In questo breve articolo proverò a tracciare una lettura critica e propositiva sul ruolo del luogo-città nel sistema economico contemporaneo e i suoi riflessi nell'immaginario capitalista. I passaggi cruciali riguardano il legame fra spazio e profitto, la dicotomia problematica fra città intelligente e città delle relazioni e la non assodata associazione fra città e comune.

Le città del profitto

Non posso negare un certo iniziale imbarazzo nel voler aprire questa trattazione a partire dal ruolo che ha lo spazio nel determinare le capacità di profitto. L'imbarazzo è dato dalla consapevolezza di aver introiettato una certa quota (quanto grande sarà il lettore a dirlo) di legittimazione implicita e di accettazione acritica delle regole del mondo contemporaneo. La difficoltà di metterle in discussione, dunque, si esprime sempre più su un piano emotivo ed individuale ed è così profonda da minare la libertà di ragionamento di chi tenta una trattazione indipendente rispetto al dominio del luogo comune. Ritengo, pertanto, un primissimo risultato di questa neo-rivista il proporsi di schiudere le idee dalla gabbia del luogo comune dominante per aprire spazi di riflessione e di movimento di idee e proiettandoli come nuovi possibili luoghi comuni.

Se il capitalismo è il sistema economico fondato sulla massimizzazione del profitto, il luogo in cui ciò avviene con maggiore frequenza e intensità è senza dubbio la città. La città è il luogo in cui si concentra la gran parte della

domanda di beni e servizi, dove la frequenza degli scambi è massima, dove l'offerta concentra il terminale della logistica e della distribuzione di ciò che viene prodotto altrove. E la città rappresenta plasticamente la simbologia capitalista di separazione di ciò che è interno ai processi di generazione di profitto e di ciò che ne sta fuori. E che pertanto rappresenta la fetta di esclusione "giustificata", in quanto intrinseca al modello economico stesso. Tale parte esclusa è rappresentabile dal termine "periferia", che può essere letta sia come luogo vissuto da persone e spazi non direttamente coinvolti dai processi del profitto, sia come spaccato sociale che vive una distanza non solo fisica dalle possibilità di far parte dei centri.

L'aver innalzato nel corso di questi anni un dibattito, a mio avviso piuttosto sterile, sulla riqualificazione delle periferie ha portato alla creazione di un immaginario esotico rispetto a questi luoghi di grande concentrazione di esclusioni, rimandando alla categoria della rigenerazione urbana quasi un potere miracolistico. Il nodo di fondo è, in ogni caso, la possibilità di trasformazione di queste esclusioni in processi di riappropriazione di possibilità di futuro, di rigenerazione umana in quanto nuovamente incisiva per il proprio destino di comunità, di apertura di spazi di auto-produzione cooperativa. Separazioni spaziali e separazioni sociali viaggiano insieme, fino a raggiungere il più attuale stadio della competizione etnica per il diritto a vivere nel disagio della città escludente e che si ritrova nelle affermazioni di primato italiano per l'accesso alla casa e per l'accesso ai servizi essenziali. Ritenetevi fortunati voi italiani, dunque, perché siete i primi ad avere il diritto alla sopravvivenza infelice e tale diritto non vi verrà insidiato da chi non è della vostra stessa etnia. Se osserviamo più da vicino i centri, inoltre, ci accorgiamo che anche le zone pregiate dello spazio urbano non godono di uno stato di assoluta felicità: anche nel loro interno agiscono le separazioni, chiaramente con risvolti sociali meno drammatici, prodotte dall'esclusione per il profitto. È il caso della conclamata gentrificazione dei centri storici, della separazione fra i centri turistici e i luoghi del vissuto quotidiano, della spersonalizzazione del tessuto vitale a cui si sostituisce la finzione esperienziale della *commodity* chiamata "autenticità". Chi è davvero felice di vivere in un contesto caratterizzato da questo continuum di separazioni ed esclusioni? Questa, a mio avviso, è la domanda a cui dovremmo provare a dare risposta. Innanzitutto intimamente, guardando i nostri stili di vita e di relazione. Perché è il primo passo per la ricostruzione di una prospettiva politica comune.

La Smart City è triste

L'analisi della città è strettamente connessa a quella della finanza globale. Viviamo infatti all'interno di una ideologia incontrastata che, ameno da trent'anni a questa parte, si basa sull'organizzazione tecnica dell'agibilità sociale e quindi sulla riduzione degli spazi di intervento attivo dei cittadini nella storia. Se da un lato si sono andate via via riducendo le possibilità di partecipazione a movimenti di critica complessiva del sistema economico-sociale e di partecipazione alla vita politica, dall'altro sono emerse nuove forme di attivazione per il cambiamento del circostante. Volendo sintetizzare, potremmo dire che se l'asse verticale che regola globalmente gli stili di produzione e consumo è governata da leggi e meccanismi immodificabili, il territorio che viviamo ha potuto rappresentare un laboratorio di pratiche di mutazione del reale. L'uomo, dunque, svuotato della sua capacità trasformativa ha tentato sempre più di dimostrare che la sua azione può avere un impatto migliorativo. Da qui l'enfasi sulla cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, che ha portato ad esperienze diffuse e significative di riappropriazione di spazi di azione autonoma e comunitaria. Tuttavia ciò rischia di non essere sufficiente, perché gli impatti della finanza globale, di per sé intangibile e immateriale, sono sempre più visibili nella materialità dello spazio urbano. Innanzitutto il caposaldo del debito propaga sulle città, più o meno direttamente, le limitazioni delle possibilità di progresso in quanto erode in misura sempre maggiore le risorse disponibili all'investimento. In secondo luogo perché l'immaterialità tipica dei processi di produzione di profitto finanziario ritrova nel concetto di *Smart City* un dispositivo ideale per collegare flussi di informazioni spaziali ed orizzontali a catene del valore globale. Non a caso, fra i vari elementi che connoterebbero come smart una città, quello più problematico ha a che fare con il concetto di comunità smart. L'evoluzione delle interazioni fra chi vive lo spazio urbano è fortemente influenzata proprio dall'introduzione di tecnologie che creano meta-luoghi social in cui si moltiplicano le connessioni continue e si riducono progressivamente le relazioni forti.

La città, che nasce dalla necessità della vicinanza per ragioni di sopravvivenza fisica ed emotiva, viene vissuta sempre più come un luogo di connessioni continue e molteplici e, al contempo, di isolamento relazionale. Questo rende triste la città perfetta delle tecnologie, e dovremmo chiederci

anche quanto sia realmente intelligente un modello di città che tende alla perfezione tecnica mettendo in secondo piano la linfa civica dell'intelligenza relazionale

Città e Comune

Seguendo la comparazione fra città e la forma dell'uovo proposta da Cedric Price nel 1982, è possibile rappresentare l'evoluzione della città schematizzandola in tre passaggi: la città antica - l'uovo sodo - era un denso, compatto centro, protetto da mura difensive; il nucleo della città borghese, quella della rivoluzione industriale - l'uovo in camicia - ha rinunciato alle mura, deformandosi e si è esteso nella campagna grazie ai nuovi corridoi del trasporto pubblico, in particolare le ferrovie. La città postfordista - l'uovo strapazzato - è senza una forma precisa, policentrico, granulare e ricco di enclave isolate. Quale sarà la forma d'uovo in grado di rappresentare la città del futuro? Se la visione stereotipata della città-fabbrica contemporanea produce essenzialmente dati per l'interpretazione degli stili di vita e di consumo, gli investimenti in infrastrutture rimangono chiusi all'interno del paradigma della concentrazione dei flussi in pochi e sempre più densi centri nevralgici. È questa, a mio avviso, la visione nichilista dello sviluppo urbano che tende a far convergere sempre più verso spazi stretti la vita delle persone per avere sempre maggiore efficacia nel fornirgli opportunità di consumo. In un certo senso la città digitale pone un bivio: da un lato la moltiplicazione delle enclave isolate della città postfordista, dall'altro la riemersione di forme di riappropriazione di spazi attraverso la condivisione di esperienze e progetti intorno alla cura di ciò che definisce la vita in comune. È qui, dunque, che si inserisce una possibilità di nuove forme di vita collettiva in grado di ripensare relazioni sociali e produttive in spazi di autonomia creativa e produttiva. È questo, ad esempio, l'ottimo spunto proposto da Peppe Allegri e Nicolas Martino, che intravedono nel ruolo delle città una forma di antagonismo attivo all'avanzata del potere sovrano. E che, aggiungiamo, potrebbe essere interpretato come una possibile via di uscita dalla crisi in cui versa il processo di integrazione europeo. La gran parte di ciò che osserviamo e dei luoghi in cui viviamo è stato edificato in un periodo in cui la crescita sembrava un paradigma inarrestabile

e in cui non ci si poneva il limite della sostenibilità ambientale e sociale. L'evidente impossibilità di una crescita perpetua e l'inadeguatezza dei dispositivi di governance urbana mettono in evidenza una complessità affrontabile solo rimettendo in discussione il paradigma di fondo del mercato (e della rendita) immobiliare. In questa direzione vanno i progetti più interessanti ed innovativi delle principali città europee, che, come nel caso dell'ExRotaprint di Berlino, tentano di rompere la spirale speculativa attraverso iniziative abitative non orientate al profitto e fondate sulla responsabilizzazione degli abitanti sugli aspetti che riguardano lo sviluppo, il mutuo finanziamento e la gestione sostenibile dal punto di vista sociale ed ambientale.

Di segno molto simile sono le esperienze di Community Land Trust nate in Francia e in Belgio, dove l'aggregazione della domanda abitativa e la messa in comune di risorse economiche e progettuali hanno consentito di superare la visione proprietaria degli immobili per concentrarsi sul diritto all'accesso. La sfida più interessante sta nel porre l'accento sulla città cooperativa come modello emergente da pratiche di mutualismo diffuso rispetto ad ambiti significativi quali l'abitare, il nutrirsi, il produrre e distribuire energia, il muoversi. Su ciascuno di questi esistono da anni esempi di pratiche post capitaliste (come le chiamerebbe Paul Mason) che dimostrano la perseguibilità di modelli non estrattivi fondati sulla collaborazione e l'equa remunerazione dei fattori che concorrono alla generazione di valore. Con la tecnologia che assume un ruolo abilitante e di supporto alle pratiche sociali, piuttosto che di misura dei comportamenti attraverso i cosiddetti big data. È su questo fronte che da anni persone come Alex Giordano fondano la propria battaglia culturale, rimettendo in discussione l'univocità del senso della modernità e aprendo una preziosa possibilità di riscoperta dell'impronta mediterranea che, per sua stessa essenza, ha sempre considerato l'incontro con l'altro come fonte di arricchimento e di creazione prima culturale e poi economico-sociale. E questa impostazione apre ad un ritrovato equilibrio fra spazio urbano e spazio rurale, fra produzione agricola fondata su modelli cooperativi aperti alle possibilità del digitale e riconnessione con tradizioni antichissime su cui poter sperimentare pratiche di innovazione radicale. Come spesso accade sono le forme d'arte e i movimenti culturali ad anticipare ciò che la politica e il senso comune riusciranno a cogliere successivamente per costruire una nuova agenda pubblica, e seguendo il lavoro di Salvatore Iaconesi e Oriana Persico sul

progetto HOME (Human Observation Meta Environment) si rischia una alterazione del senso di realtà. Il mix di scienza e arte che propongono mira a cogliere il mutamento delle relazioni tra gli edifici e i loro abitanti e studia il miglioramento del comportamento energetico delle persone. Sono queste, a mio avviso, le chiavi per una rilettura profonda e radicale del senso e del ruolo della città e attraverso di esse è possibile riconquistare un valore del Comune nello sviluppo urbano che riflette la necessità di riappropriarci della capacità d'immaginazione (e quindi di politica) che vada oltre la gestione o l'amministrazione del continuo presente, e dei vincoli ad esso connessi, per riproporsi come una forma di utopia progettuale.

Claudia Pratelli

LA SCUOLA DAPPERTUTTO

La scuola che salva la città

C'è un quartiere a Roma abbarbicato su un colle, un solo stradone che lo collega al resto della città e al grande raccordo anulare. Colle Salario sembra lontano da tutto, pure dalla periferia di cui fa parte. Lontano e deprivato. Poche le attività sociali e culturali, per lo più ci si possono trovare il capolinea del 93, una chiesa, qualche negozio e qualche bar.

C'è anche una scuola però. Ed è ciò che fa la differenza.

È una scuola che fa didattica sperimentale, ha allestito un teatro intitolato a Giorgio Gaber e costruisce relazioni con poli culturali di eccellenza. Una scuola che anima il territorio con iniziative che, a volte, riescono a distogliere i suoi cittadini da quella che pare essere l'unica attrazione del territorio: un centro commerciale da 14 milioni di visitatori l'anno che, come un'idrovora, ha prosciugato la vita sociale e commerciale nel raggio di chilometri.

Per questo quando si è trattato di lottare per strappare una classe in più e preservare la scuola, il Municipio III si è fatto istituzione militante e ha ingaggiato una vertenza territoriale. Ne andava di quella porzione di città incuneata tra gli enormi flussi di mobilità dell'autostrada e quelli economici del centro commerciale, per la quale, però, l'infrastruttura vitale rimane quella scuola.

Colle Salario incarna molti altri quartieri e la sua piccola scuola media racconta una storia universale: nessun territorio è spacciato se c'è una scuola. Neanche il più periferico.

La stessa nozione di periferia nel senso di marginalità rispetto agli scambi e alla vita cittadina - ammesso che conservi una capacità descrittiva per le metropoli contemporanee - è messa in crisi dalla presenza di scuole, infrastrutture fisiche e immateriali al centro della vita delle persone e tutt'altro che marginali rispetto ai flussi, perché capaci di generarne esse stesse.

Chiunque si trovi nei pressi di una scuola in orario di entrata o uscita delle bambine e dei bambini ne sperimenta direttamente la "centralità". Il via vai di genitori, alunni, insegnanti e di tutto il mondo che ci gravita intorno

suggerisce cosa sono le scuole: uno snodo, una piattaforma, una rete fitta di relazioni e scambi. Fisici e immateriali.

Si tratta di relazioni tra i bambini, tra i loro genitori, tra giovani e adulti. A volte dell'unica, ma potente, occasione di intrattenere e costruire tali relazioni. Avviene nello scambio informale tra i genitori che si trovano a condividere preoccupazioni e desideri, ma anche luoghi e attività; accade nella stessa vita democratica delle istituzioni scolastiche che prevedono un meccanismo di autogoverno della comunità scolastica attraverso la partecipazione negli organi collegiali. Sembrano vecchi arnesi del secolo scorso e non capita di frequente che i genitori siano presi da attacchi di entusiasmo all'idea di andare all'assemblea di classe. Eppure questi luoghi collettivi sono rimasi tra i pochissimi che consentono di "fare società", che educano gli adulti al confronto; a liberare i conflitti e a comporli.

Miguel Benasayag, filosofo e scrittore di fama mondiale, lo scorso novembre nello speech tenuto al Liceo Orazio in occasione di un'iniziativa organizzata dal nostro Municipio spiegava la necessità per la democrazia del conflitto, contrapponendo quest'ultimo allo scontro. Il conflitto e la sua gestione come passaggi necessari per tenere strette le maglie della coesione sociale. Non sono molti i luoghi in cui si può tessere questa tela, ma a scuola si può. Perché si tratta di uno degli ultimi, grandi luoghi collettivi nei quali, per forza di cose, si elaborano le trasformazioni e le contraddizioni della contemporaneità.

Ne è massimo esempio l'incontro tra italiani e migranti che, nelle aule scolastiche, non può fare a meno di partire dal dato di realtà a differenza di quel che avviene nel discorso pubblico, spesso costruito su rappresentazioni caricaturali. Si tratta, inevitabilmente, di una sfida impegnativa, a tratti faticosa e altamente conflittuale per una istituzione priva – o meglio privata da una politica di continui tagli - degli strumenti adeguati. Eppure è anche una sfida in cui si possono trovare inaspettate opportunità, soprattutto in quei territori marginali dove l'esperienza della "estraneità" è in qualche modo condivisa. Emblematiche, in questo senso, le testimonianze di insegnanti e dirigenti scolastici raccolte dal CIDI nelle scuole della periferia di Napoli in cui emerge la difficoltà di insegnare l'italiano a quasi tutti gli alunni, di cittadinanza italiana e non, per i quali l'italiano è la lingua della regola e della punizione mentre la lingua degli affetti, del divertimento e della famiglia è il dialetto. Per questi insegnanti, la cui sfida è *fare innamorare della lingua*

italiana i propri alunni, «la presenza di ragazzi con background migratori ha aiutato a mettere al centro il problema».

Naturalmente la realtà quotidiana di questo incontro tra italiani e migranti, bambini e adulti, genitori e rappresentanti dell'istituzione scolastica è molto meno poetico di quanto si legge nelle belle pagine del CIDI, eppure è l'unica via, l'unica risorsa rimasta in vaste porzioni di territorio per costruire comunità. E avviene nelle scuole, in quelle istituzioni che grazie agli standard urbanistici approvati nel 1968 sono disseminate su tutto il territorio.

In questo senso, con una provocazione, potremmo dire che solo le scuole salveranno la città e i suoi tanti margini dalla disgregazione.

La città che salva la scuola

Tocca anche alla città, però, salvare la scuola, che non può assolvere la sua funzione educativa - in un mondo in cui gran parte degli apprendimenti e degli stimoli abitano fuori dalle sue mura - se non spalanca le porte ai territori (fisici e virtuali) che attraversa.

Insieme alla moltiplicazione dei canali di accesso alla conoscenza - immediatamente disponibile per tutti da uno smartphone - è tramontato anche il ruolo della scuola come unica o principale tra le agenzie formative. Eppure di questa istituzione non possiamo fare a meno, oggi ancor più che in passato, perché, nel bombardamento di informazioni cui siamo esposti, unica, può rappresentare lo spazio e il tempo della rielaborazione, dell'organizzazione della conoscenza e dell'acquisizione degli strumenti critici. Non in conflitto con il sapere del mondo né avulsa dal flusso di conoscenza che permea la vita quotidiana, ma mediatrice di significati. Per fare questo la scuola ha bisogno di due grandi risorse: il tempo e la città.

Il tempo per sperimentare pratiche educative e didattiche alternative, in continuità le battaglie degli anni Sessanta per l'istituzione del tempo pieno, oggi tragicamente ridimensionato. Il tempo per la sedimentazione delle informazioni e la loro trasformazione in conoscenza attraverso la rielaborazione collettiva, l'inversione dei ruoli, l'educazione tra pari. Attraverso, insomma, le molteplici traiettorie di ricerca e sperimentazione didattica che mirano a rendere i soggetti attivi e liberi, sottraendoli alla frenesia dell'efficienzismo.

La città i suoi attori, invece, sono necessari per entrarci dentro, contrastando ogni tentazione di isolamento e monadismo. Si tratta forse della più difficile delle sfide, quella della cooperazione tra scuola e territorio intesa non in senso burocratico; non certo come formula linguistica dietro alla quale giustificare il lavoro non pagato; ma come capovolgimento del punto di vista. La scuola non come luogo di un sapere altro e astratto, ma come spazio di vita e comunità di pratiche che attinge alla conoscenza concreta e situata nei contesti ambientali, sociali e culturali –fisici e virtuali -. Una cooperazione, insomma, molto più simile ad un asilo nel bosco che ad un protocollo con l'ente locale.

Concretamente significa molte cose, per esempio costruire partecipazione democratica intorno a quali *saperi* per la scuola del terzo millennio; o attingere ai luoghi e alla storia del territorio per innescare una prima conoscenza del mondo; o ancora promuovere le scuole aperte il pomeriggio, la sera, il sabato e la domenica: come spazio della città e non solo della comunità scolastica, dentro il quale far vivere la creatività e la generosità del territorio.

Le scuole aperte sono una pratica, ma anche una traiettoria pedagogica sfidante, politicamente orientata e per niente innocua. Una traiettoria che mette in discussione la relazione gerarchica tra luoghi e soggetti, la subordinazione degli alunni, le politiche securitarie egemoni in questa fase storica: dalle grate alle finestre, ai cancelli, alla videosorveglianza.

La sfida, naturalmente, non è rivolta solo alle scuole o agli educatori che ci si confrontano da tempo, ma anche alla città: alle sue istituzioni, all'autoorganizzazione dei cittadini, al tessuto associativo. Le istituzioni, in particolare, sono chiamate a generalizzare le esperienze già esistenti di scuole aperte, rimuovendo i tanti, troppi ostacoli burocratici. Si perché le scuole aperte richiedono un'opera di facilitazione poderosa: le inferriate alle finestre approssimano bene le sbarre burocratiche cui sono sottoposti studenti e insegnanti dentro l'istituzione scolastica progettata come luogo diffidente, intento a difendersi dalle minacce e dalle contaminazioni e al contenimento dei suoi *ospiti*. In questo senso le istituzioni sono chiamate anche ad uno sforzo di design urbanistico che eradichi l'edilizia difensiva e ne inauguri una all'insegna della contaminazione, delle continuità più che delle barriere. Infine si tratta di disegnare politiche culturali ed educative che pratichino direttamente esperienze di rianimazione degli spazi pubblici, ma in qualche modo sottratti, come le scuole.

“Grande come una Città”, il ciclo di lezioni aperte disseminate sul territorio del Municipio III che dalla scorsa estate ha reso nota un’area di Roma raramente agli onori delle cronache per buone notizie, non a caso ha trovato spazio spesso nelle aule magne, nelle palestre e cortili delle scuole. Quelle aule piene e vive in orari inconsueti sono un primo, parziale, ma significativo esempio di cosa può fare la città per la scuola: andarci dentro e trasformarla, perché quando entrano in gioco nuovi attori, nuovi corpi, nuove storie e altri incontri, niente rimane identico a se stesso.

Solo la città, insomma, può salvare la scuola dalla separatezza o dall’influenza.

Oltre la separazione scuola – città

Interpretare in modo radicale la contaminazione tra scuola e territorio suggerisce di superare l’idea di “scuola” e città”, come soggetti distinti.

Una tale prospettiva consente due esercizi interessanti. Il primo riguarda la messa in discussione degli ambienti e dei contenuti dell’apprendimento, invitando a immaginare la scuola come una finestra sul mondo e punto di partenza da cui avviare un’esplorazione. Si tratta di portare fino alle estreme conseguenze la decostruzione della scuola come “istituzione totale”. E di varcare una soglia non solo in senso metaforico, ma anche materiale, progettando un viaggio le cui tappe saranno estranee ai luoghi tradizionali dell’apprendimento e riconosceranno spazio e dignità ai *saperi* taciti e alle conoscenze informali.

Il secondo riguarda l’ampliamento degli attori responsabili dell’educazione. Se adottiamo l’idea, suggerita da Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli nel loro “Manifesto per l’educazione diffusa”, che tutta la città si faccia comunità educante diventando una città educante, allora tutti i cittadini sono investiti di una responsabilità nei confronti dei più giovani. Una responsabilità pedagogica. Tale responsabilità ha naturalmente a che fare con i comportamenti individuali e, ancora di più, con le scelte collettive a tutto campo: dalla progettazione urbanistica, alle politiche per la mobilità. Sicuramente in questa prospettiva, è inimmaginabile che le pratiche amministrative e l’azione pubblica siano in contraddizione con la traiettoria educativa delle bambine, dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi. In questo senso la tensio-

ne verso una “città educante”, non solo indica una traiettoria desiderabile, ma ci consente di osservare più da vicino le contraddizioni che già oggi sono sotto i nostri occhi.

Inevitabile il riferimento allo stato della raccolta dei rifiuti nella Capitale d’Italia. Le strade di Roma ridotte a una discarica per l’assenza di una strategia sul ciclo dei rifiuti pongono, oltre che un problema di decenza e un allarme sanitario, una gigantesca contraddizione educativa. A volte pare un problema marginale, in primo luogo a chi è costretto a dare la caccia ai topi nei cortili delle scuole. E invece è il principale, perché inficia le possibilità di cambiamento e così facendo ipoteca il futuro. Ogni giorno di cassonetti pieni rischia di vanificare un progetto di educazione ambientale. Ogni mancata raccolta dei rifiuti nei cortili delle scuole, può sgretolare il portato dei più avanzati laboratori sul riuso e il riciclo. Tra i danni dei rifiuti per strada andrebbe contabilizzato anche lo spreco delle energie di educatori e insegnanti e di risorse destinate a percorsi educativi sull’economia circolare, che regalano gigantesche soddisfazioni, ma sono costretti alla fatica immane di remare controcorrente.

Giacomo Cossu

LO STUDENTE ALLE PORTE DELLA CITTA'

L'inizio degli studi universitari, per tante e tanti giovani, è il momento della scoperta della città. Quando noi fuorisede arriviamo nella sede dei nostri studi per la prima volta, ci confrontiamo con uno spazio fisico e sociale in cui aspiriamo a trascorrere diversi anni di vita. La città non è solo la nuova sede di studio, diviene necessariamente lo spazio dei nuovi rapporti sociali e della formazione della soggettività. In quale situazione ci troviamo al nostro arrivo?

Entriamo subito in una competizione forsennata per il primo bisogno indispensabile: la casa in cui vivere. Anche nelle città universitarie, dove l'antica presenza degli atenei ha strutturato lo spazio urbano e l'offerta abitativa sulla presenza di una numerosa componente di studenti fuorisede, è sempre più difficile trovare un alloggio disponibile per studenti. I servizi per il diritto allo studio prevedono pochissimi alloggi, causando spesso un gran numero di idonei non beneficiari. Invece si investono sempre più risorse pubbliche in progetti di campus simili ai modelli anglosassoni, imprese private che a caro prezzo costruiscono spazi dotati di numerosi servizi all'interno delle città. Sono progetti perfettamente coerenti con un modello di istruzione universitaria sempre più escludente, riservato a pochi ricchi, che ci sembra sempre più normale anche perché corrisponde all'immaginario costruito con film e serie TV sui college d'oltreoceano. Dall'altra parte il settore privato non è in grado di garantire un alloggio a tutti gli studenti che ne hanno bisogno. Ci sono infatti nuovi metodi per mettere a valore gli immobili, ben più redditizi dell'affitto a medio termine agli universitari, in particolare l'affitto a breve termine tramite piattaforme come AirBnB. Affittando ad utenti come i turisti, i proprietari possono avere una maggiore rendita con minori rischi di morosità, anche tramite l'elusione fiscale: non si tratta formalmente di affitto, ma di condivisione dell'abitazione.

Noi studenti dobbiamo quindi gareggiare per i pochi posti rimasti sul mercato, arrivando a trascorrere settimane o addirittura interi mesi senza la

sicurezza di una casa, con pesanti costi per una sistemazione temporanea durante la ricerca. Paradossalmente ricorriamo proprio a piattaforme come Airbnb per non finire in mezzo alla strada. Ciascuno si trova da solo a competere con altri studenti, mentre i proprietari aumentano i canoni delle zone più centrali o comode per la vicinanza alle sedi di studio. La città ci esclude fin dal primo approccio, spingendo gli studenti che non hanno sufficienti risorse verso le periferie. Insieme alla disponibilità economica, veniamo discriminati anche in base ad altre caratteristiche, sempre più folkloristiche e stravaganti: come nel caso dell'annuncio a Padova in cui si negava l'offerta ai soli sardi, senza un chiaro motivo. Più diffusamente si negano le offerte sulla base del genere, rendendo ancor più complessa e frustrante la ricerca per noi che scolliamo migliaia di annunci su internet. Nella competizione per l'alloggio si sono formate anche pratiche di solidarietà spontanee, come i gruppi sui social network in cui ci scambiamo annunci e tramandiamo il nostro alloggio. Sono piccole forme di adattamento al mercato, ma non intaccano la speculazione edilizia che ci priva della sicurezza di un alloggio.

Alcune sperimentazioni avanzate sono state avviate a Bologna, dove Link Coordinamento universitario ha promosso una vertenza nei confronti del Comune chiedendo la regolamentazione della *sharing economy* degli alloggi. Contemporaneamente ha costruito una rete di accoglienza reciproca tra studenti, per coloro che ancora non hanno trovato l'alloggio. In questa pratica non rispondiamo solamente al bisogno emergenziale di una sistemazione, perché tramite l'accoglienza possiamo fare le prime conoscenze nella nuova sede di studi, stringendo rapporti sociali di segno differente dalla competizione. Questa esperienza dimostra che nello spazio urbano comincia a nascere proprio tra gli studenti un'altra idea di città, accogliente e solidale, in contrapposizione alla città della speculazione.

La città della speculazione è lo scenario in cui entriamo come matricole, ma la casa è solo uno degli aspetti dell'esclusione che il profitto sta imponendo nello spazio urbano. I luoghi della cultura sono inaccessibili, sia perché lo Stato non investe abbastanza per avere sedi universitarie o biblioteche a nostra disposizione, sia perché musei, spettacoli e concerti sono sempre più costosi per chi a malapena riesce ad affrontare vitto e alloggio. Viviamo nella contraddizione di dover trascorrere il nostro tempo nella città per elevare la nostra formazione, acquisire maggiori conoscenze, eppure allo stesso tempo di essere esclusi dai luoghi fondamentali per la crescita

culturale. La nostra conoscenza è l'elemento fondamentale dell'innovazione, una parola chiave di tutte le narrazioni sulle trasformazioni legate alla diffusione della *sharing economy* e delle nuove forme di produzione, ma viene ostacolata la nostra possibilità di accrescere i nostri saperi. Siamo così espulsi dagli spazi di scuole, atenei, e luoghi della cultura sempre più elitari, ed il nostro luogo di ritrovo principale è la piazza.

Le nostre città sono sempre più colonizzate da esercizi commerciali che occupano edifici e superfici per attività di consumo, togliendo spazio alle forme di vita estranee al profitto. Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle città universitarie, dove le piazze storicamente occupate dagli studenti nel tempo libero vengono colonizzate dai *dehors* oppure sottomesse al controllo poliziesco. È sempre più difficile trovare in città un luogo dove sedere con gli amici senza dover pagare un esercente: ormai quasi tutti gli angoli sono occupati da *dehors* o baretti prefabbricati, arrivando a imbruttire l'estetica urbana. Questo fenomeno è negativo non solamente perché in pochi possono permettersi i costi di questi consumi, ma anche perché soppiantano la spontaneità e il senso di comunità che gli studenti riescono a ricreare quando si ritrovano in spazi liberi da modelli commerciali precostituiti. Il *dehor* del bar hipster, ben ordinato ed esteticamente curato per sembrare originale in una marea di variazioni sullo stesso modello di locale, scalza dalle piazze i gruppetti disordinati e spontanei di studenti, che danno vita a spazi di relazione inclusivi perché non fondati su alcuna tariffa, semmai spesso caratterizzati dalla messa in comune disinteressata di cibo, alcol o strumenti musicali. Quegli stessi luoghi del profitto che stanno progressivamente togliendo spazio all'autogestione del tempo libero degli studenti, sono anche gli stessi luoghi dove veniamo sfruttati per pagare gli affitti sempre più alti o il costoso drink negli ultimi spazi rimasti per passare il tempo in compagnia - appunto i locali commerciali. Dietro la retorica dello sviluppo economico, del turismo indiscriminato così come della ristorazione, c'è un impoverimento delle nostre città, che passa per lo sfruttamento e la repressione.

La gestione poliziesca dello spazio urbano è sempre più problematica per le tradizionali forme di aggregazione autogestite degli studenti. In una società in cui gli individui sono sempre più insofferenti verso l'altro, come dice il recente *"Rapporto sulla situazione sociale dell'Italia 2018"* del CENSIS, anche gli abitanti delle aree preferite dagli studenti per passare il tempo libero iniziano a seguire forze politiche che a livello locale cercano consensi

reclamando la repressione, come giustificazioni come il baccano e il traffico di stupefacenti. Ai nostri occhi sono evidentemente accuse strumentali, se non altro perché cacciare gli studenti dalle piazze significa concentrare la musica e il narcotraffico e tutte le altre conseguenze della movida all'interno degli esercizi commerciali. Veniamo comunque additati come causa di malessere, mentre la città viene trasformata in un grande centro commerciale in cui si riducono relazioni sociali e bisogni a semplici occasioni di profitto, escludendo chi non ha da pagare. Le operazioni di polizia, i presidi delle forze dell'ordine, le ordinanze dei sindaci, che sempre più spesso colpiscono i nostri luoghi di aggregazione, sono l'altra faccia della trasformazione della città da luogo di convivenza a luogo di controllo e di incontro tra acquirenti e compratori. Dovremo superare la separazione, il sospetto che c'è tra studenti e abitanti dei nostri quartieri, cercando momenti di confronto e riconoscimento reciproco, in modo da evitare che faccia presa il discorso discriminatorio e pieno di rancore dei sindaci sceriffo.

La nostra esperienza nella città è sempre più contraddittoria e conflittuale, perché siamo al tempo stesso oggetti di sfruttamento e speculazione, ma anche uno dei soggetti più vitali e creativi che animano e determinano il futuro dello spazio urbano. Proprio da questa centralità, economica e sociale, possiamo e dobbiamo riuscire a trarre una nuova centralità politica: per costruire una città libera da ostacoli alla conoscenza e all'incontro.

Raffaella Casciello

LE CITTA' DEL MEDITERRANEO

Le città del Mediterraneo. Barcellona, Napoli, Riace

Atterrare all'aeroporto Capodichino di Napoli può essere un'esperienza visuale che restituisce una certa suggestione. Le tratte aeree prevedono che si possa giungere a Napoli da due lati diversi: da un lato, attraversando la dorsale adriatica e virando sul Gran Sasso, si apre il paesaggio del Sannio che poco o nulla ha a che vedere con la città di Napoli che sembra un posto distante, impossibile da vedere se non standoci dentro; dall'altro lato invece l'immagine è quella tutta intera della geografia della città: passando dalla Costiera Amalfitana si vede l'area dei Campi Flegrei, il golfo di Napoli, le isole campane e il confuso e disordinato centro storico della città. Napoli è un po' così: a vederla tutta intera sembra una meraviglia e standoci dentro sembra di non conoscerla mai. La letteratura è piena di suggestioni sulle contraddizioni di una città che appare sempre inafferrabile e che per la sua complessità mette di fronte al rischio di non riuscire a capire in che cosa consista il buon governo. Il che diventa ancora più complicato se si considera che la città di Napoli è una città del Mezzogiorno d'Italia che come tutto il Sud ha attraversato gli anni della crisi subendo consistenti tagli ai servizi e in cui le diseguaglianze sociali sono tali da produrre una consistente emigrazione dalla città soprattutto dei giovani in cerca di lavoro. Una storia opposta rispetto alla ricca città della Catalogna, Barcellona. Andare a Barcellona oggi significa respirare con mano il cambiamento urbanistico intervenuto a modificare la geografia e l'organizzazione sociale della città. È dalle Olimpiadi di Barcellona del 1992 che la città ha cominciato a cambiare volto: il ripensamento dello spazio urbano, la riqualificazione di interi quartieri e la costruzione di nuovi, la rinascita culturale di una città d'arte di respiro internazionale. C'è una cosa che ha tenuto insieme queste città in quello che in Italia, al principio degli anni Novanta è passato alla storia come il Rinascimento napoletano: la vocazione alla cultura e all'arte. Non è un

caso infatti che siano proprio queste due città ad avere in dote per i posteri alcune delle più belle metropolitane d'arte d'Europa su cui si è costruita la narrazione di città aperte al confronto di linguaggi artistici differenti, un confronto che non è recente per le città del Mediterraneo, un melting pot di culture diverse che da sempre si sono nutrite di infatuazioni e di tradizioni di popoli che pur abitando in luoghi geograficamente non troppo distanti tra loro, sono caratterizzate da identità molto forti ma che hanno fatto della loro diversità una ricchezza incomparabile. E poi c'è Riace, un minuscolo paese del profondo Sud d'Italia, dove la povertà esiste da ben oltre prima della crisi e lo spopolamento una regola dovuto all'assenza di luoghi di formazione, lavoro e socialità. Per il viandante che si accinge a raggiungere Riace senza auto, il percorso è decisamente impervio. La stazione più vicina in treno è a Rosarno, a 64 km dal piccolo borgo, un'ora di auto tra le asprezze della natura calabrese che appena si allontana dal mare diventa brulla e spigolosa. Nonostante ciò la vitalità delle botteghe di Riace, la presenza e la convivenza meravigliosa di popoli diversi, ripagava senza dubbio la fatica una volta giunti. I murales, la semplicità del suo Sindaco, sempre mischiato alla sua gente, una piccola comunità - si badi - ma una grande testimonianza di umanità per il mondo intero. Parliamo di tre situazioni molto diverse, di geografie distinte, di entità di problemi da affrontare e risolvere che si farebbe un errore a considerare simili tra loro. Le città del Mediterraneo non sono tutte uguali e anzi al contrario sono tutte diverse e le loro storie sono la trama che in filigrana restituisce oltre le sofferenze, le disegualianze sociali, il disagio, la forte spinta energetica. Una energia che pur non essendo misurabile in termini statistici e di PIL riesce a raccontare come sia possibile farcela e quali sono le ricette per raggiungere nelle proprie terre, le terre che si amano, alcuni risultati straordinari. A Barcellona, Napoli e Riace si sta giocando negli ultimi anni una sfida importante. È la sfida delle comunità contro l'individualismo indotto dal neoliberismo, della cittadinanza contro la governamentalità, della costruzione lenta e partecipata di visione delle città contro il modello del decisore unico, del Principe, del *deus ex machina* che tutto vede e tutto orienta. È accaduto a Barcellona dove le politiche prodotte in materia di beni comuni hanno generato un avanzamento rispetto al novecentesco concetto di pubblico e lo stesso è valso per Napoli dove, a partire dal patrimonio in disuso e abbandonato della città, in questi anni hanno preso vita esperienze di rigenerazione politica, urbana e sociale che hanno

permesso ai cittadini di avere luoghi e spazi di codecisione nei quali contribuire fattivamente alla città che si vorrebbero costruire. E a Riace questa potenzialità, trattandosi di una piccola comunità in cui è stato possibile vedere sin da subito risultati positivi, la comunità si è costruita intorno al valore del lavoro e del recupero degli antichi mestieri: italiani e migranti assieme a modellare la creta, gestire i servizi sociali, insomma in poche parole a permettere al borgo di rinascere. Ed è proprio l'accoglienza ad essere un filo comune di tutti e tre questi luoghi: Riace nel modo descritto sopra e Barcellona e Napoli per aver invece avuto la prontezza - in tempi in cui salvare vite nel Mar Mediterraneo è diventato addirittura un oggetto di discussione tra i potenti d'Europa che nemmeno di fronte alle vite umane sono riusciti ad andare oltre il litigio tra nazioni e il tracotante egoismo - di aver fatto scelte coraggiose e in controtendenza. Barcellona e Napoli sono città di mare che non hanno esitato a dichiarare, di fronte al genocidio che sta avvenendo nel Mediterraneo, che i porti di queste città sono aperti e clamorosa è stata la risposta dei popoli che le abitano. A Barcellona le manifestazioni sono state numerose e popolate di donne e a Napoli addirittura, dopo un appello lanciato dal suo Sindaco, in circa una settimana dodicimila persone hanno deciso di dare la propria disponibilità a fornire aiuto materiale e immateriale alle persone che ogni giorno attraversando il mare rischiano la loro vita. Un bagno d'umanità così potente che nemmeno i dispensatori d'odio dei social network, *influencer* dei giorni nostri, sono riusciti a contenere. Una delle lettere ricevute dal Comune di Napoli da un giovane disoccupato napoletano può essere assunto a simbolo di cosa stia accadendo contro il senso comune dominante in queste città. Questo ragazzo nella lettera scrive scusandosi di non poter dare un aiuto materiale a chi scappa da guerre e atrocità ma di poter mettere a disposizione la sua capacità di ascoltare. Hanno tempi lenti le città del Sud, ma dentro questi tempi lenti, c'è una atavica resistenza e resilienza agli affanni del turbocapitalismo che impone che, per salvare se stessi, non c'è spazio per salvare nessun altro.

I sindaci credibili

La sindaca di Barcellona, Ada Colau, è stata descritta spesso come una pericolosa attivista, una donna spigolosa con cui è difficile trattare.

Luigi de Magistris, Sindaco di Napoli, è passato nell'immaginario dei suoi detrattori come Masaniello, il protagonista della rivolta napoletana seicentesca da cui avrebbe ereditato la dote di capopolo nel senso più deteriore possibile della parola. Mimmo Lucano, per lo Stato italiano è il sindaco dell'illegalità profusa a sostegno dell'immigrazione clandestina. Già da queste poche parole è facile capire che siamo di fronte a tre personaggi scomodi della scena politica europea perchè hanno in comune il fatto di aver scelto di non piegarsi al sistema di pensiero dominante e di provare a costruire, nelle città molto diverse che amministrano, modelli di società radicalmente alternativi e che vanno in direzione contraria rispetto a un'Europa che ha smesso di credere definitivamente di poter diventare l'Europa dei Popoli tanto agognata per un tempo lungo quasi mezzo secolo e sempre più schiacciata sul predominio della moneta e delle politiche di austerità conseguenti alla crisi del 2008.

A guardarli più da vicino Ada Colau, Luigi de Magistris e Mimmo Lucano hanno fisionomie molto diverse. La Colau da sempre impegnata nelle lotte pacifiste, ha un passato come reporter di guerra e dal 2009 ha rappresentato le lotte per il diritto all'abitare a Barcellona mettendo davanti il suo corpo contro gli sfratti a chi in quegli anni stava subendo sulle proprie spalle il prezzo della crisi. È sindaca dal 2015 grazie alla costruzione di un progetto civico che porta il nome di *Barcelona en comú*, col quale è riuscita a tenere insieme anime molto diverse tra loro, una rete tenuta assieme dalla volontà di rompere con l'assetto tradizionale di partiti organizzati. Il Sindaco di Napoli è invece al suo secondo mandato, ha alle spalle una lunga carriera da magistrato della Repubblica e quando ha vinto nel 2011 a Napoli è stato in grado di fare un vero e proprio miracolo: spezzare i legami tra politica e camorra che avevano visto protagonisti in maniera trasversale esponenti del ceto politico tradizionale. Il segno caratteristico di Mimmo Lucano è invece quello di aver creduto per circa vent'anni che Riace potesse diventare paese di ospitalità e recupero dei vecchi mestieri, prima da fondatore della cooperativa "Il Borgo e il cielo" e poi, dal 2004, Sindaco del paesino calabrese che lo ha reso celebre in tutto il mondo.

Senza cedere alla fascinazione di facili agiografie, i tre personaggi in questione hanno in comune una merce rara in politica dei giorni nostri, quella di essere un trio credibile, le cui biografie politiche testimoniano di fatto, come sia possibile tenere fede ai propri principi e alle proprie idee senza cedere

al compromesso del potere che troppo spesso ha reso indistinguibili quelli che hanno avuto la possibilità di raggiungere *poltrone* di prestigio. Un affare non da poco se si inquadra nella fase storica che stiamo attraversando: la fine definitiva delle narrazioni novecentesche, la crisi dei corpi intermedi, il crollo verticale di fiducia nei confronti di classi dirigenti. Una faccenda che assume un valore piuttosto consistente se si considera come i cesarismi stiano prendendo corpo in Europa con fisionomie leaderistiche di segno opposto a quelle di cui stiamo discutendo. I volti barbarici dell'Europa nazionalista e sovranista dei vari Le Pen, Salvini e Orban sono l'emblema di una rinnovata egemonia delle destre che sempre più si diffonde a macchia d'olio nel vecchio continente. Un modo per dire che abbiamo bisogno di far emergere nel dibattito pubblico figure in grado di fronteggiare tale ondata di arretramento culturale e politico. Perché è vero che non bisogna cedere egemonia al campo avversario inseguendoli sul terreno del leaderismo, ma è anche vero che abbiamo necessità di individuare, oltre che le coordinate tematiche e argomentative di riferimento su cui costruire consenso dentro la società, i punti di riferimento visibili che questi temi sono in grado di rappresentarli senza essere perseguitati dalla macchia del passato che rischia di essere più ingombrante del presente stesso.

Meridiani e paralleli: coordinate politiche dal Mediterraneo

L'alternativa quando si governa smette di essere evocazione e si mette in cammino nello spazio urbano, disegnando paradigmi alternativi capaci di trasformarsi in pratiche amministrative concrete. Questo mette assieme figure simili e diverse allo stesso tempo, come i Sindaci di Riace, Barcellona e Napoli. Nello stesso spazio politico, nella stessa contingenza politica, essi hanno dimostrato di avere le caratteristiche per lasciare una traccia radicalmente opposta a quella che abbiamo conosciuto. Ben oltre la storia degli amministratori di sinistra, ben oltre il fallimento o i meriti di stagioni di governo delle città da parte di forze riformiste o radicali della sinistra. Quello che distingue queste tre esperienze dalla storia di tutte quelle precedenti sono diversi motivi. Proviamo a metterli in fila. Intanto cambia il ruolo delle città all'interno dello spazio democratico. L'indebolimento degli spazi nazionali, l'assenza di democrazia nello spazio europeo, rafforza notevolmente il potere delle città di

resistere a meccanismi predatori del libero mercato. In un momento in cui i legami e le identità si indeboliscono, la città resta il luogo più forte dove identità diverse, contraddizioni, bisogni, condizioni materiali si incrociano. Questo rende la città un terreno nuovo. Il potere degli atti amministrativi si fa strumento di opposizione alle ondate regressive e a quelle liberiste, la capacità di organizzare un discorso politico a partire dall'autonomia delle città diventa una forma di riconoscimento degli abitanti. Nello spazio politico cittadino si possono sperimentare nuovi diritti, nuove forme dell'abitare, nuove pratiche in alternativa alle burocrazie nazionali o alle tecnocrazie europee. Questo è una delle prime ragioni per cui de Magistris, Colau e Lucano giocano con un ordine simbolico completamente differente dai propri predecessori. Fanno delle loro esperienze amministrative dei fortini di resistenza tanto all'avanzare delle destre, del loro discorso razzista, tanto alle logiche predatorie del libero mercato e dei diktat europei. E così mentre si privatizza il patrimonio pubblico, mentre lo si svende per ragioni di cassa, mentre lo si esternalizza a privati per gestirlo (come è il caso dell'acqua), a Napoli esso torna ad essere di gestione pubblica e si approva la delibera sull'uso civico che permette di rendere concrete la parola beni comuni: spazi fisici pubblici riutilizzabili a partire dall'utilità e dall'intelligenza delle comunità e delle reti capaci di "elettrificare" di nuove connessioni morte, spazi abbandonati. Lo stesso vale per molti servizi essenziali. Così accade a Barcellona con le delibere sulla casa, sull'utilizzo delle piattaforme non come uno strumento per sfruttare e aumentare i profitti, ma come occasione per immaginarne di pubbliche per condividere, far decidere, migliorare la qualità della vita. Così è per Riace con la strenua resistenza ai decreti Minniti e Salvini, con la costruzione di un modello unico in Europa di integrazione ed accoglienza. Sono tre esempi del lavoro amministrativo che ha contraddistinto i tre sindaci, ma significativi. Barcellona è una città femminista, lo dimostrano le politiche sul welfare e sulla genitorialità, lo è anche Napoli che ha, prima in Italia, istituito il registro delle unioni civili, lo è Riace che ha avuto la capacità di sottrarre alla tratta tante donne.

Avvenne domani: ovvero come realizzare l'opzione populista

Il Sindaco di Napoli Luigi de Magistris quando racconta l'esperienza di governo della sua città, in giro per l'Italia e per l'Europa, dice spesso che

tutto quello che ha provato a fare a Napoli in questi anni lo ha fatto da uomo di legge, in osservanza ai dettami della Costituzione Italiana. Dice sempre di non aver tradito soprattutto la prima parte della Costituzione, i suoi primi dodici articoli, quelli fondamentali, e fra tutti di aver scelto di partire dall'articolo 3 della carta. È l'articolo che afferma che tutte le cittadine e i cittadini hanno pari dignità sociale e pari diritti di fronte alla legge senza discriminazioni di qualsivoglia natura. È l'articolo che subito dopo aggiunge che la nostra Repubblica ha il compito di rimuovere (non è un caso che il legislatore abbia usato proprio questa parola) gli ostacoli che impediscono la libertà e l'eguaglianza di tutte e tutti. Sono parole ben calibrate che rispondono in maniera precisa alle diverse anime che si misero all'opera nella scrittura di quella carta che ancora oggi sul piano dei principi resta tremendamente attuale. Libertà e uguaglianza: come a dire che non ci sono cittadini liberi senza che questi vengano messi nella condizione di avere le stesse possibilità, le stesse opportunità. Parole semplici ma molto utili a chi oggi voglia risillabare un alfabeto per tutte quelle maggioranze sociali che si vogliono contendere e che prendono sul serio la costruzione del consenso non fondatale su bugie confezionate ad arte per la propaganda. Parole semplici utili a disarmare la foraggiata guerra tra poveri che il neoliberalismo e le forze conservatrici conducono strada per strada, pagina web per pagina web, canale televisivo per canale televisivo. Mimmo Lucano sconvolge l'interlocutore politicamente formato perchè afferma sempre la verità. Anche quella che non si dovrebbe dire, anche quella che potrebbe danneggiare la sua immagine pubblica. In una sua recente intervista a "La Repubblica", dopo la conferma del divieto di dimora a Riace, impostogli dalle indagini in corso, Lucano dichiara di fare uso di psicofarmaci da quando gli è piovuta addosso questa sequela di ingiustizie. Un piano umano, profondamente umano, che lo colloca tra gli altri, tra tutti noi, con le nostre debolezze: in sintesi tra la gente. Ada Colau, la sindaca di Barcellona, parla sempre al plurale: non c'è mai una volta che non traspaia che il governo della sua città appartenga al suo popolo e che i politici, che devono lavorare tantissimo, non abbiano altro ruolo che mettersi al servizio della volontà popolare.

Una delle questioni fondamentali su cui oggi siamo chiamati ad interrogarci profondamente per lasciare che una opzione populista di alternativa prenda spazio è proprio quello del linguaggio della politica. Il linguaggio politico è per definizione il linguaggio del potere e della decisione. La fun-

zione rituale, quella persuasiva e quella evocativa o simbolica, sono funzioni che tutte assieme ambiscono a definire il quadro di legittimazione entro cui si inseriscono. Alcune ritualità sono necessarie a dare corpo all'impianto "mitico" e fondativo di riferimento: ci sono alcuni oggetti cognitivi ed affettivi che sono in grado di diventare particolarmente significativi. Non è un caso che il Sindaco di Napoli, per esempio, utilizzi spesso la lingua napoletana per esprimersi o che faccia riferimento ad alcuni *topos* della narrazione che si è costruita nei secoli intorno alla città che amministra. È per questo che ogni lunedì, cascasse il mondo, scrive un post dalla sua pagina Facebook con cui dialoga col suo popolo: per creare una prassi, un rituale appunto. La funzione persuasiva altro non è che la funzione che la retorica riesce ad avere sulle platee. Lucano, de Magistris e Colau hanno fatto, per esempio, propri in maniera differente, alcuni slogan provenienti dalle rivendicazioni delle battaglie sociali, dai movimenti e dai comitati popolari. Un meccanismo che riduce il conflitto e che restituisce al linguaggio una capacità cooperativa e non oppositiva. La dimensione simbolica ed evocativa è quella che si nutre di alcuni rimandi segnici non sempre legati alla parola capaci di solleticare e sollecitare il sentirsi parte di un noi. Una straordinaria capacità che al tempo d'oggi fa i conti con la messa in soffitta di tutte le bandiere e gli apparati simbolici tradizionali. Una capacità che sta nella possibilità di riconoscere come proprio apparato simbolico la città che si attraversa e si abita. Perché è il luogo di prossimità più consistente ed è il posto da cui è possibile ricominciare a pensare per davvero, come dice il titolo di questa rivista, *luoghi comuni*.

Luca Borzani

GENOVA

A sette mesi dal giorno del crollo la demolizione del ponte Morandi procede a stop and go tra inaugurazioni dei lavori e sospensioni per l'assenza di un piano di prevenzione dei rischi salute per la popolazione. Ma quel viadotto che faticosamente si sta cercando di tirare giù è quasi una metafora materiale della città oggi. Genova è come fosse ancora sospesa in un'emergenza prolungata che appare sempre più anche una grande spugna che assorbe tutto. Le tensioni come le tante fratture sociali. Perché dal 14 agosto il tempo della città è ormai un tempo scandito dal ponte. Il crollo ha congelato e contratto ulteriormente una città già rinchiusa su se stessa dalla crisi e dal declino strutturale. Retoriche localistiche, resistenza civile, cinismo e costruzione del consenso sorreggono una cultura dell'attesa e un preoccupante svuotamento dei processi democratici. La necessità oggettiva di ricostruire velocemente quel viadotto, a cui erano assegnati larga parte dei collegamenti interni ed esterni della città, l'entità dei danni, le centinaia di sfollati e di aziende da ricollocare, giustificano di fatto l'estensione della logica commissariale all'intera vita istituzionale. Un modello largamente inedito di riduzione degli spazi del confronto pubblico. L'appello all'unità della comunità diventa l'altra faccia di una costante mobilitazione dall'alto da cui la politica sembra essere bandita. In realtà, il ponte e la definizione di un nuovo sistema infrastrutturale sono uno dei luoghi dello scontro nella maggioranza di governo e Genova è uno dei laboratori di nuovi possibili equilibri politici. Così, ancora una volta, si evita di fare i conti con il passato e il futuro.

Genova ha misurato, per l'ennesima volta, la propria sostanziale irrilevanza, gli effetti di un lungo isolamento, non solo logistico, il respiro corto delle strategie di crescita che hanno accompagnato il processo di deindustrializzazione. Specchio di una classe dirigente svuotata, modellata su rendite di posizione e sulla lenta decadenza della città. Il collasso di Banca Carige ne riassume bene la storia recente. Ma tutto questo appare lontano. Come appare lontanissima la Genova dei giorni del G8. Di una piazza solidale che avrebbe avuto molto da dire su quanto è accaduto. Ora gli orizzonti si sono ristretti. E di tanto. Lo stesso pantano di incertezze sulla gestione

dell'emergenza, il decreto farsa, la discussione sul terzo valico evidenziano come il rischio collasso della sesta area metropolitana del Paese e del primo porto italiano non sia diventato una grande questione nazionale. Genova è più un nuovo luogo del cuore che una drammatica lezione sulle condizioni dell'Italia. Perché non si tratta di ricostruire solo un ponte. Ma di ripensare larga parte della città, il rapporto con il porto, la mobilità pubblica. Di ridisegnare processi di riqualificazione territoriale e insieme di riqualificazione sociale. Di assumere la tragedia del 14 agosto come straordinaria e forse ultima opportunità per una crescita diversa.

A Genova la fragilità e il degrado del territorio coincidono da tempo con la fragilità sociale della sua popolazione. L'idea forte di una Genova che alla sparizione della fabbrica consegnava il proprio sviluppo al turismo, al porto e all'innovazione tecnologica è largamente sopravvissuta ai suoi effettivi esiti. A distanza di oltre trenta anni dalla fine della città industriale i vuoti predominano ancora sui pieni. Vuoti demografici innanzitutto. Genova ha oggi lo stesso numero di abitanti del 1931. Con oltre 250mila residenti in meno rispetto a cinquanta anni fa. Come fossero sparite Verona o Messina. I decessi sono il doppio delle nascite. Un inarrestabile decremento demografico che non trova più neanche parziale riequilibrio in un'immigrazione sostanzialmente stabile da anni. Anzi, al di là di narrazioni consolidate la consistente emigrazione dalla città, prevalentemente giovanile, tende a rendere negativo lo stesso saldo migratorio. È cresciuta solo la città degli anziani. L'indice di vecchiaia supera il 250 per cento (nazionale 168), in alcuni quartieri il 300 per cento. Più vuota e più vecchia. Attraversata da paure e da sentimenti diffusi di solitudine e di insicurezza che hanno azzerato le antiche culture della solidarietà. D'altronde la dipendenza strutturale degli inattivi sugli attivi tocca il 65 per cento. Dai primi anni 2000 il sopravvissuto impianto manifatturiero ha perso altri ventimila addetti e segna per il 2018 un'ulteriore contrazione. Reggono Fincantieri e Ansaldo. Forse l'Ilva ora Mittal. Ma cedono molti dei segmenti più avanzati. L'IIT, l'Istituto Italiano di Tecnologia, eccellenza internazionale nel campo della robotica e delle nanotecnologie non ha innescato un processo di insemminazione produttiva. E il sogno del parco tecnologico è, a distanza di venti anni, ancora tale. Bloccato da inerzie, speculazioni e carenze di finanziamenti. Tiene il porto che tocca i 2,5 milioni di TEU ma dove il lavoro, circa diecimila occupati compreso le riparazioni navali, si misura con l'aumento accelerato dell'au-

tomazione, l'ingresso dei fondi internazionali, la competizione tra armatori e terminalisti. E la "via della seta" disegna non poche incognite. Certo, il turismo è decollato. I cuochi e i camerieri, spauracchio del granitico partito comunista genovese, sono tanti ma per lo più precari e stagionali. I numeri dei visitatori non si traducono in occupazione stabile. Né si è consolidata un'economia del turismo. Prevale ancora una rete commerciale e dell'accoglienza arretrata e inadeguata. Mentre cresce la disoccupazione che per i giovani ha indici analoghi a quelli del Sud. La grande crisi ha bloccato e irrigidito i processi di trasformazione, azzerato gli investimenti, consolidato le contraddizioni e le fughe. Si sono moltiplicate le povertà che morde nella regione una persona su cinque.

Genova ha accentuato in modo emblematico lo spreco sociale in atto nel paese. L'abbandono scolastico, anche precoce, ha le percentuali più elevate del Nord. I NEET sono oltre quarantamila, pari a circa il 20 per cento delle rispettive classi d'età, a fronte di trentamila iscritti all'Università. Le logiche di austerità non costituiscono più protezione rispetto alle diseguaglianze e si consolidano sistemi di welfare fai da te famigliari che rappresentano per molti l'unico strumento per non scivolare nell'ulteriore impoverimento. In compenso aumenta il divario sociale. Il 3 per cento dei più ricchi rappresenta quasi il 20 per cento dell'imponibile di tutti i genovesi. Il valore dei risparmi è tra i più alti in Italia. Chiusi e inerti nei depositi bancari. Come sono chiusi 32.000 appartamenti sfitti. Ma nessuno si pone il problema di rimetterli sul mercato calmierando gli affitti. Piuttosto si preferisce continuare a costruire. Ultimi strascichi di quella cultura del mattone che ha rappresentato una sorta di pensiero unico dagli anni del dopoguerra e prodotto quel degrado del territorio di cui le alluvioni costituiscono la costante più emergenziale. Ci sono voluti però più di cinquant'anni per terminare i lavori dello scolmatore del fiume Bisagno. Così come sono trascorsi tredici anni dalla chiusura del ciclo a caldo delle acciaierie senza che si avvii la riqualificazione di Cornigliano. Il porto petroli è sempre lì a poche centinaia di metri dalle abitazioni. Sampierdarena, come Bolzaneto, antiche città operaie disegnano nuove periferie, segnate dalla carenza dei servizi, dall'insediamento degli immigrati, dall'impoverimento materiale ma anche relazionale dei residenti. Esplose le antiche funzioni urbane tradizionali sono territori abbandonati da ogni disegno di riqualificazione. Nel centro storico il percorso di rigenerazione che, insieme al *water front*, aveva connotato gli anni novanta si è interrotto

e il degrado è tornato a insidiare i vecchi sestieri. Che vivono il singolare contrasto dell'essere contemporaneamente gli spazi dell'attrattività turistica e dell'allarme securitario.

È in questo contesto che il centro sinistra che ancora nel 2012 aveva vinto, pur con un alto tasso di astensione, in tutti i Municipi si è trovato nell'arco pochi anni a subire tre sconfitte storiche e a scivolare in un'area di marginalità politica. Punto di arrivo di oltre un decennio di riduzione dell'amministrazione a tecnica di gestione e della sostanziale indifferenza verso il mutamento sociale e i processi di depauperamento della condizione urbana. Ma anche di una sempre più solida rabbia e di rancore crescente verso un ceto politico arrogante e autoreferenziale. Né la lega né i cinquestelle stravincono in numeri assoluti. Perdono centrosinistra e sinistra in un'astensione che è diventata il primo partito e che guarda comunque a destra. È davvero la fine di un lungo ciclo politico. Chiuso male nell'esaurimento di idee e persone. Genova è diventata così una città scoraggiata, invelenita, frammentata. Propensa a credere al cambiamento, largamente illusorio, proposto dalle destre. Ecco è su questa Genova che è crollato il ponte. Accentuando il disagio, ancora una volta, nel Ponente e nella Val Polcevera, la perdita di lavoro, la modesta tenuta del tessuto economico.

Un futuro difficile è diventato ancora più difficile. Ma di questo non è bene parlare. Prevalgono le chiusure provinciali, i silenzi e, appunto, l'attesa. Il ritornare al 13 agosto. E il sentirsi di nuovo in qualche modo comunità, il reagire con dignità civile, la sopportazione di una pesante caduta della qualità della vita non si traduce in progetto. Nel decreto di governo non c'è una parola sulla riqualificazione urbana di ciò che stava sotto e intorno al ponte. Né tantomeno sulla riqualificazione sociale. Sulla necessità di coniugare l'emergenza con il ridisegno della città e delle sue priorità. Né di questo si discute. Eppure ricostruire con il ponte un'idea di città è quanto bisognerebbe percorrere. Inventando anche nuove modalità di partecipazione, costruendo pratiche di democrazia urbana. Investendo sulle reti sociali. È anche la possibile strada per una nuova stagione di cittadinanza attiva. Che però ancora non fa sentire la sua voce.

Pierfrancesco Majorino

IL LUOGO DEL RISCATTO

È il tempo del rancore. Il rancore come progetto politico perseguito (con successo) dal sovranismo neo-nazionalista. Un sovranismo che poi travalica i confini statuali e si fa progetto globale, si fa movimento. E si produce nell'Internazionale sovranista. Per la quale non servono raduni da libri di Storia, quadri alle pareti con i volti dei suoi fondatori, riti iniziatici. È lo stesso dei comportamenti elettorali che definisce questo moto, terribilmente contemporaneo, costante e perpetuo. Tutto ciò non nasce a caso. Del resto ha avuto ragione Papa Francesco: la nostra non è un'epoca di cambiamenti, è un "cambiamento d'epoca". Basta stare dalle parti degli effetti della crisi del 2007 - 2008 sulla vita delle persone, dei processi - cresciuti ben prima -, della trasformazione della produzione e del lavoro - e della delocalizzazione senza regole -, della precarizzazione, dell'impoverimento, dell'estensione delle diseguaglianze. E pure di molto altro ancora e straordinariamente connesso o capace di condizionare tutto ciò: le migrazioni e, profondamente capaci di provocarle, i cambiamenti climatici (dietro ai quali non c'è il "diavolo", come ha recentemente ricordato un bizzarro sottosegretario governativo: c'è il modello di sviluppo e le sue traiettorie). O basta pensare al cambiamento di ritmo, alla *velocità*, che modifica ogni cosa. All'iper-connesione legata all'innovazione tecnologica e alla rivoluzione digitale, iper-connesione che crea spazi di solitudine, trasformazione della relazione e del legame, e della sua stessa nozione, che scompone e ricompone il farsi delle comunità. E si potrebbe proseguire, attraverso l'elenco di cose dette e stradette in questo tempo capace di smarrire i soggetti - nel senso proprio di provocarne lo smarrimento - e d'alimentare in loro lo spasamento. È in questa cornice che si è inserita l'azione politica e sociale che abbiamo realizzato, e stiamo realizzando, a Milano. Nel senso che, lo preciso al fine di non essere frainteso, non ci consideriamo l'"isola felice", il "modello" che si fa autoreferenziale. Stiamo vivendo il "passaggio" come tutte e tutti, altrove. Forse, quel che, di positivamente condizionante, si è verificato nell'antica Mediolanum, è proprio l'alto tasso di consapevolezza registrato sull'atroce complessità del momento. Complessità che viene ri-

dotta dal gioco della politica sovranista ma che, in realtà, definisce, molto più di prima, lo spazio nel quale produrre politiche sociali e di rigenerazione. E che alimenta una inquietudine che irrompe nella scena a tutti i livelli. Quello locale e territoriale, quello dello Stato Nazione e pure quello europeo. Del resto, come ha scritto Aldo Bonomi nel saggio “Nel labirinto delle paure” che abbiamo realizzato insieme, riferendosi ai «ceti operai orfani del fordismo e della rappresentanza di classe, i ceti medi tradizionali, i piccoli imprenditori e lavoratori autonomi radicati nelle comunità locali», cioè che si rivela come un fattore unificante è che «tutti costoro definiscono la loro identità nel cercare protezione rispetto ai flussi della modernizzazione globale e vivono il cosmopolitismo europeista come una minaccia alla propria identità. È con queste figure sociali che una prospettiva cosmopolita deve fare i conti. Quindi anche se vogliamo guardare all'Europa come uscita dal labirinto, a questi temi e a questa composizione sociale dobbiamo rivolgerci». Ed è dunque da questa porta d'ingresso, nella città “vicina all'Europa” che abbiamo deciso di provare, nell'azione di governo, a tenere assieme come una *ossessione positiva* le categorie dello sviluppo e della solidarietà. Che poi, ovviamente, non è nulla di particolarmente nuovo. Affermare di voler favorire la crescita e la redistribuzione vuole infatti dire frequentare il buon senso di una politica progressista che pensa di avere, ancora, un posto nel mondo. (Altrimenti, che ci sta a fare? Come le chiedono almeno una quota degli elettori che non la scelgono). Ovviamente ciò ha bisogno anche d'altro: il potere condizionante della sostenibilità, il ruolo del sapere, il bisogno di socialità, il diritto alla bellezza reso esigibile. Insomma, ha bisogno per poter giocare su tanti aspetti apparentemente differenti nella vita delle città di qualità.

Ecco, se mi è consentito esprimere un concetto tanto eccentrico rispetto al momento che viviamo, direi che siamo di fronte proprio ad un gigantesco bisogno di qualità. Milano la sua sfida la sta conducendo anche su questo terreno. Certo, cresce e avanza. La recente “classifica sulla qualità della vita” che periodicamente pubblica il “Sole 24 ore” ha visto la nostra metropoli accedere al gradino più alto. Non era mai successo e ovviamente la cosa fa piacere alle sue classi dirigenti. Ma forse varrebbe di più la pena soffermarsi sulla maggiore attrattività dimostrata da alcuni dei numeri di questi anni, relativi al capoluogo lombardo. Senza annoiare troppo ricordo il fatto che nel periodo stesso in cui sono stati “accolti” 128.000 migranti prove-

nienti da vari luoghi del mondo (dal 18 ottobre del 2013 ad ora, e i “siriani” sono stati 44.000 costituendo un fiume in piena unico di transitanti verso le aree urbane del centro e del nord proprio di quella cosa che chiamiamo “Europa”) sono cresciuti di 90.000 i posti di lavoro (e diminuiti del 12% i reati: alla faccia dell’invasione che *criminalizza* i luoghi). O ancora che sono cresciuti, in particolare dopo l’EXPO del 2015, i turisti (9,92% in più solo tra il 2017 e il 2018) e generalmente il PIL ha registrato un incremento confortante (tanto da poter far dichiarare da più d’uno, in questi anni, che «il PIL meneghino è cresciuto del 3,1% mentre quello italiano calava del 4,4»). E tuttavia mi piace pure sottolineare il fatto che insieme a queste cifre spesso al centro del racconto sulla Milano odierna ve ne siano altre meno capaci di raccogliere l’attenzione dell’opinione pubblica. Grazie alle scelte politiche fatte dal 2011, ad esempio, sono più che raddoppiati i posti per i senzatetto (passati da 1248 a 2700) e sono cresciuti gli investimenti – più correttamente, sig, la “spesa” – realizzati in relazione alle voci connesse ai servizi per i disabili (da 32 a 46 milioni di euro), sostegno al reddito e lotta alle povertà (da 18 a 37 milioni di euro). E dunque si è tentato e si tenta di promuovere la partita dell’attrattività (senza alcuna allergia mostrata verso i grandi eventi: dall’EXPO alle Olimpiadi invernali per cui si è attualmente in corsa) e quella della coesione. Ciò può rappresentare una traiettoria efficace ad alcune condizioni. Ed esprime un concetto semplice. E cioè che le “ferite aperte” non vengono rimosse guardandole dall’alto dei grandi grattacieli che disegnano la nuova skyline della metropoli. Sempre ragionando con Bonomi, in questi mesi, ho messo l’accento sull’importanza (anche in questo caso, non nuova) del fare società, dello stare nel mezzo, del costruire una politica pubblica di promozione del valore del legame sociale. Il quale, nel campo del welfare comunale, viene “prima” dei servizi e della loro articolazione. Su questo terreno, a proposito di “luoghi” vengo condizionato positivamente anche da una recente esperienza che sto conducendo con altri. Avendo noi deciso di “riaprire” un presidio sociale, capace di aggiungersi a quel che già esisteva, in un quartiere molto particolare ed emblematico (ed utile per condurre una sperimentazione da trasmettere altrove, anche solo nei confini cittadini). Si tratta di un’esperienza condotta nelle strade del quartiere “Corvetto”, un rombo di case e insediamenti urbani vecchi e nuovi che confina con il borgo della prestigiosa Abazia di Chiaravalle e porta verso le aree semicentrali dove, più che altrove, è presidiata la “qualità”

dell'offerta (come la zona di Porta Romana). Al Corvetto - con le sue 2320 case di proprietà pubblica gestite in maniera incresciosa dall'ALER, l'ente regionale che detiene e dimentica allo stesso tempo buona parte delle case popolari milanesi - vi è una pluralità di storie, biografie, donne e uomini, capace di raccontare bene lo smarrimento nel tempo della globalizzazione. Ripartire da "li" (e non riducendosi alle penose "comparsate" dei politici in periferia, azione condotta pateticamente prima e dopo le elezioni, quasi che le "periferie" siano da intendere come i musei dei poveri a cui accedere guardando le vetrine espositive ed ungendero le loro pareti di vetro a colpi di ditate) vuole dire e ha voluto dire incontrare, ascoltare (e anche periodicamente essere oggetti di contestazione) chi si sente dimenticato, ben oltre la dimensione materiale dei presidi effettivamente presenti sul "campo". Riarticolare la propria strategia nella città che cresce stando nel mezzo. In un gorgo che è dominato dalla paura - efficacemente evocata ed alimentata dalle sirene incantatrici che sono allo stesso tempo causa ed espressione della sensazione di insicurezza - la sfida per la coesione, una sfida molto "repubblicana", va giocata sul fare le cose "giuste". Cioè, non tanto sull'ansia dell'inseguimento del "consenso", ma ancora prima sulla necessità di recuperare il "senso" della politica progressista. Che poi deve voler dire spingersi su traiettorie molto concretamente legate a processi, azioni amministrative, risorse economiche e d'attenzione (per l'appunto "spostarsi" al Corvetto come simbolo di una scelta compiuta generalmente non tagliando sulla pelle del welfare ma riorganizzandolo attraverso un potentissimo patto con il terzo settore). E potrei inoltre elencare una serie di azioni messe in campo dall'Amministrazione, attraverso i suoi diversi assessorati, con lo stesso approccio. Mi limito solo a evocarne alcune - sapendo che si tratta di azioni che hanno sempre una ricaduta sul "sociale"; guai a pensare, ovviamente, che la "Politica sociale" sia infatti solo quella espressa dall'attivazione di servizi territoriali e interventi di assistenza -: un grande Piano quartieri (il più significativo mai messo in campo) coordinato direttamente dal Sindaco Sala, il recupero di 3500 case vuote di proprietà comunale assegnate entro il 2021, un piano di governo del territorio - e quindi della trasformazione urbana complessiva - che si è fortemente fondato sul principio del riuso, della riqualificazione, della rigenerazioni, o ancora le azioni per la diffusione dell'offerta culturale e creativa o quelle per il sostegno ad una nuova generazione d'impres.

In altre parole faccio riferimento a tanti tasselli che, grazie anche alla politica (di cui intendo sottolineare il protagonismo poiché non tutto è “neutro”), e ad un gioco di connessioni tra interessi privati ed intervento pubblico tentano di realizzare un clima di fondo, o più propriamente un “metodo” (questo sì, oggi di rito Ambrosiano): la necessità, per quel che può accadere nella dimensione locale, di accompagnare crescita e redistribuzione, sostenibilità e qualità. Per concludere ritorno al Corvetto. Mi è capitato di inaugurare – con tanto di bel discorsetto e sorrisi a favore di camera – una “Casa medica”, la prima della città, in una casa di riposo di proprietà comunale. Abbiamo aggregato più medici, avviato la relazione col mondo dei servizi sociali e così via. Ci credevamo moltissimo – e ci crediamo ancora -. Il fare “squadra” come capacità di realizzare maggiore densità tra le energie diffuse, scambio di competenze, condivisione delle “agende”. Un medico storico della zona mi ha detto, qualche giorno dopo, «tutto bene, ma le sciure anziane del quartiere sono smarrite: non trovano più il medico di base a cui erano abituate» operatore storico di cui avevamo in qualche modo cambiato l’indirizzo. Cosa intendo dire? Che i processi di riorganizzazione del welfare e tutto quello che oggi razionalmente cerca di produrre per l’appunto maggiore coesione deve, direi quasi ossessivamente, ragionare sul significato del presidio territoriale. Della prossimità, anche quella materiale, fisica. Del fatto, cioè, che il futuro delle nostre metropoli si gioca positivamente se non si lascia lo spazio libero, e parlo proprio dei luoghi materialmente intesi, al gioco di chi risponderà all’inquietudine del momento con la potenza di un messaggio di protezione rassicurante a scapito di altri soggetti, oggi, nuovamente, quelli connessi alle migrazioni. Il populismo, per concludere, va sfidato in mezzo al popolo. E per questo non basterà mai la buona amministrazione. Servirà nuovamente la politica.

Riccardo Laterza

CONFLITTO E INNOVAZIONE ALLA FRONTIERA: FARE SPAZIO A TRIESTE

Questa storia si svolge a Trieste, città che con la Storia – quella con la ‘S’ maiuscola – ha avuto diversi incontri ravvicinati, in particolare nel secolo scorso. Una città che è cambiata, come tutte le altre, nella transizione dal Fordismo al Postfordismo ma che è stata segnata, forse in maniera ancora più incisiva, da una peculiare traiettoria geopolitica e culturale. Hub principale dei traffici marittimi internazionali di un Impero di più di 600.000 km² e quasi 50 mln di abitanti fino alla Prima Guerra Mondiale, Trieste costruì la propria rifondazione come città moderna, emporiale e cosmopolita nell’arco di due secoli, poggiandosi sull’intreccio tra sviluppo economico, dinamicità sociale e pluralità culturale e scientifica. In uno scritto del 1856, Karl Marx sosteneva che «Trieste sconfisse la concorrenza commerciale di Venezia perché «possedeva, al pari degli Stati Uniti, il vantaggio di non avere nessun passato».¹

Con l’emergere dei nazionalismi e lo scoppio della Grande Guerra, la città subì una brusca ricollocazione, passando dalla condizione di centro a quella di frontiera, perlopiù chiusa e segnata da ostilità e violenze, con l’effetto collaterale di trasformarsi da città “senza storia” a città con una densità altissima di storia, o meglio di storie. Per certi versi la condizione di frontiera è durata fino all’altroieri, con la traumatica dissoluzione della Jugoslavia e l’allargamento – non senza vistose contraddizioni – dell’Unione Europea a Est. Trieste, «posto di transizione – geografica, storica, di cultura, di commercio – cioè di lotta», come scriveva Scipio Slataper nel 1912, aggiungendo che in città «ogni cosa è duplice o triplice, cominciando dalla

¹ *The Maritime Commerce of Austria*. “New-York Daily Tribune”, n. 4906, 9 Gennaio 1857.

flora e finendo con l'etnicità»², sembra non essere tuttora in grado di fare pienamente i conti con questa nuova, potenziale centralità. Come se non bastasse, il continente nel quale Trieste sta provando a rimettere in discussione il proprio ruolo è attraversato, in forme non del tutto inedite, da lacerazioni profonde, provocate dalla cura letale dell'austerità e dall'incapacità politica di fronteggiare fenomeni dirompenti come le migrazioni forzate o il cambiamento climatico. È questo lo scenario in cui i nazionalismi stanno tornando in auge, catturando le legittime istanze di rivalsa dei popoli europei e confinandole in un pericoloso ritorno al passato.

Molti osservatori concordano nell'indicare nella dimensione dei Municipi la base progettuale per la costruzione di un modello di cooperazione europea radicalmente diverso dallo stato corrente dell'Unione. E Trieste, con la sua radicata tradizione municipalista, è una città che ha molto da offrire a questa riflessione. Ciò che più colpisce non è tanto lo specifico assetto istituzionale; Trieste si donò infatti liberamente all'Impero Asburgico con la Dedizione del 1382 e da allora fino alla fine dell'Impero fu collocata in una continua tensione tra poteri locali e comando centrale, particolarmente inspritasi con l'emergere dei nazionalismi nella seconda metà dell'Ottocento. Balza all'occhio piuttosto la caratteristica della città come campo di sperimentazione di relazioni innovative tra quella che oggi chiameremmo la Pubblica Amministrazione e altri poteri. Non è un caso che la città emporiale, eretta dopo la concessione del Porto Franco nel 1719, si sia sviluppata con forme di governo autonome dal vecchio e decadente patriziato cittadino, dando impulso a un travolgente sviluppo economico. Così come non è un caso che proprio a Trieste Josef Ressel, guardiaboschi dell'Impero di origine boema, abbia trovato l'ambiente stimolante, dal punto di vista scientifico-tecnologico ed economico, per sviluppare un'invenzione fondamentale per la storia della navigazione moderna: l'elica, brevettata nel 1827³. Ancora, Trieste è stata uno spazio di sperimentazione del welfare territoriale ben prima che questo approccio conquistasse la scena su scala europea: è il caso ad esempio dei Ricreatori, istituti di educazione per l'infanzia pubblici e laici, attivati agli inizi del XX secolo e oggi ancora attivi (ve ne sono 13 in

² *L'avvenire nazionale e politico di Trieste*. In "Scritti politici", pag. 93. Mondadori, Milano.

³ Su questa vicenda si veda: *La proposta: una piazza importante per Josep Ressel*, di Sergio Bologna: <http://faqts.blogspot.com/2017/04/la-proposta-una-piazza-importante-per.html>

tutto il territorio comunale). Una sperimentazione che, con caratteristiche diverse e forse più dirompenti, ha dato corpo a un altro passaggio cruciale per la città, che ha esteso i suoi effetti su scala nazionale e internazionale: la chiusura dei manicomi, sotto la guida dell'equipe di Franco Basaglia negli anni Settanta del secolo scorso.

Le spinte economiche, sociali e culturali che hanno prodotto questi processi hanno giocato un ruolo fondamentale anche sul piano dell'offerta politico-elettorale, al netto della polarizzazione nazionalista che ha segnato, per certi versi indelebilmente, il quadro politico di Trieste. Si ritiene, ad esempio, che la prima esperienza di governo civico di una città italiana sia sorta proprio sulle rive dell'Adriatico, alla fine degli anni Settanta, con il boom della *Lista per Trieste*; un'aggregazione elettorale che, in maniera anche controversa, fondava le sue radici sulla reminiscenza della vocazione municipale della città e allo stesso tempo sulla ben più recente ferita aperta determinata dal Trattato di Osimo, che concludeva la lunga vicenda della definizione del Confine orientale tra Italia e Jugoslavia. Manlio Cecovini divenne Sindaco di Trieste dal 1978 al 1983 proprio sull'onda del successo elettorale della LpT. Più recentemente, la stagione dei Sindaci determinata dal passaggio all'elezione diretta dei primi cittadini nel 1993 fu capitanata da Riccardo Illy, fautore di una proposta civica di centro-sinistra che ha governato Trieste dal 1994 al 2001.

È impressione diffusa in città che quella stagione, con le sue grandi contraddizioni, la più vistosa delle quali determinata da un Piano Regolatore dimensionato su una popolazione di 300.000 abitanti che con una città in continuo calo demografico ha lasciato spazio alla speculazione immobiliare, sia stata l'ultima nella quale la politica locale ha provato a spingere le proprie potenzialità oltre la mera dimensione dell'amministrazione dell'esistente. Gli anni successivi sono stati caratterizzati soprattutto da scelte che hanno impoverito e indebolito la città: ad esempio la privatizzazione dell'azienda municipalizzata Acegas, o l'immobilismo sulla questione della Ferriera, il grande impianto siderurgico incompatibile con la più recente espansione urbana di Trieste verso Sud. L'attuale amministrazione comunale pare così incapace di costruire una vera iniziativa politica che salta all'occhio, per contrasto, la dinamicità dell'Autorità Portuale capitanata da Zeno D'Agostino, impegnata a revitalizzare i traffici dello scalo triestino con un occhio attento al trasporto su ferro e alle condizioni di lavoro della manodopera por-

tuale, nonché alle più vaste evoluzioni dello scenario geopolitico mondiale.

Nel frattempo, è tornata alla ribalta l'emigrazione di massa, un fenomeno di cui la città ha avuto esperienza almeno altre due volte nella sua storia recente, ovvero negli anni immediatamente successivi alle due Guerre Mondiali. Stavolta non è l'esito catastrofico di un conflitto a spingere migliaia di persone fuori dalla città e, spesso, dai confini nazionali, bensì una situazione di crescente assenza di opportunità di lavoro, e a cascata di realizzazione personale e collettiva. 28.000 triestine e triestini risiedono all'estero (una quota pari a circa il 14% della popolazione che invece abita in città)⁴; nell'ultimo quarto di secolo Trieste ha perso più o meno quello stesso numero di abitanti, attestandosi appena sopra quota 200.000, mentre negli anni Settanta, anche a causa degli intensi flussi migratori degli anni precedenti dall'Istria, ne contava 270.000⁵. Nel 2014, ogni 32 ore un giovane triestino si è spostato fuori dai confini nazionali⁶. A giocare un ruolo importante in queste statistiche è probabilmente anche la collocazione geografica della città; tuttavia non si può non osservare come l'altro lato della medaglia di questo fenomeno sia costituito dalle migliaia di triestine e triestini che, non avendo neanche la possibilità di partire, restano in città facendo i conti con condizioni di lavoro e di vita sempre peggiori.

Dopo decenni di sviluppo impetuoso in cui il principale problema dell'amministrazione locale era far fronte alla crescente densità della città, oggi Trieste dovrebbe affrontare un problema altrettanto urgente: quello dei vuoti, da interpretare tanto in termini fisici quanto in termini di (per ora mancate) occasioni di sviluppo economico, sociale e culturale.

È in questo contesto che, nell'estate del 2016, un gruppo di giovani triestine e triestini ha promosso un appello, intitolato "Tryeste – Cambiare la città per non dover cambiare città"⁷. Il testo, sottoscritto da più di 400 persone, era incentrato su 10 proposte, che spaziavano dal lavoro alla cura dei beni comuni, dal welfare locale alla cultura. 10 proposte concrete e immediatamente attuabili sottoposte ai due candidati Sindaco arrivati al ballottaggio, poi vinto da Roberto Dipiazza, al suo terzo mandato.

⁴ Dati AIRE su base dell'Anagrafe Comunale.

⁵ Dati Anagrafe Comunale.

⁶ Elaborazione della Camera di Commercio Monza e Brianza su base ISTAT.

⁷ <https://tryeste.wordpress.com/appello/>

Dopo le elezioni ci siamo immediatamente resi conto che era necessario concretizzare quanto avevamo affermato in quei giorni, ovvero che il tempo della politica è sempre – non solo le campagne elettorali – e il luogo della politica è ovunque – non solo le istituzioni rappresentative -. Abbiamo orientato i nostri sforzi verso un obiettivo chiaro, assieme di merito e di metodo: l’apertura di uno spazio pubblico dell’alternativa in città.

Cosa intendiamo per spazio pubblico? La nostra definizione non si rifà meramente alla dimensione della proprietà; lo spazio pubblico non è lo spazio di proprietà di un ente pubblico. Molto spesso, anzi, spazi formalmente pubblici sono di fatto divorati da dinamiche che ne snaturano la loro *pubblicità*: si pensi ad esempio ai fenomeni di turisticizzazione dei centri storici, o alla lotta al degrado che si traduce in espulsione dei meno abbienti dai salotti buoni delle città. Per noi gli spazi pubblici sono quegli spazi d’interferenza nei quali persone diverse svolgono contemporaneamente attività diverse, generando possibilità di incontro e contaminazione. Gli spazi pubblici non sono affatto spazi pacificati, ma sono spazi dove il conflitto può generare prospettive di trasformazione, anche radicale, dell’esistente. In una città come Trieste che sempre più deve fare i conti con i suoi vuoti – incluso il vuoto di rappresentanza politica – costruire nuove densità, nuove connessioni tra forme organizzate esistenti e composizioni sociali emergenti sulla scena urbana, costituisce un elemento strategico per la ricostruzione di una politica differente, in grado di fare la differenza. Gli spazi pubblici possono essere dunque visti – e vissuti – come piattaforme a disposizione delle varie forme di auto-organizzazione della cittadinanza.

Risulta evidente che, a partire da questa lettura, la dimensione pubblica dello spazio è determinata soprattutto dalle pratiche che in esso vengono performati. Il primo esperimento che abbiamo voluto organizzare in tal senso è stato “Parla la città”, una tre giorni organizzata a Ottobre 2016 che ha animato tre piazze di tre rioni della città, con iniziative di confronto su tre temi estrapolati dall’appello: lavoro, cultura e spazi. Il nome scelto per questa iniziativa richiama un interessante saggio di Saskia Sassen che individua nelle peculiarità della città, allo stesso tempo spazio della complessità e dell’incompletezza, il motore della trasformazione della società⁸. Il tentativo,

⁸ *La città sa parlare?*. In “Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città”. Mimesis, 2015.

almeno in parte riuscito vista la quantità e la qualità della partecipazione della cittadinanza alle iniziative, è stato quello di rendere quegli spazi accoglienti anche per chi solitamente è lasciato ai margini della politica istituzionale, relegato spesso al semplice ruolo di elettore/spettatore.

Altri segnali, estremamente positivi, provengono invece dall'oceanica manifestazione che il 3 Novembre 2018 ha attraversato le strade della città con lo slogan *Liberiamoci dai fascismi / Osvobodimo se fašizmov!*, contestando innanzitutto il tentativo della formazione neofascista di CasaPound di appropriarsi e stravolgere un pezzo drammatico della storia della città al fine di radicarsi a Trieste. La manifestazione è stata una fotografia chiara della pluralità di forme che l'impegno antifascista assume quotidianamente in città: una pluralità difficilmente riconducibile a sintesi, ma che in occasioni come quella del 3 può essere il motore di qualcosa di più grande dei singoli frammenti che la compongono. L'altro dato evidente della manifestazione è stato, ancora una volta, l'enorme vuoto di rappresentanza politica determinatosi in città, con il PD cittadino che, dopo aver provato a promuovere una manifestazione alternativa a quella convocata dall'Assemblea di Trieste Antifascista – Antirazzista, constatato il fallimento dell'operazione -, ha ripiegato accodandosi alla manifestazione del 3. Una piazza che è stata innanzitutto un'occasione, per tantissime e tantissimi, di riscoprire una dimensione collettiva che, in queste forme, mancava probabilmente da anni a Trieste; un'occasione cioè per riconoscersi reciprocamente come parte di una possibile voce alternativa alla deriva culturale e politica che, se affrontata nel chiuso delle proprie case, inveendo contro il telegiornale o l'ennesimo post facebook di Salvini, sembra oggettivamente invincibile. Come cantava Giorgio Gaber, possiamo contare solo sulla strada, perché «Anche nelle case più spaziose / Non c'è spazio per verifiche e confronti» e bisogna «ritornare nella strada per conoscere chi siamo».

È anche la spinta a “conoscere chi siamo” che ci ha convinti a scegliere *Zeno* – da Zeno Cosini, il celebre personaggio nato dalla penna di Italo Svevo – come nome per il progetto per l'apertura di uno spazio pubblico dell'alternativa a Trieste. Questa volta uno spazio fisico fisso, riconoscibile e attraversabile, ovvero un circolo che costituisca una piattaforma per l'incon-

tro di idee, problemi e soluzioni, forme di solidarietà e aggregazione, dibattiti e iniziative culturali, interventi diretti sulla città. Uno spazio che, per tornare al riferimento a *La coscienza di Zeno*, possa essere anche un osservatorio su ciò che avviene in città, uno strumento per la produzione di una coscienza collettiva della cittadinanza triestina, interpretando la traiettoria storica peculiare di Trieste come chiave per indicare un futuro possibile per la città, piuttosto che come mero riferimento improduttivo e lacerante al passato. Abbiamo perciò avviato una raccolta fondi⁹ che sta diventando l'occasione per stringere nuove relazioni con singoli e gruppi interessati dalla possibilità di fare la loro piccola o grande parte per promuovere occasioni di incontro e scambio culturale, di solidarietà, di immaginazione e di costruzione di una città diversa. L'apertura di *Zeno* significherebbe, per noi, fare un importante passo in avanti nella definizione collettiva di un progetto – e insieme di una pratica – di città più giusta, aperta e viva. Di un posto cioè dove si possa finalmente scegliere di tornare o restare.

⁹ <https://www.produzionidalbasso.com/project/zeno-il-nuovo-spazio-pubblico-di-trieste-1/>

Giacomo-Maria Salerno

GONDOLE D'ACCIAIO SULLA LAGUNA

Chi dice gondola in Italia e non solo fa generalmente riferimento alla famosa imbarcazione tradizionale della Laguna di Venezia, dalla caratteristica forma asimmetrica e dal nero profilo slanciato. Di questo particolarissimo mezzo di locomozione, scriveva Herman Hesse che «il modo in cui si muove, lieve, senza rumore alcuno, ha qualcosa di strano, una bellezza da sogno, ed è parte integrante della città dell'ozio, dell'amore e della musica». La gondola è divenuta nel tempo un elemento costitutivo dell'immaginario di Venezia, vi intrattiene una relazione quasi metonimica: è la prima immagine che suscita il suo nome e contribuisce essenzialmente a definirne il ritmo e l'atmosfera. Di più, la sua forma è così strutturalmente legata a quella della città, che la sua stessa "strada" principale, il Canal Grande, non risulterebbe comprensibile se non a partire da una relazione con questo mezzo: come ha scritto Sergio Bettini, «le pareti di questa via - la sequenza ininterrotta delle facciate - sono state costruite per essere vedute non solo dall'acqua, ma con il tempo lento e cadenzato d'una gondola, o d'altro veicolo a remi».

Esiste tuttavia un'altra accezione del termine gondola, familiare ai locutori di lingua inglese, che curiosamente potrebbe affermarsi di qui a poco nell'apparentemente immobile scenario della laguna veneta: con gondola si designano comunemente, nei paesi anglofoni, le funicolari e le cabinovie, conosciute principalmente per i loro utilizzi montani, ma che fanno la loro apparizione anche in diversi contesti urbani. Ha infatti recentemente fatto scalpore la proposta del presidente di SAVE¹ Enrico Marchi, protocollata come osservazione al nuovo Piano strategico della Città metropolitana di Venezia e oggetto di corrispondenza diretta tra lo stesso Marchi e il sindaco Brugnaro, di realizzare un collegamento tramite funicolare tra l'aeroporto

¹ Società privata di gestione dell'Aeroporto Marco Polo di Venezia e di quello di Treviso, che detiene partecipazioni di capitale in altri aeroporti italiani ed europei, come Verona, Brescia e Bruxelles-Charleroi.

Marco Polo e la città storica all'altezza delle Fondamente Nove. L'idea non è nuova, ed era stata già presentata in un'intervista alla «Nuova Venezia» nel giugno di quest'anno: «Se io dovessi sognare, l'ideale sarebbe realizzare una funicolare - aveva detto Marchi - Dal punto di vista ambientale sarebbe sostenibile: piante i pali di sostegno e, se un giorno serve, li toglie senza troppi problemi». Ma ancor prima c'era chi aveva ipotizzato questo collegamento per servire un nuovo *terminal* croceristico, da realizzare in bocca di porto all'altezza di San Nicolò del Lido, sempre con l'aeroporto, per un totale di 16 km di piloni piantati in mezzo alla Laguna.

Tramontata la vecchia idea della sublagunare, ecco quindi comparire una sua versione "aerea" per spostare velocemente i turisti, con le sue gondole sospese su cavi d'acciaio. Quanto attuali potrebbero allora diventare le parole di Thomas Mann, mentre ci apprestiamo, tenendo a bada le vertigini, a salire su questo nuovo mezzo di trasporto dal nome antico: «Chi non deve reprimere un brivido fugace, una segreta timidezza e angoscia, quando sale per la prima volta o dopo lunga dissuetudine su una gondola veneziana?». Ma - ci si potrebbe chiedere - perché tanto rebrivo nei confronti di questi lucenti progetti modernizzatori? Queste nuove infrastrutture, che già fanno bella mostra di sé in città come Lisbona o Berlino, o che si trovano in fase progettuale ad Amsterdam e altrove, non renderebbero forse Venezia una città un po' più moderna e al passo coi tempi? Certo, basterebbe forse ricordare la distanza che separa i progetti olandesi di difesa dal mare dalle nostrane realizzazioni di paratoie mobili come il Mose, affondate nella sabbia e nella corruzione, per marcare la differenza con gli stili imprenditoriali e progettuali italiani. Ma c'è un motivo in più, ed è molto più semplice, per diffidare di simili imprese. C'è veramente bisogno di una funicolare per venire incontro ai bisogni di mobilità aeroportuale dei 53.000 abitanti della città storica, per altro già collegata con Tessera da un servizio di navigazione di linea e da autobus con corse regolari da Piazzale Roma, a cui a breve potrebbero affiancarsi dei collegamenti su ferro? O sta forse più a cuore l'idea di movimentare rapidamente e con funamboliche attrazioni le principali merci che imbarca la Serenissima nel presente millennio, vale a dire gli oltre 30 milioni di turisti che ogni anno si riversano nelle sue vecchie calli? Se altrove può essere considerata, a torto o a ragione, un'alternativa soluzione a problemi di mobilità urbana, a Venezia per le caratteristiche e le esigenze del suo territorio una funicolare non potrebbe non far sorgere

il sospetto di servire principalmente ad assolvere ad una funzione ludico-ricreativa, un po' come le grandi infrastrutture per il turismo montano. Lo sa bene Marchi, che l'ha proposta: «Mi immagino che tanti saranno disposti a pagare un biglietto pur di passare sopra la laguna e guardarla dall'alto».

E devono pensarla allo stesso modo anche alla Porsche, se l'azienda tedesca ha avanzato una proposta che dal punto di vista della visuale panoramica surclassa ogni possibile funivia: un collegamento diretto con elicotteri di nuova generazione (per essere precisi, si parla di capsule per passeggeri agganciate ad una sorta di droni) dall'aeroporto direttamente a Piazza San Marco. C'è da dire che le proposte originali, financo bislacche, in Laguna hanno una lunga tradizione, e una loro rassegna fornirebbe un interessante tassello del conflitto insanato tra Venezia e il moderno. Dai capricci settecenteschi, come quelli, celebri, del Canaletto, alle sopraelevate metalliche lungo Riva degli Schiavoni, proposte dal prefetto Tonelli ad avvenuta annessione al regno d'Italia, fino alle più bizzarre proposte ispirate al puro *divertissement* di cui è piena la letteratura ottocentesca e novecentesca, Venezia ha sempre stimolato,² le fantasie più irrealistiche di artisti e progettisti. Nonostante si candidi ad essere inserito di diritto in questo stesso solco "visionario", il progetto di cabinovia di Marchi appare tuttavia dotato di una razionalità non indifferente, che va ricercata nelle mutate funzioni di una città che vede progressivamente dismettere i suoi caratteri propriamente urbani in favore di una transizione verso uno spazio interamente votato al consumo turistico:

per chi amministra e per chi fa affari a Venezia, la funzione della città non è oggi quella di una città in cui vivere, ma piuttosto quella di un'attrazione da mettere in mostra e di cui fare mercato.

Non si può dunque dire che tutto ciò sia irrazionale o che si limiti alla semplice *boutade*. In una città in cui si è prodotto molto rumore per una misura simbolico-propagandistica ad uso della stampa, come sono stati finora i mai utilizzati tornelli posti alla Ferrovia e a Piazzale Roma; in cui, attraverso la reiterata svendita di patrimonio pubblico e le continue concessioni di cambi di destinazione d'uso, si permette il proliferare di nuovi alberghi,

² Cfr. Romanelli, G. (1977), Venezia Ottocento. Roma: Officina Edizioni e, dello stesso autore, Ottocento e dintorni, in Puppi, L. e Romanelli, G., (a cura di) (1985), *Le Venezie possibili. Da Palladio a Le Corbusier*. Milano: Electa

come nel caso dei nuovi hotel progettati al Tronchetto accanto al mercato all'ingrosso, alla Ca' di Dio al posto di una casa di riposo dell'IRE, a Palazzo Papadopoli al posto della sede della Polizia municipale, a Palazzo Donà al posto della sede dei Servizi sociali del Comune, a Palazzo Corner Contarini dei Cavalli al posto della Corte d'Appello e persino a palazzo Balbi, dove la Regione Veneto vorrebbe dismettere la stessa sede del consiglio regionale. In una città in cui è ormai in via di ultimazione il nuovo muro di alberghi di Mestre in via Ca' Marcello, che porterà la zona attorno alla stazione ad una capacità ricettiva di circa 15.000 posti letto, e in cui persino la Curia prova a trasformare le canoniche in spazi alberghieri, come recentemente accaduto a S. Fosca. In un città in cui - secondo alcune stime riportate dalla "Nuova Venezia" e da "Il Sole 24 ore" - più di un appartamento su dieci è su Airbnb e in cui sette case su dieci di cui venga realizzata la vendita hanno un compratore straniero (ed è facile immaginare che non si tratti di giovani migranti venuti a rimpolpare il tessuto socio-abitativo della città, ma molto più probabilmente di esponenti dell'élite globale in cerca di case di rappresentanza da tener chiuse, quando va bene, 350 giorni all'anno³); in cui viene sgomberata da locali regionali dismessi 'la Vida', importante esperienza di riappropriazione civica della comunità di San Giacomo Dall'Orio, per tutelare l'intento del nuovo proprietario di realizzarvi l'ennesimo ristorante; in cui si tenta di svendere isole come Poveglia, anch'essa al centro di un'importante battaglia da parte dell'associazione che ne reclama da anni l'uso pubblico, e in cui il faro Spignon poco più a sud viene assegnato ad una compagnia tedesca per realizzarvi un nuovo resort; in cui si costruiscono studentati che prevedono l'espulsione degli studenti durante le pause del calendario accademico per accogliere turisti e in particolare i croceristi del porto; in cui il Comune approva una delibera che blocca i cambi di destinazione d'uso automatici per poi approvarli sistematicamente tutte le volte che una richiesta approda in consiglio; in cui si accetta il raddoppio dell'hotel Santa Chiara a Piazzale Roma con la costruzione del famoso cubo; in cui si destina a valorizzazione alberghiera il complesso dell'ex Ospedale al Mare del Lido e si prospettano villaggi turistici galleggianti di fronte agli Alberoni;

³ Cfr. P. Minoia, *Venice Reshaped? Tourist Gentrification and Sense of Place*, in Bellini et al. (a cura di), *Tourism in the City: Towards an Integrative Agenda on Urban Tourism*, Springer International Publishing, 2017

in cui anche le istituzioni universitarie trasformano le proprie sedi in alberghi, come Ca' Foscari nel caso di Ca' Nani Mocenigo o lo IUAV con Palazzo Pemma; in cui si permette la trasformazione delle Poste Centrali di Rialto in un centro commerciale di lusso come accaduto al Fontego dei Tedeschi; in cui il valzer di soluzioni senza capo né coda rispetto al tema della Grandi Navi serve solo a garantire - in un frenetico immobilismo - la continuità reale del loro passaggio; in cui un fallimentare MOSE continua a drenare risorse per un'opera che corre il concreto rischio di non funzionare mai, ma che sicuramente ha già assorbito miliardi di euro di fondi pubblici; in cui i lancioni turistici cercano sempre nuove rive da colonizzare tra le proteste dei residenti (Fondamente Nove, S. Elena) dopo aver già concretamente alienato alla vita autoctona un luogo centrale come Riva degli Schiavoni; in cui i taxi sfrecciano disintegrando le rive, come su Rio Novo in cui ormai i livelli di inquinamento acustico e atmosferico sono degni della tangenziale di Mestre; in cui si prospetta l'abbattimento dello stadio Penzo e la costruzione di appartamenti di lusso nel quartiere popolare di S. Elena; in cui l'area ex-Gasometri viene sottratta alla promessa realizzazione di infrastrutture sportive necessarie al principale polo scolastico della città lasciando presagire un uso alberghiero; in cui si danno in concessione i giardini Papadopoli con relativa Casa del Custode alle pertinenze di un albergo; in cui si privatizzano de facto con lo stesso strumento i Giardinetti Reali di piazza San Marco, realizzando un giardino di pertinenza del caffè di lusso sponsorizzato da Assicurazioni Generali; ecco, in una situazione siffatta, la priorità dell'erezione di una funicolare attraverso la Laguna è di un'evidenza lampante.

Ma nei piani del presidente di SAVE non c'è solo la funicolare: accanto all'aeroporto vorrebbe veder sorgere anche "Green Spirit", un parco tematico dedicato all'ambiente e alla storia, «in grado di attirare folle di visitatori e pure di distrarli un po' da piazza San Marco», come sintetizza il Gazzettino: «Una sorta di Jurassic Park senza dinosauri. E la funivia lo collegherebbe ecologicamente a Venezia». E chissà quale sarà il rapporto di questo parco tematico con l'altro grande investimento che preme sui terreni agricoli del quadrante di Tessera, vale a dire il progetto di costruzione del nuovo stadio del Venezia FC, di proprietà dell'affarista americano Joe Tacopina, che comprende ovviamente un hotel e un centro commerciale in uno dei pochi fazzoletti di terra non cementificati dell'hinterland veneziano. La carrellata di interventi orientati all'implementazione dell'offerta turistica può togliere

il fiato. Non si tratta tuttavia che di un'incompleta opera di sintesi di un paio d'anni di articoli della stampa locale, mentre la cittadinanza lamenta la totale assenza di politiche di sostegno alla residenzialità ad ogni occasione possibile, tramite cortei, occupazioni, azioni simboliche, convegni, pubblicazioni, lettere ai giornali. Ciò che però, caso per caso, può sembrare indice di semplice assenza di lungimiranza amministrativa, si rivela alla lunga un piano deliberato non solo di dismissione della città pubblica, ma di vera e propria alienazione della città in sé stessa sull'altare della legge della domanda e dell'offerta: una domanda tendenzialmente inesauribile, quella del turismo in entrata, posta di fronte ad un'offerta assolutamente saturabile, quella della città. E nella sproporzione delle forze in campo, per l'effetto combinato della sottrazione progressiva dello spazio pubblico e del patrimonio abitativo, la città rischia concretamente di soccombere.

Non è un caso infine che nella proposta di rilevamento di Alitalia da parte di FS la prima indiscrezione consegnata ai giornali sul piano industriale di rilancio sia il collegamento diretto in alta velocità tra l'aeroporto di Roma Fiumicino e la stazione di Venezia S. Lucia. Si tratta di un disegno organico di rafforzamento del cosiddetto turisdotto, vale a dire di quell'asse infrastrutturale Roma-Firenze-Venezia lungo cui scorrono i flussi dei visitatori in viaggio nel Bel Paese, e di contestuale totale consegna di uno dei suoi terminali - Venezia per l'appunto - alle esigenze dell'industria turistica, che si rivela dunque altrettanto pesante, in termini di costi sociali ai danni della collettività, di quanto lo era stata quella chimica e siderurgica nel secolo scorso. E suonano così imminenti ed ormai realistiche misure che un tempo avremmo relegato ai pamphlet polemici di intellettuali allarmisti, come l'apposizione di un biglietto d'ingresso alla città-museo: il sindaco Brugnaro la chiama "tassa di sbarco" e propone di applicarla a chiunque arrivi in città, con l'eccezione di alcune categorie di utenti la cui individuazione sfocia nel puro bizantinismo. D'altronde si fa già in molti luoghi, come Civita di Bagno-regio o Polignano, anche se su una scala decisamente ridotta.

Date queste premesse, vecchie e nuove gondole potrebbero certamente convivere, ma è probabile, se si vuole ancora dar credito ad un minimo di buon senso (o all'esistenza di qualche organismo di controllo come la Sovrintendenza) che queste ultime non verranno mai realizzate. Poco importa comunque se il progetto rimarrà sulla carta; il momento in cui si è anche solo dovuto discutere pubblicamente della realizzabilità di una gondola tele-

ferica andrebbe ricordato come quello in cui le élite locali, senza vergogna né senso del ridicolo, hanno potuto dismettere definitivamente quel pudore che le ha fino ad oggi obbligate a considerare ancora *una città* il territorio dal cui nome traggono profitti e prestigio. Persino una funicolare sulla laguna può ormai sembrare un'idea come tante, ed anzi esprimere coerentemente l'esito possibile di un modello di sviluppo che ha radicalmente fatto della città allo stesso tempo una merce e un mezzo di produzione. "Form follows function", recitava il celebre motto di Sullivan, poi corretto da Wright in "form and function are one": verrebbe da dire che la forma della gondola funicolare si attaglierebbe alla perfezione allo *skyline* di un luogo colpevolmente e consapevolmente riprogettato per assolvere unicamente alla funzione di fabbrica del turismo. E torna così alla mente anche il già citato saggio di Bettini sul rapporto tra la gondola, e nello specifico la sua forcola, con la forma della città: «la forcola, nella sua forma stessa, è inscindibilmente intralacciata con lo spazio, cioè precisamente con la struttura urbanistica di Venezia; e col tempo, nelle due accezioni di storia della città; e di attuale svolgersi della sua funzione». Se lo era la forcola, potrà esserlo un giorno il tornello di accesso a una cabinovia.

Bibliografia

- S. Bettini, *Venezia. Nascita di una città*, Electa, 1978.
- B. Ganz, *Venezia, sette case su dieci sono in mano a un compratore straniero*, «Il Sole 24 Ore» 02/08/2016.
- P. Minoia, *Venice Reshaped? Tourist Gentrification and Sense of Place*, in Bellini et al. (a cura di), *Tourism in the City: Towards an Integrative Agenda on Urban Tourism*, Springer International Publishing, 2017.
- E. Pendolini, *Venezia, un alloggio su dieci è su Airbnb. A rischio residenzialità e tessuto sociale* «La Nuova Venezia», 26/09/2018.
- E. Trevisan, *Cabinovia per collegare Venezia all'aeroporto: ecco il progetto di Save*, «Il Gazzettino», 22/11/2018.
- G. Romanelli, *Venezia Ottocento*, Officina Edizioni, 1977.
- Id., *Ottocento e dintorni*, in Puppi et al. (a cura di), *Le Venezia possibili. Da Palladio a Le Corbusier*, Electa 1985.

Gloria Bagnariol

BRUXELLES NON E' LA CAPITALE D'EUROPA

Alla parola “Bruxelles” si affacciano alla mente di chi la ascolta un cielo perennemente grigio e labirintici palazzi made Ue dalle tonalità ancora più pallide. Queste immagini non sono false, ma descrivono solo una porzione della città: nei primi dieci giorni del 2019 ci sono state solo tre ore di luce e gli imponenti edifici delle istituzioni europee occupano la metà dello spazio dedicato agli uffici nella capitale belga. La “Brussels bubble” come la chiamano qui, la “bolla” nella quale vivono gli impiegati europei, esiste e occupa circa 43mila persone stando ai dati della Commissione europea. Dal conteggio sono esclusi chi lavora a contatto indiretto con l’Unione - nella città si stimano trentamila lobbies - e il personale politico, quello che pur vivendo stabilmente in Belgio è legato ai pendolari illustri, ossia i 751 eurodeputati che ogni settimana si riversano disorientati negli aeroporti e nelle stazioni.

«La Brussels bubble c’è, ovvio», conferma Federico Mori, classe 1986, a Bruxelles e al Parlamento europeo dal settembre 2010. «Ma non è solo una realtà numerica, è anche una condizione. Ci sono colleghi - continua - che quando nomino un fatto accaduto in centro o il nome di un negozio fuori dalle zone normalmente frequentate mi guardano come se venissi da Marte. Però non è assolutamente solo questo». Cosa è allora? A sentire chi ci vive è «La città delle differenze che convivono», «dei ghetti», «dei burocrati con uno stile di vita troppo agiato», «degli artisti indipendenti», «dei bar al cui ingresso ascolti sempre mille lingue diverse», «un gigantesco dormitorio», «un luogo di passaggio anche se ci rimani dieci anni», «la nuova Berlino», «la Napoli del Nord Europa». Insomma, tutto meno che “la capitale europea” come viene spesso etichettata da media e politici. Bruxelles è una combinazione caotica di contraddizioni. È uno di quei luoghi che insegna come sia lo sguardo a costruire la realtà. Assume una nuova identità a ogni strada che si percorre e basta spostarsi di pochi metri dal tragitto abituale o parlare con qualcuno di inaspettato, per modificare completamente la prospettiva sul piccolo pezzo di mondo che si abita. «Bruxelles tradisce le tue aspettative, qualunque esse si-

ano. Arrivi e non è mai il posto che avevi immaginato», spiega Lapo Bettarini, 43 anni, professore universitario a Leuven.

I dati invece la descrivono così: 160 km quadrati (poco più grande di Milano, otto volte più piccola di Roma), un milione e duecentomila abitanti, indicatori socio-economici disomogenei e una struttura amministrativa difficilissima da spiegare a chi vive ad altre latitudini. «Quando parliamo di Bruxelles dobbiamo riconoscere che è un *unicum* tra le capitali europee - racconta Annalisa Gadaleta, originaria della Puglia, in Belgio dal 1994 ed ex assessora a Molenbeek - soprattutto perché dal punto di vista amministrativo non è una città, ma una regione. Al suo interno ci sono 19 municipalità e vari livelli di competenze governative. Confina con le Fiandre e quindi non può espandersi. Qui non assistiamo a quello che accade a Roma, Madrid, Londra in cui lo spazio urbano avanza senza sosta mangiandosi altri territori». Anche i numeri però non riescono a costruire un quadro convincente e forse per trovarne il ritratto migliore bisogna ricorrere alla saggezza popolare e invertire il famoso *refrain* su Venezia che la vuole “bella, ma a viverci...”.

Bruxelles non è certo suggestiva, ma sono in molti ad averla scelta come casa. Per usare le parole di Bettarini «è un posto che non ti viene mai incontro, che non ti colpisce con il fascino dei monumenti di Roma, Parigi, Londra, Madrid, eppure ti cattura con la sua incredibile ricchezza a tinte surrealiste. Devi però scegliere di andare a scoprirla». Sarà per questo che negli ultimi otto anni il numero di residenti stranieri è cresciuto di circa un terzo, passando dai quasi 274.000 del 2000 ai più di 417.000 del 2018 secondo le cifre dell'Isba, l'istituto di statistica. Significa che il 35 per cento dei bruxelloise è fatto da immigrati e il numero aumenta vertiginosamente se si prende in considerazione la nazionalità di nascita, in questo caso più di un residente su due (il 56 per cento) non è nato in Belgio. Di questi il 44 per cento ha la nazionalità di un altro stato dell'Unione europea, mentre il 31 per cento proviene da paesi terzi. Sui termini che si usano per descrivere questi abitanti bisognerebbe però fare particolare attenzione: «Dire ‘immigrati’ è improprio. È una categoria che non esiste. È una società estremamente stratificata, ci sono comunità molto differenti. La divisione tra francofoni e fiamminghi e i conflitti che ne sono derivati, spettro del passato che si fa sempre più vivo, fa sì che non si sia sviluppata una forte identità nazionale. Questo rende impossibile dividere la città in “noi” e “loro” come avverrebbe naturalmente in Italia», puntualizza Elisa

Buccolini, 37 anni, atterrata qui nel 2011 «con totale incoscienza e il desiderio di lavorare nel no-profit».

Tra le varie comunità che costituiscono il tessuto urbano, quella italiana occupa sicuramente un ruolo importante, sia in termini numerici (con quasi il 3 per cento sul totale della popolazione è stata fino al 2014 la terza più grande preceduta solo da quelle francese e marocchina, per poi essere recentemente superata da quella rumena), sia sotto l'aspetto storico-sociale. I primi italiani sono arrivati negli anni Cinquanta e da quel momento le ondate migratorie dal nostro paese non si sono mai fermate. Tra loro, negli anni Settanta, c'era Teresa Butera, 61enne responsabile dell'associazione CASI (Centro azione sociale italiano). La sua storia ci proietta immediatamente e altrettanto ingiustamente in un lontano film in bianco e nero, come se la memoria appartenesse a una narrazione ferma in un imprecisato passato, invece di rivivere nei racconti e nelle scelte del presente: «Nessuno dei miei amici sapeva neanche cosa fosse Bruxelles, io invece il Belgio l'ho conosciuto da subito, a Natale, con la cioccolata, i dischi di Adamo e le zollette di zucchero che portavano gli zii», spiega Butera che, continua: «Quando venivano in Sicilia parlavano di questo paese meraviglioso dove tutto era facile: si trovava lavoro immediatamente, i costumi erano liberi e c'erano molti "dancing" in cui si incontravano le ragazze. È stata soprattutto quest'ultima informazione a spingere mio fratello a seguire mio zio. Il primo della famiglia a partire è stato lui, poi lo ha seguito mia sorella più piccola perché serviva qualcuno che cucinasse, badasse a lui. Io sono rimasta in Italia perché ero l'unica ad aver avuto la possibilità di proseguire con gli studi. L'occasione di conoscere il Belgio però si è presentata poco dopo. Mio zio si sposava, con una siciliana, e quindi siamo venuti in vacanza per il matrimonio. Appena arrivata mi sono resa conto che questo paradiso dei racconti non esisteva. Vivevamo nel ghetto di Gare du Midi, la stazione principale di Bruxelles, insieme a greci, marocchini, spagnoli. Le condizioni logistiche erano semplicemente aberranti, avevamo un bagno in comune con gli altri del palazzo. Era il periodo in cui molti si tingevano i capelli di biondo per mischiarsi con i locali, chi si chiamava Salvatore o Carmela aveva vita dura perché era subito identificato come un 'maccarone', come ci chiamavano all'epoca, e quindi come un fannullone, approfittatore della mutua. Nei famosi "dancing" spesso gli italiani non riuscivano neanche ad entrarci perché la polizia li fermava prima. A scuola venivano tutti bocciati, spediti ai professionali o addirittura

ritenuti incapaci. Non me la sono sentita di lasciare qui mia sorella e quindi sono rimasta, avevo 17 anni. Bruxelles era una città operaia, ho iniziato a lavorare nella fabbrica di cuoio, da lì poi sono passata a quella di carta, ma mi ricordo che quando ho provato a cambiare lavoro ho avuto molte difficoltà. Mi ritenevano troppo grande, le persone iniziavano a lavorare a 14 anni e quindi a 18 per alcuni mestieri si era già troppo vecchi. Ho continuato a studiare come privatista, ho preso il diploma e poi ho incontrato il CASI. In quel momento la mia vita è cambiata: mi hanno spiegato che l'emigrazione non era una fatalità, ma il prodotto di un intreccio di cause e conseguenze, e che io dovevo pretendere dal paese che mi ospitava le condizioni per la mia integrazione. Certo, dovevo togliermi dal ghetto anche io, imparare il francese. Nei primi quattro anni che ho abitato qui parlavo solo siciliano. A quel punto ho capito che dovevo scegliere da che parte stare: immaginare costantemente il mio ritorno in Italia o scegliere di vivere qui. Sono ancora qui, i miei figli sono qui, mio fratello invece è tornato in Italia».

Gli europei che oggi scelgono di trasferirsi a Bruxelles hanno opportunità molto differenti e i quartieri in cui vivono sono fatti di comodi appartamenti con il parquet. Questo non significa però che non vivano in un ghetto, seppur dorato. Un *expat* - così viene definita la ricca comunità internazionale che vive nella città - può tranquillamente districarsi tra le vie come se vivesse ancora in Italia. La little Italy belga ha occupato tutti gli aspetti del mercato: dall'espresso al bar la mattina, fino allo spettacolo teatrale o al cinema la sera, passando per le librerie, i ristoranti, la spesa nei banchi rionali del fine settimana. Una condizione per cui molti sostengono che «non c'è alcun punto di contatto fra la migrazione italiana storica e quella più recente». Bettarini però non la pensa così: «qualcuno può pure definirti un cervello in fuga, ma se studi i fenomeni ti rendi conto che le motivazioni che ti hanno spinto a muoverti non sono diverse da quelle che hanno motivato le persone sessanta anni fa. Tutti cercano altrove uno stile di vita migliore, o quantomeno di mantenere quello che hanno. Certo, non diventiamo per questo tutti uguali o con le stesse opportunità. Per esempio, hai mai sentito parlare di un *expat* clandestino? Ovviamente no. Eppure se sei uno statunitense e rimani nel paese con un permesso di soggiorno scaduto, tecnicamente, lo sei. La clandestinità però a quanto pare non dipende dai documenti, ma dallo status sociale». Il potere d'acquisto di chi, per esempio, lavora nelle istituzioni è incredibilmente più alto di quello della popolazione locale e di

chi arriva per fare altri tipi di lavoro, «basta pensare - spiega Buccolini - che lo stipendio medio in Belgio si aggira intorno ai 1500 euro, mentre un assistente parlamentare, ossia il livello più basso dei dipendenti comunitari, guadagna minimo 1800 euro al mese. Non ho mai lavorato per l'Unione europea, però a un certo punto mi sono guardata intorno, ho visto in che case vivevo, che posti frequentavo e mi sono detta che sono un'*expat*. Certo, anche la mia vita qui presenta delle difficoltà, soprattutto quando sono alle prese con il domino dell'apparato burocratico o quando devo fare i conti con la frustrazione del non saper dire al medico che cosa ho. Ma quello che vivo non è neanche paragonabile alle giornate dei *sans papier* in Belgio. Si tratta di persone che partecipano attivamente al Pil del paese e che ogni mattina escono di casa affidando agli altri, agli sconosciuti che incontrano, i loro destini. Puoi avere paura di usare l'autobus, portare i figli a scuola, partorire in ospedale, perché improvvisamente la ruota della fortuna ti presenta un controllo e se tu sei senza documenti devi tornare nel tuo paese d'origine e abbandonare il tuo futuro». Come dice Butera «noi abbiamo smesso di abitare nei ghetti, ma i ghetti non hanno smesso di esistere». La zona di gare du Midi, dove viveva lei, non è cambiata, anche se tutto intorno si sviluppa la gentrificazione del municipio di Saint Gilles, fino al 1985 definito "popolare" e ora diventato patria degli *expat*, un luogo «dove in 2,5 chilometri quadrati convivono sessantamila persone di 131 nazionalità differenti», secondo quanto racconta Bettarini. Molenbeek non ha avuto la stessa sorte.

Il Comune, salito alle cronache internazionali degli ultimi anni dopo gli attentati di Parigi e Bruxelles, è da sempre tra l'ultimo e penultimo posto negli indici di ricchezza. Mori, che qui ci ha fatto la campagna elettorale per le ultime elezioni municipali, dice che è «assurdo chiamarlo la capitale della jihad o descriverlo come una lontana periferia. In cinque minuti di bicicletta si è alla Grand Place, pieno centro. Ho scelto di vivere qui, è un luogo in cui la povertà si incontra, i conflitti sociali ci sono, ma dove non ho mai avuto paura di camminare per strada». Gadaleta, che invece ha fatto parte dell'ultima amministrazione e ci abita da quasi trent'anni, si è stabilita qui «per una scelta molto pratica. Tutt'altro che ideologica. Semplicemente quando io e mio marito ci siamo trasferiti avevamo un unico stipendio e questa era la zona in cui potevamo permetterci di abitare. Molenbeek - continua - è stata storicamente il primo posto di approdo dei nuovi residenti, poi, appena le condizioni di vita migliorano, ci si sposta e si va altrove. È un bene che ci

siano le possibilità di emanciparsi, ma non si può rimanere intrappolati in questo circolo vizioso».

Da cittadina ed ex amministratrice di uno dei luoghi più etichettati d'Europa, del simbolo improprio della marginalizzazione, Gadaleta ha una visione molto chiara sulla migrazione: «Il Belgio per moltissimi anni non ha avuto nessuna politica di inclusione, ha pensato che le persone che erano arrivate sarebbero a un certo punto tornate a casa o si sarebbero all'improvviso integrate. Non si tratta di un fenomeno passeggero, è ridicolo credere che chi si trasferisce da un'altra parte poi non ci resti. È legittimo scegliere di costruirsi una vita in un nuovo paese. L'Europa non è mai stata e mai sarà omogenea. Con questo non voglio dire che la migrazione non ponga delle difficoltà. Ci sono delle sfide immense, le persone le vivono, non dobbiamo nasconderle. Penso semplicemente che abbiamo le competenze e le risorse - anche quelle economiche - per affrontare tutti questi ostacoli e che quindi dobbiamo farlo».

Elettra Deiana

LA POLITICA FEMMINISTA NELL'EPOCA DEI TRUMPISMI

Quello che succede alle donne nello spazio pubblico, o quello di cui le donne diventano protagoniste, non è mai casuale e non riguarda mai soltanto la sfera delle relazioni personali tra donne e uomini. Fa parte invece della vicenda politica in senso pieno. Non è un caso che in questa fase storica il femminismo e i movimenti femminili giochino in vari Paesi, sia pure tra mille difficoltà, un'importante partita di resistenza contro i tentativi di condizionare la loro libertà. E la libertà delle donne produce un allargamento benefico della libertà per tutti. Di questa attitudine femminile i segnali sono visibili, manifestano la capacità di incidere nell'opinione pubblica, anche attraverso l'uso dei social media e l'invenzione di nuove forme di rappresentazione dell'azione politica. Le donne cercando di spezzare l'indifferenza o la banalizzazione che il grande circuito mediatico confeziona per le loro iniziative. E spesso vincono partite difficili, nonostante il silenzio, l'indifferenza, l'ostilità o la scarsa valorizzazione che la grande stampa riserva alle loro azioni. Partiti populistici, con forte connotazione di destra, si stanno affermando e consolidando in diverse parti del mondo, compresi molti Paesi europei. Le leadership che ne sono alla testa fanno dell'appartenenza identitaria alla nazione il *focus* della propria visione delle cose e della conseguente strategia politica. Siamo di fronte a una vera e propria ideologia regressiva, che riporta in auge il richiamo a una fantasmatica origine compatta e organica del popolo, dell'*ethnos*, della nostra origine bianca e della nostra identità cristiana. Viene vagheggiata una sorta di spirito del popolo, che è la negazione della democrazia, della complessa costruzione sociale che tiene insieme gli Stati, nonché dell'inalienabile singolarità di ogni persona. Il messaggio populista e il discorso pubblico che intorno a quel messaggio si costruisce, è quanto di più lontano ci sia dalle battaglie che i movimenti femministi e le donne hanno fatto per affermare l'autonomia di ogni donna rispetto al proprio corpo e alle proprie scelte in materia sessuale e riproduttiva. I populismi hanno la vocazione a ripristinare, anche attraverso leggi forte-

mente restrittive, dove occorra, forme più dirette di controllo patriarcale sulle donne. L'idea del popolo a forte identità nazionalistica si ricollega infatti, inevitabilmente, all'idea di una discendenza nazional-patriottica della figliolanza e alla tentazione/necessità di un disciplinamento funzionale del corpo femminile. Oggi la possibilità di attacchi frontali alle donne, attraverso norme restrittive o forti ridimensionamenti di leggi fondamentali, è inscritta nelle ragioni di fondo di un governo a indirizzo populista e il problema assume un'altra dimensione. Non per caso, col governo gialloverde, è stato ripristinato il ministero della Famiglia che, in un'ottica tipicamente regressiva, è diventato anche della disabilità – tutto a carico della famiglia, tutto a carico delle donne come da tradizione – e che, nel suo essere nominato apoditticamente al singolare, manifesta l'intenzione del governo gialloverde di riconoscere come tale soltanto la famiglia etero tradizionale, negando sul piano simbolico la complessa realtà della vita, dell'affettività, della relazionalità umana. Ed è emblematico che il senatore leghista. Vincenzo Pillon, organizzatore del *Family Day*, abbia inaugurato la sua carriera di personaggio pubblico, al seguito del governo gialloverde, con forti e diretti attacchi alle donne che decidono di abortire, e abbia presentato un DdL che mira e rendere pressoché impossibile il divorzio, colpevolizzando e penalizzando su tutti i piani la parte femminile della coppia. Il pensiero femminista e le molteplici analisi sviluppate sul patriarcato, hanno messo in chiaro la funzionalità strutturale e simbolica di quell'ordine al dominio maschile sulle donne nonché all'esercizio di quello stesso dominio sui corpi giudicati sottomettibili, corpi "altri", corpi diversi, corpi disciplinabili, e su tutto ciò che è vitale e produce ricchezza nel mondo e, per questo, deve essere assoggettato alle forme predatorie dell'economia capitalistica. Occorre partire dall'idea che il patriarcato sia una forma di dominio evolutasi nel tempo e che molto importanti e determinanti siano stati in epoca moderna i legami tra il capitalismo e il patriarcato moderno, al fine di un disciplinamento dei corpi femminili in rapporto alle esigenze del capitalismo e alla formazione degli stati nazionali. Il dominio sessuale che i maschi hanno esercitato nel tempo sul corpo femminile è stato sempre funzionale anche ad altre forme di dominio e potere maschile, a cominciare da quello economico-politico, mentre negli strati più bassi della piramide umana maschile, il dominio sessuale sulle donne ha costituito un potente surrogato del potere. Il rischio di un più rigido disciplinamento dei corpi femminili in senso nazionalistico

non è in contraddizione con la biopolitica dei corpi femminili messi al lavoro dalla razionalità neo-liberale. Il nazionalismo si sposa anche con le nuove forme che il capitalismo ha assunto nell'epoca del neo-liberalismo.

Molte femministe, molte donne, molte ragazze di ultima generazione non si arrendono: è questo un aspetto importante della fase storica che viviamo. Contrastare le insidie e le pulsioni populiste ostili alla libertà femminile, significa oggi per le donne difendere, da una parte, la propria libertà, a cominciare all'autodeterminazione del corpo, dall'altra, saper trovare la via per costruire efficaci alleanze tra singolarità umane – donne e uomini - e gruppi umani differenti, facendo della libertà dei corpi - corpi discriminati, confinati, espulsi, diversi per colore, genere, provenienza, cultura, stato sociale - il *focus* di una grande vocazione politica femminista, collegata all'idea della cura del mondo, della vita delle persone, della libertà e della giustizia. Da questo punto di vista, l'avvento dell'era trumpiana negli Stati Uniti è particolarmente indicativo della nuova fase che si è aperta, sia per il significato complessivo, carico di incognite, che la nuova presidenza rappresenta in rapporto ai mutamenti degli assetti geopolitici e al riassetto dei poteri mondiali, sia per il significato altamente negativo che la vittoria di Donald Trump ha assunto per le donne. La sua vittoria alla Casa Bianca ha rappresentato un trauma non solo per le democratiche ma per una vasta platea femminile che aveva riposto fiducia nella candidata Hilary Clinton, una scelta rivelatasi non solo del tutto inadatta ma per molti aspetti dannosa. Tuttavia, fin dal primo momento della vittoria di Trump, le donne hanno risposto con determinazione, organizzando nei giorni successivi una straordinaria mobilitazione. La mobilitazione del 9 novembre 2016 contro il nuovo presidente, con quasi mezzo milione di persone a Washington e altre migliaia di donne e uomini per le stradi Boston, Chicago, New York, e Los Angeles, fu definita in quei giorni una delle più imponenti manifestazioni della storia d'America. L'onda dei social media ne ha lasciato un grande segno anche nella memoria collettiva delle donne.

Dal momento in cui Trump ha vinto, il protagonismo femminile non si è attenuato ma al contrario non ha mai smesso di operare e di farsi sentire, portando al positivo risultato delle elezioni di metà mandato del 6 novembre del 2018. E questo è avvenuto grazie non solo a forti e radicali prese di posizione delle donne, ma a un capillare lavoro giorno dopo giorno, scommessa dopo scommessa, incontro dopo incontro, tutto finalizzato a stringere rap-

porti nuovi, allargare le relazioni politiche, costruire con cura e sapienza la politica che viene chiamata dell'intersezionalità, cioè dell'interconnessione solidale tra le diversità di genere, colore, etnos, rapporti con altre donne e altri uomini. Le democratiche, femministe, giovani e non più giovani, bianche e nere e di altri colori, lesbiche, trans – questo il punto –, hanno capito con tempestività e acutezza la dura lezione dei risultati elettorali del 2016, a cominciare dalle ragioni che hanno portato alla sconfitta di Hilary Clinton, cogliendone la lontananza dalle fratture sociali che attraversano la società americana – gli operai bianchi che hanno votato Trump – e operando per cambiare il registro politico. Di conseguenza le attiviste democratiche, puntando alle elezioni di metà mandato per costruire una prima rivincita, hanno dato vita a una politica costruita nel rapporto con la società incarnata, creando movimenti e alleanze dal basso e soprattutto hanno ampliato il campo delle questioni di interesse femminile, andando oltre il programma tradizionale dei democratici e ponendo accanto all'istruzione e ai diritti riproduttivi, la sanità, l'immigrazione, la violenza causata dalle armi e dall'ambiente. Così al Congresso è arrivata una nuova generazione di donne e uomini che meglio può rappresentare, anche sul piano simbolico, la società americana. È stata eletta la prima donna nera, sono arrivate due donne musulmane, e arrivata una nativa americana, tutte elette dalla parte democratica. E i democratici, dopo otto anni, hanno ripreso il controllo di quella importante istituzione degli Stati Uniti, da cui è più facile organizzare politiche di opposizione al Presidente. Una campagna partecipata, incisiva, vicina ai sentimenti popolari, animata e guidata da donne e fondata su quella che la studiosa americana Judith Butler chiama "l'alleanza dei corpi". Fare conto sulla potenza di corpi alleati tra loro, che si mettono in gioco liberamente, contando su quello che i loro corpi possono rappresentare nello spazio politico, come forza viva, libera e autonoma. Le donne, va detto chiaramente, hanno fatto in questi due anni, un pezzo di Storia degli Stati Uniti.

Della politica femminista, di quello che politicamente le donne fanno, si parla raramente, sia in Italia sia un po' dappertutto: un silenzio ottuso e continuato, molto maschile, reso possibile anche da molta indifferenza e complicità femminili. Oppure se ne parla banalmente, come di questioni riconducibili allo specifico femminile o a *uperformance* un po' trendy, che oggi sembrano diventate di moda in ambienti del *politically correct*, o dello spettacolo, ignorando che il femminismo è stata una forte politica che ha

cambiato il mondo e che oggi non batte in ritirata, capace di mettere in discussione e anche contrastare le spinte reazionarie delle nuove leadership. In un denso articolo intitolato “Se le donne si mettono in marcia. Nuova politica ed elaborazione del lutto”, comparso sul numero di marzo 2018 della rivista “Alternative per il socialismo”, la femminista Bia Sarasini, purtroppo scomparsa da poco, scrive che, per quanto riguarda le donne, il sistema mediatico si nutre soprattutto di «silenzi mediatici e travisamenti politici che segnano la non-comprensione di una nuova fase che vede i femminismi e le donne protagoniste dell’azione politica. Nel senso più ampio e universale del termine». Si tratta, sottolinea ancora Sarasini «di un tema tutto da approfondire, che mette in discussione radicati convincimenti, pregiudizi, ma anche disperazioni e delusioni che connotano l’esperienza attuale dei movimenti rivoluzionari e alternativi». Sarasini individuava così il disfaccimento di ogni strategia dell’alternativa incapace, a partire dalle culture radicali, di contrapporsi in questi anni allo stato delle cose. Di contro le donne, con la deflagrante pratica del *me-too* hanno preso parola contro il ricatto sessuale di maschi potenti, contro i nascondimenti offerti dalle loro posizioni dominanti e dalle connesse complicità e compiacenze. E ostinatamente hanno continuato a denunciare soprusi e violenze, in luoghi emblematici del potere maschile – al massimo livello della visibilità e dell’impatto mediatico, che è quello del cinema a Hollywood -, portando in piena luce storie che potevano essere facilmente immaginate ma che dovevano essere mantenute in una zona d’ombra, segrete grazie a un silenzio complice che faceva leva sulla subalternità delle donne. La parola di una donna contro la parola di un uomo, a distanza di anni e in un confronto di potere in cui la parte maschile era stata sempre la più forte. Ma il cerchio si è rotto e la parola accusatrice funziona, chiarisce il quadro, diventa parola che pesa e ha già scombinato alleanze e complicità maschili, intese tra uomini da sempre pronti a fare quadrato per difendersi l’un l’altro.

La voce delle donne continua a farsi sentire ancora sulle grandi questioni riguardanti i rapporti tra donne e uomini - e tra le donne e lo Stato - come la violenza sessuale, i femminicidi, i travisamenti maschili in materia di violenza sessuale. E spesso le donne le donne vincono. In Irlanda è stata vinta la battaglia per cancellare dalla Costituzione il divieto di aborto. Anche in Polonia, dominata da un governo di estrema destra, il 3 ottobre 2016 il cosiddetto Black Monday ha riempito le strade e le piazze delle città di don-

ne e uomini, numerosissimi questi ultimi, per contrastare le intenzioni del governo, guidato da Beata Maria Szydło, di abolire del tutto la già ristrettiva legge sull'aborto. E anche quel giorno in Polonia è andata in scena l'alleanza dei corpi organizzata dalle donne. La mobilitazione, nata da patti e da relazioni tra donne nonché da una loro fortissima determinazione politica, ha avuto un successo straordinario. Ha colpito in particolare la partecipazione maschile al seguito delle donne, l'evidente solidarietà verso le donne di uomini giovani e meno giovani, e la strenua presenza dei corpi in marcia sotto una pioggia ininterrotta, gli ombrelli di tutti i colori, il grande senso di amicizia tra chi partecipava.

Il Movimento "Non una di meno" ha radici in America latina, soprattutto in Argentina, come organizzazione che dal 2015 agisce contro la violenza sulle donne, in quel Paese molto diffusa e spesso efferata. È una sigla che si è estesa in molti paesi dell'America latina e in Europa. In Italia il movimento che ha preso lo stesso nome - ed è collegato in un'ottica internazionale agli altri movimenti - è formato da una nuova generazione di donne femministe, impegnate nell'elaborazione di piattaforme in difesa delle donne e in mobilitazioni significative contro la violenza sessuale ma anche su un insieme di obiettivi che toccano vari aspetti della vita delle donne native e migranti. Le manifestazioni che organizzano hanno spesso il carattere di grandi incontri di donne di tutte le età, di ragazzi e anche di uomini che hanno già creato un significativo spazio politico.

Oggi in Italia, dopo l'insediamento di Palazzo Chigi della maggioranza gialloverde, bisogna stare al contesto complessivo della fase politica, leggerla a partire da un punto di vista femminista per capire che siamo di fronte a iniziative del governo di densa portata strategica, in perfetta connessione col programma nazionalista e reazionario della Lega che può incontrare il crescente consenso di ordine, sicurezza, identità di significativi settori popolari. Come è stato per la questione dei migranti - costruiti come nemico interno/esterno dal capo leghista Salvini - e come è stato per il decreto sicurezza dello stesso Salvini, che lede aspetti costitutivi dello Stato di diritto. L'appartenenza identitaria al "popolo" fa scuola. Contrastarla dovrebbe essere una forte preoccupazione delle forze democratiche e soprattutto delle donne e del femminismo.

Peppe Allegri

PER UN REDDITO DI BASE, GARANTITO E ADEGUATO

A dieci anni dalla crisi globale, il lavoro non basta più per una vita degna, perché sempre più povero, mal retribuito, se non del tutto gratuito (Chiara Saraceno, 2015). Un inesorabile processo di impoverimento monetario delle persone immerse nelle diverse forme del lavoro, nell'epoca di maggiore successo di quel capitalismo finanziario fondato sul *commercio delle promesse* (Pierre-Noël Girau, 2001) che a cascata produce una ricattatoria *economia della promessa*, in cui il lavoro che si ha la "fortuna" di svolgere viene "retribuito" a suon di promesse (Bascetta, 2015). La promessa diretta ad una futura stabilizzazione contrattuale, che mai arriverà, nella sempre più inospitale cittadella del lavoro retribuito e garantito. La promessa di visibilità, contatti, capitale relazionale nella prospettiva di una futura carriera. Ecco l'economia politica della promessa come molla che attiva, mobilita e sfrutta il lavoro non retribuito. Ed è risaputo che ciò accada, forse da sempre, in quello che dovrebbe essere un ben delimitato periodo formativo nella tradizionale "gavetta" accademica o nel "praticantato" professionale, fino al più recente e ancor più problematico lavoro volontario e gratuito di giovani ragazze e ragazzi per EXPO 2015, accettato anche dai sindacati confederali. Salvo ora trovare una generazione di trenta-quarantenni ancora sospesi tra tirocini e stage, contratti temporanei e la ricerca di commesse professionali almeno minimamente retribuite, tra più tradizionali professioni liberali, quelle artistico-culturali e le più innovative imprese nell'economia digitale.

Cyber-proletariato globale e "salari rubati"

È l'oramai cronico precariato del lavoro culturale, intellettuale e professionale impossibilitato ad una qualsiasi progettualità esistenziale e affettiva, in quel precipitare verso la condizione di *ceti medi senza futuro* (Sergio Bologna, 2007), che incontra la stratificata composizione di un *Quinto Sta-*

to di precari stanziali e migranti esclusi dalle più elementari tutele sociali (Giuseppe Allegri e Roberto Ciccarelli, 2013). Una larga fetta di società, di quelle che un tempo definivamo classi medie e popolari, di fatto esclusa da una piena partecipazione alla vita civile, sociale, culturale e che si percepisce sempre più insicura, impaurita, marginalizzata. Che si sente persa tra bassi salari e assenza di garanzie, privata di un degno diritto al presente e al futuro, immersa in lavori senza senso (*Bullshit Jobs*, lavori stronzata, di merda, come li chiama David Graeber) e *lavoretti* nell'era digitale (Riccardo Staglianò, 2017) di un *Cyber-Proletariato globale* (Nick Dyer-Whiteford, 2015), tra negozietti che chiudono, ragazzi factotum per la consegna in bici di qualsiasi cosa e l'arte di arrangiarsi in modo informale, tra molto sommerso e pochi salvati.

Da tempo una larga e agguerrita fetta di studiosi, ricercatrici sociali e attiviste, a partire da Emiliana Armano e Annalisa Murgia porta avanti queste *Mappe della precarietà* (Odoia, 2012) nelle *reti del lavoro gratuito* (Ombre Corte, 2016), con inchieste e prese di parola tra lavoro materiale e immateriale: dalle industrie creative, all'editoria; dalle cooperative sociali a formatori e psicologi; fino alla sconfinata produzione digitale. Tutte e tutti alla faticosa ricerca di maggiori spazi di riappropriazione della ricchezza collettivamente prodotta, dei *salari rubati* (Francesca Coin, 2017) e di protezioni sociali sempre più inesistenti, che invece costituirebbero la base minima per poter tenere ancora insieme autodeterminazione individuale, promozione esistenziale e solidarietà collettiva. Così la sensazione sempre più diffusa non è quella di una disoccupazione di massa, ma quella di una "dis-retribuzione di massa", perché il lavoro informale, invisibile, camuffato e gratuito diviene il paradigma quotidiano delle nostre esistenze occupate nelle maglie della rete, reale e digitale: tutti occupati, in assenza di un impiego tradizionale e in ogni caso senza retribuzione.

La governance dei poveri tra Reddito di Inclusione e "abolizione della povertà"

Quindi tutte e tutti un po' più poveri. In un Belpaese che solo dal primo gennaio 2018 conosce l'applicazione di una prima misura nazionale di lotta alla povertà, il *Reddito di Inclusione* (Rel), introdotto dal decreto legislativo

15 settembre 2017, n. 147, *Disposizioni per l'introduzione di una misura nazionale di contrasto alla povertà*, emanato in attuazione della Legge n. 33 del 15 marzo 2017 (*Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali*), finanziato per circa un miliardo e mezzo di euro per il primo anno (quando tutti gli osservatori e analisti ritenevano ne servissero almeno sette di miliardi, per limitarsi alla tutela di quei milioni di persone in condizione *povertà assoluta*). Si tratta di una carta elettronica prepagata (*Carta REI*), in sinergia Poste italiane e Inps, che va a sostituire la precedente *Carta SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva* e anche il precedente *Assegno di Disoccupazione, AsDi*), tramite la quale ottenere un accredito mensile (il 27 di ogni mese) che oscilla tra i 187,50 euro per una famiglia composta da una sola persona e i 539 euro per un nucleo familiare con 6 o più persone, sempre che il reddito Isee non superi i 6mila euro e con Isr (indicatore della situazione reddituale, senza considerare le proprietà immobiliari e mobiliari) non oltre i 3mila euro, un valore del patrimonio immobiliare, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 20mila euro e un valore mobiliare (conti correnti, depositi, ecc.) non superiore a 10mila euro (8mila per la coppia, 6mila per la singola persona).

Per stessa ammissione degli estensori della legge, questa misura potrà rivolgersi a neanche un terzo dell'oltre milione e seicento mila famiglie che secondo il rapporto *Istat 2016* sulle povertà si trovano in quella stessa condizione di povertà assoluta (4,7 milioni di persone, circa il 7% dell'intera popolazione, seppure lo stesso rapporto sostenga che le persone in gravi difficoltà economiche siano oltre 7 milioni, quasi il 12% della popolazione). Una goccia, per numeri coperti e per l'ammontare del sostegno, nel mare aperto e tempestoso dell'esclusione sociale, sempre considerando che il responsabile di queste misure è il "povero" capofamiglia vincolato ad una serie di patti formativi, lavorativi e di comportamenti da rispettare e sottoscritti con le amministrazioni multilivello (asl, comune, Inps, centri per l'impiego, etc.) che prenderanno in cura il "povero sventurato".

Questa la realtà istituzionale esistente, mentre le forze politiche al governo sembrano discettare con affannata fantasia intorno a un reddito di cittadinanza, che tale non è, essendo una sorta di sussidio universale di disoccupazione, un "sussidio di povertà" di ancora indefinita entità, la cui introduzione continua ad essere rinvita nel tempo: dapprima dicembre

2018, poi marzo, anzi aprile 2019, ma al momento in cui si scrive pare si sia rinviato ancora al secondo semestre del prossimo anno. In ogni caso i meccanismi di accesso, sembra, saranno simili al *ReI* esistente: tessera elettronica prepagata, limitata solo ad alcuni tipi di acquisti, patti formativi e comportamentali con le amministrazioni di riferimento, a partire dai neanche 8mila dipendenti dei Centri per l'Impiego, nella responsabilizzazione di questo sempre fantomatico e "povero" capofamiglia. Quella che è una mentalità di *governance* della povertà e lotta ai poveri (e a quella che dagli attuali governanti è ritenuta come una particolare indole comportamentale), invece che lotta alla povertà, pare ammorbare i sogni di una forza politica – il movimento 5 stelle – che solo qualche mese fa aveva visto il suo guitto leader affacciarsi dal balcone di Palazzo Chigi con il grandguignolesco ghigno del motto: "abbiamo abolito la povertà!"

Per un reddito garantito e adeguato come diritto sociale fondamentale

Per non perdersi completamente d'animo, è forse necessario investire forze culturali, politiche, sociali per connettere una lettura non nostalgica del testo costituzionale con le innovazioni apportate dal diritto sociale e del lavoro più garantistico nel contesto europeo dell'ultimo trentennio e che non hanno minimamente toccato il nostro Paese.

Da una parte i principi costituzionali contenuti negli articoli 1, 2, 3, 4, 36 e 38 possono essere letti dando un'interpretazione ampia e inclusiva di garanzia e tutela di tutte le forme del lavoro, "senza aggettivi", e di attività o funzione che concorrano "al progresso materiale o spirituale della società" (articolo 4 Cost.) proprio perché ciascun «lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa» (articolo 36 Cost.).

È «il lavoro senza aggettivi come istituto giuridico al quale si raccordano le garanzie fondamentali» (per dirla con l'insegnamento del compianto Massimo D'Antona), in un quadro di solidarietà sociale e promozione della dignità umana che lega in modo evolutivo garanzie e tutele della persona come singolarità e nelle sue formazioni sociali (art. 2 Cost.).

Sono i diritti sociali fondamentali che accompagnano le persone lungo tutto il loro iter esistenziale, professionale, lavorativo, anche di lavori non di

mercato, attività di formazione ed autoformazione, quindi indipendenti e autonome, volontariato, partecipazione alla vita sociale, ecc. (cfr. Alain Supiot, *Au-delà de l'emploi*, 1999). Per rimettere al centro l'urgenza di tutelare la persona, e le sue attività operose, al di là della perdurante *flex-insecurity* italiana, dove «manca invece ancora del tutto la previsione di un vero e proprio schema di protezione sociale di natura assistenziale, presente in quasi tutti gli altri paesi europei» (F. Berton, M. Richiardi, S. Sacchi, 2009).

E il primo di questi diritti fondamentali dovrebbe essere un reddito garantito e *adeguato* a condizioni di vita di qualità (come ricordano anche le indicazioni euro-unitarie) che le campagne portate avanti in questi ultimi anni dalla *Rete dei Numeri Pari* (con *Gruppo Abele*, *Basic Income Network – Italia* e molte altre associazioni) hanno definito intorno ad alcuni punti essenziali:

- residenza come condizione di accesso e non la condizione amministrativa di “cittadinanza”, come condizione di non discriminazione (spesso richiamata dalla giurisprudenza europea, sia CEDU, che CGUE), perché meritano il sostegno e l'inclusione in una data comunità tutti coloro che in essa auspicano di vivere in modo stabile e duraturo, indipendentemente dal passaporto di provenienza;
- individualità dell'erogazione, ponderata rispetto alle condizioni familiari, ma non attribuita alla famiglia, poiché devono essere garantite le libertà di scelta dei percorsi esistenziali individuali, a partire da quei soggetti tradizionalmente costretti dal nostro sistema sociale e patriarcale in condizioni sacrificate: le donne e i giovani;
- congruità delle eventuali proposte di impiego da offrire ai destinatari del reddito garantito: coerenti con il bagaglio professionale acquisito e con il livello di reddito precedentemente garantito, anche rispettando normative internazionali, a partire dalla *Convenzione ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro)* n. 168/1988; quindi congruità rispetto alle competenze, anche informali, maturate dalla persona. Per evitare il rischio di dare vita a un mercato del lavoro parallelo, segmentato e marginale, destinato a soggetti emarginati, o peggio costretti ad attività para-lavorative magari sotto l'attraente designazione di “volontariato”, “impegno sociale”, o “attività a beneficio delle comunità locali”, mascherando di fatto una vessazione ai danni di coloro che potrebbero aspirare al riconoscimento di un diritto soggettivo al reddito;

- sufficienza e proporzionalità della misura, a partire dalla previsione dell'Europarlamento dell'ottobre 2010 («i sistemi di reddito minimo adeguati debbano stabilirsi almeno al 60% del reddito mediano dello Stato membro interessato») e prevedendo l'integrazione con l'accesso a servizi pubblici di qualità, oltre che a precisi *benefit* come previsti in molti ordinamenti europei (rispetto alla questione abitativa, la condizione dei minori, l'istruzione, cultura, spese impreviste, etc.), in una prospettiva di intervento istituzionale multi-livello, nell'ottica di quel nuovo *Welfare* universale ampiamente auspicato, che permetta l'effettiva partecipazione alla vita collettiva, culturale, economica e sociale di un Paese.

Si tratta di continuare a pensare e organizzarsi per affermare in Italia quella garanzia di un reddito di base che i movimenti femministi degli ultimi anni definiscono come *reddito di autodeterminazione*, per una *reale libertà* per le tante e i tanti che continuano a rimanere ostaggi di ricatti, impoverimento, insicurezza sociale. Con la forza di tenere aperto il campo per una visione multilivello delle tutele, per un'Europa sociale, articolata dalle città ai Welfare statuali, al ripensamento garantistico del *modello sociale europeo* come occasione "ricostituente" nella primavera elettorale 2019 del vecchio Continente.

Bibliografia

- G. Allegri, R. Ciccarelli, *La furia dei cervelli*, manifestolibri, 2011.
- G. Allegri, R. Ciccarelli, 2013, *Il quinto stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*, Ponte alle Grazie, 2013.
- E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*, Ombre Corte, 2016.
- M. Bascetta (a cura di), *Economia politica della promessa*, manifestolibri, 2015.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, manifestolibri, 2009.
- Basic Income Network – Italia (a cura di), *Reddito garantito e innovazione tecnologica. Tra algoritmi e robotica*, Asterios, 2017.

- F. Berton, M. Richiardi, S. Sacchi, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, 2009.
- S. Bologna, Sergio, *Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro*, DeriveApprodi, 2007.
- S. Bologna, A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, 1997.
- A. Bonomi, Aldo, E. Rullani, *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Einaudi, 2005.
- G. Bronzini, *Il diritto a un reddito di base. Il welfare nell'era dell'innovazione*, Edizioni Gruppo Abele, 2017.
- F. Chicchi, E. Leonardi, *Manifesto per il reddito di base*, Laterza, 2017.
- Coin, Francesca (a cura di), *Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito*, Ombre Corte, 2017.
- N. Duvoux, *La nouvel âge de la solidarité. Pauvreté, précarité et politiques publiques*, "La République des Idées", Éditions du Seuil, 2012.
- N. Dyer-Whiteford, *Cyber-Proletariat. Global Labour in the Digital Vortex*, Pluto Press, 2015.
- C. Saraceno, 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, 2015.
- P. Van Parijs, Philippe, Y. Vanderborght, 2017, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Il Mulino, 2017.

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

Andrea Ranieri: *Direttore di Luoghi Comuni*

Tomaso Montanari: *Storico dell'arte*

Enzo Scandurra: *Urbanista*

Veziò De Lucia: *Urbanista*

Keti Lelo: *Università Roma Tre*

Salvatore Monni: *Università Roma Tre*

Federico Tomassi: *Agenzia per la Coesione Territoriale*

Giulio Rodano: *Casa Internazionale delle Donne*

Elisa Sermarini: *Rete dei Numeri Pari*

Giovanna Sissa: *Ricercatrice innovazione digitale*

Giulio De Petra: *Esperto di trasformazione digitale*

Stefano Simoncini: *ReTer*

Corvo: *Università degli studi di Tor Vergata*

Claudia Pratelli: *Assessora Politiche educative del terzo Municipio di Roma*

Giacomo Cossu: *Portavoce Rete della conoscenza*

Raffaella Casciello: *Attivista*

Luca Borzani: *Direttore de "La città"*

Riccardo Laterza: *Trieste*

Pierfrancesco Majorino: *Assessore Politiche sociali del Comune di Milano*

Giacomo-Maria Salerno: *Dottorando Sapienza Università di Roma*

Gloria Bagnariol: *Giornalista*

Elettra Deiana: *Gruppo delle femministe del Mercoledì*

Peppe Allegri: *Basic Income Network-Italia*